CLASSICI DEL RIDERE

MONTESQUIEU

Lettere Persiane

Versione di GILDO PASSINI
con xilografie di G. C. SENSANI.

A·F·FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

IL MONTESQUIEU

(1689-1755)

Ricchi e nobili i genitori, e insignificanti anche, se un atto umile e pio non ne illuminasse la memoria. Mentre Carlo Luigi di Secondat della Brède nasceva, un mendicante chiese l'elemosina al portone del castello materno. Fu subito ospitato e si volle che tenesse a battesimo il neonato affinchè « siffatto padrino gli rammentasse tutta la vita che i poveri sono suoi fratelli ». Altrettanto aveva fatto il padre di Michele Montaigne.

Perduta la madre bimbo ancora, la sua educazione fu affidata ai Padri Oratorii *di Juilly. Educazione religiosa e classica ad un tempo, che lo preparò, come poi il Voltaire e tanti altri contemporanei, ad una solida incredulità trapelante da tutte le sue opere. Più che l'insegnamento cattolico sedusse il suo animo la filosofia stoica che spesso gli fu norma nella vita. Già in collegio, a vent'anni, scriveva una tesi per dimostrare che la virtù dei grandi filosofi pagani doveva esimerli dalla dannazione dell'inferno.*

Uscito di collegio nel 1711, a 22 anni, studiò diritto ed entrò, a 24, come Consigliere, nel Parlamento di Bordeaux di cui gli fu lasciata da uno zio, morto due anni dopo, la carica ereditaria di Presidente insieme col titolo di Barone di Montesquieu.

Tutta la sua vita trascorse, in larga agiatezza, facile e quasi felice, attraverso un'età improntata di scetticismo e di elegante frivolezza. Non a lui la prigione, gli esilî, le battaglie, le fortunose traversie del Diderot e del Voltaire, non la miseria e il doloroso vagabondaggio del Rousseau. Prese moglie a 26 anni, senza slancio, fogliò con misura, amoreggiò con garbo e discrezione, attese alle sue funzioni di magistrato senza entusiasmo e se ne sbarazzò presto con piacere. Una sola passione in lui: l'amore del sapere. Lo studio degli uomini e dei libri riempì talmente la sua esistenza che nessun dolore lo colpì mai « che un'ora di lettura non dissipasse ».

Instabile e curioso di tutto, incomincia collo scorrazzare pei più diversi campi dello scibile; più tardi circoscrive la sua attività e si raccoglie nella conversazione coi classici; tra essi, presceglie infine i filosofi e gli storici. I suoi scritti seguono e segnano questa evoluzione dall'ecclettismo, che era nel gusto del tempo e prelude all'Enciclopedia, allo approfondimento della cultura storica, giuridica e sociologica, come ora si direbbe.

Ammesso giovanissimo nell'Accademia di Bordeaux, egli, che già aveva scritto saggi su La politica dei Romani nella religione *e su* Il sistema delle idee, *si volge con foga a studi ed esperimenti d'anatomia, di botanica, di fisica e presenta all'Accademia alcune comunicazioni su* Le glandule renali, La trasparenza dei corpi, Le cause dell'eco *ecc.*

Il temperamento sensuale, le relazioni mondane, il piacere della conversazione moderarono quell'ardore e lo salvarono poi dal diventare un erudito sedentario;

e se perdette, più avanti, la vista sui libri, non gli si oscurò mai il lume dell'immaginazione vivissima, quella geniale agilità mentale, quel brio, che costituiscono i pregi del suo stile e che scintillano nelle Lettere persiane *non solo, ma adornano anche le opere sue più poderose:* Le considerazioni sulla grandezza e decadenza dei Romani *e il grande trattato su* Lo spirito delle leggi. Le lettere persiane *escono nel 1719, le* Considerazioni *nel 1734,* Lo spirito delle leggi *nel 1748, anonimi tutti e tre e, almeno apparentemente, stampati fuori di Francia. La prudenza sotto l'antico regime non era mai troppa. Gl'intervalli fra le pubblicazioni sono occupati da studi laboriosi e lunghe meditazioni. Il trattato su* Lo spirito delle leggi *è frutto di vent'anni di studi e ricerche, quattro dei quali (1728-1731) passati viaggiando attraverso l'Austria, l'Ungheria, l'Italia, la Svizzera, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, dove infine si trattenne due anni. In ogni paese studia leggi, usi, costumi, indagandone le origini; ad ogni paese guarda con simpatia quasi d'internazionalista. « Viaggiando in paesi stranieri, scriveva più tardi, mi ci sono affezionato come si trattasse del mio, mi sono interessato alla loro sorte e avrei voluto che fossero prosperi ». Nello* Spirito delle leggi, *studio comparativo di tutte le legislazioni allora conosciute, egli appare un filosofo della storia e getta, si può dire, i primi germi del diritto internazionale. Come già aveva considerato sorelle tutte le religioni — onde la necessità della tolleranza per tutte — così considera sorelle nel consorzio umano tutte le nazioni. Ecco uno de' suoi principî fondamentali:* « Se io conoscessi qualche cosa che

fosse utile alla mia famiglia e non alla patria, cercherei dimenticarla. E se conoscessi qualche cosa utile alla patria e dannosa all'Europa e al genere umano, la considererei come un delitto ».

Povero Montesquieu! Se tornasse al mondo ora tra lo scatenarsi degli egoismi individuali e nazionali, seguito alla guerra, che delusione!

Tutto sommato, se c'inchiniamo davanti a Lo spirito delle leggi, *se facciamo tanto di cappello alle* Considerazioni, *due libri di succo concentrato e di vasta polpa, consideriamo fortuna per noi, e anche per lui, che sia stato giovane da giovane e abbia* fatto il matto, *da buon guascone ch'egli era, scrivendo* Le lettere persiane, *che gli hanno aperto, non senza difficoltà l'Accademia degl'Immortali e che gli danno diritto, senza contestazioni, crediamo, d'essere ammesso fra i* Classici del ridere.

Il libro ebbe, appena pubblicato, una clamorosa diffusione; fu venduto comme du pain, *secondo la previsione del segretario del Montesquieu, l'abate Desmolets. E tutti si diedero a congetturare chi fosse l'anonimo autore. Ma molti di quelli che più ci s'erano divertiti, quando scopersero che si trattava di un nobile, e magistrato per giunta, ohibò! torsero il niffolo e protestarono contro il* déclassement. *Che scandalo: un Barone, un Presidente di Parlamento!*

« Sono facezie, sentenziava con sufficenza il signor D'Argenson, che un uomo di spirito può concepire facilmente, ma che un uomo savio non deve mai permettersi di far stampare ».

E il Montesquieu, che era molto sensibile alle critiche, ebbe la debolezza di non confessare pubblica-

mente la paternità dell'opera. « Ho la malattia, riconosceva, di fare dei libri e di vergognarmene quando li ho scritti ».

E d'allora in poi fu molto meno uomo di spirito, cioè meno se stesso, e molto più savio secondo il gusto del d'Argenson. Peccato!

***

Che cosa sono queste Lettere persiane? *È un libro di genere composito; c'è un po' di tutto: un romanzetto orientale, degli studi di usi e costumi che contengono in germe le vaste opere posteriori, e c'è, infine, la satira dei costumi contemporanei, con* caratteri *alla La Bruyère, e caricature, e macchiette gustosissime, tuttora di attualità. Mi guarderò bene dal sciuparle riassumendo o analizzando. Il lettore se le gusti da sè. Fu considerato fortunato un tale che non aveva mai letto lo Shakespeare, per il godimento che poteva ancora procacciarsi. Veda il lettore se,* mutatis mutandis, *non si possa dire qualche cosa di simile presentandogli questo grazioso gioiello* Louis quinze.

g. p.

INTRODUZIONE

Non pongo qui un' epistola dedicatoria e non domando protezione per questo libro: sarà letto se buono, e, se non val nulla, non mi curo sia letto.

Ho staccato queste prime lettere per saggiare il gusto del pubblico; molte altre ne ho nel mio portafogli che potrò offrirgli in seguito.

Ma a condizione ch' io non sia conosciuto: se il mio nome si viene a sapere, tacerò fin da ora.

Conosco una donna che cammina abbastanza bene, ma zoppica appena la guardono. Vi sono abbastanza difetti nell' opera, perchè io presenti alla critica anche la mia persona. Se si sapesse chi sono, si direbbe: « Il suo libro è in contrasto col suo carattere; egli dovrebbe occupare il suo tempo in qualche cosa di meglio; ciò non è degno d' un uomo grave ».

I critici non tralasciano mai questa specie di osservazioni, perchè si possono fare senza metter troppo a prova il proprio spirito.

I Persiani che scrivono qui abitavano con me; passavamo insieme la nostra vita. E non mi nascondevano nulla, poichè mi consideravano come un uomo d' altro mondo. Infatti gente trapiantata qui da così lontano, non poteva avere più segreti.

Mi comunicavano la maggior parte delle loro lettere; ed io le copiai. Ne scopersi alcune che essi si sarebbero ben guardati dal confidarmi, tanto erano mortificanti per la vanità e la gelosia persiana.

Non compio dunque che officio di traduttore: tutta la mia fatica ha consistito nell' adattar l' opera ai nostri costumi. Ho sollevato il lettore quanto ho potuto dal peso dello stile asiatico, risparmiandogli una quantità d' espressioni sublimi che l' avrebbero portato nelle nuvole.

Ma non questo solamente ho fatto per lui. Ho tagliato i lunghi complimenti onde gli Orientali non sono meno prodighi di noi; e ho saltato un' infinità di quelle minuzie che non reggono alla pubblicazione e devono morire fra due amici.

Se la maggior parte di coloro che ci han dato raccolte di lettere, avessero fatto lo stesso, avrebbero visto svanire l' opera loro.

Una cosa, spesso, m' ha stupito: il vedere quei Persiani edotti talora al par di me dei costumi e delle maniere della nostra nazione, fino a conoscerne i particolari più minuti e a rilevar cose che, ne son certo, sono sfuggite a tanti Tedeschi che hanno viaggiato in Francia. Attribuisco ciò al loro lungo soggiorno tra noi, senza contare ch' è più facile a un Asiatico conoscere in un anno i costumi dei Francesi, che non sia ad un Francese conoscere, in quattro, i costumi degli Asiatici, perchè molto espansivi gli uni, poco comunicativi gli altri.

L' uso ha permesso a tutti i traduttori, e anche ai più barbari commentatori, d' ornare il principio della loro versione o delle loro glosse, d' un panegirico del

testo, o di rilevarne l' utilità, il merito, l' eccellenza. Io non l' ho fatto e se ne indovineranno facilmente le ragioni. Una delle migliori è questa: che sarebbe cosa noiosissima posta in luogo già noiosissimo di per sè: in una prefazione.

LETTERE PERSIANE

I. — *Usbek al suo amico Rustan a Ispahan.*

Non ci siamo soffermati che un giorno a Kum [1]. Dopo aver fatto le nostre devozioni sulla tomba della vergine che ha messo al mondo dodici profeti [2] ci rimettemmo in cammino e ieri, venticinquesimo giorno della nostra partenza da Ispahan, arrivammo a Tabriz.

Rica ed io siamo forse i primi tra i Persiani che il desiderio di sapere ha fatto uscire dal loro paese e che abbiano rinunciato alle dolcezze d'una vita tranquilla per andare a cercare laboriosamente la saggezza.

Siamo nati in un regno fiorente; ma non abbiamo creduto che i suoi confini fossero anche quelli delle

---

(1) Città della Persia a nord-ovest di Ispahan.

(2) Fatima, la figlia prediletta di Maometto.

nostre cognizioni e che la luce orientale dovesse, sola, illuminarci.

Comunicami ciò che si dice del nostro viaggio; non adularmi: io non penso avere gran numero di approvatori. Indirizza le lettere ad Erzerum dove soggiornerò alquanto. Addio, mio caro Rustan. Sta sicuro che in qualunque parte del mondo io sia, avrai un amico fedele.

Da Tabriz, il 15 della luna di Safar, 1711.

II. — *Usbek al primo eunuco nero nel suo serraglio d' Ispahan.*

Tu sei il guardiano fedele delle più belle donne di Persia; io t' ho confidato ciò che aveva al mondo di più caro: hai nelle mani le chiavi delle porte fatali che non s' aprono che per me. Mentre vegli su questo prezioso deposito del mio cuore, esso riposa e gode intera sicurezza. Tu fai guardia nel silenzio della notte come nel tumulto del giorno. Le tue cure infaticabili sostengono la virtù quando barcolla. Se le donne che custodisci volessero mancare al dovere, ne farai perder loro la speranza. Sei il flagello del vizio e la colonna della fedeltà.

Tu comandi loro e a loro obbedisci; eseguisci ciecamente tutte le loro volontà e fai parimente osservare le leggi del serraglio; troverai la tua gloria nel render loro i più bassi servizi; ti sommetterai con rispetto e con timore ai loro ordini legittimi, le servirai come lo schiavo dei loro schiavi. Ma, in ricambio, comanderai da padrone, al pari di me,

quando temi il rilassamento delle leggi del pudore e della modestia.

Ricordati sempre che t' ho fatto uscire dal nulla quando eri l' ultimo de' miei schiavi, per metterti a quel posto e confidarti le delizie del mio cuore: umiliati, abbassati, sprofondati davanti a quelle che corrispondono all' amor mio; ma fa sentire nel contempo la loro estrema dipendenza. Procura loro tutti i piaceri innocenti, distrai le loro inquietudini; divertile colla musica, le danze, le bevande deliziose; inducile a riunirsi spesso. Se vogliono andare alla campagna, puoi condurvele; ma sia fatta man bassa di tutti gli uomini che si presenteranno davanti a loro. Esortale alla pulizia, che è l' immagine della purezza dell' anima; parla loro qualche volta di me. Io vorrei rivederle in cotesto incantevole luogo ch' esse abbelliscono. Addio.

Da Tabriz, il 18 della luna di Safar, 1711.

III. — *Zachi a Usbek a Tabriz.*

Abbiamo ordinato al capo degli eunuchi di condurci alla campagna; egli ti dirà che non ci è capitato alcun accidente. Quando bisognò attraversare il fiumicello e lasciare le nostre lettighe ci mettemmo secondo il solito dentro le casse: due schiavi ci portarono sulle spalle e così sfuggimmo a tutti gli sguardi.

Come avrei potuto vivere, caro Usbek, nel tuo palazzo d' Ispahan; in que' luoghi che ricordandomi continuamente i piaceri passati, irritavano ogni giorno con nuova violenza i desideri? Io errava d' appar-

tamento in appartamento cercandoti sempre e non trovandoti mai, ma incontrando pertutto un crudele ricordo della felicità passata. Talora mi vedeva là, ove, per la prima volta in vita mia, ti ebbi fra le braccia; talora nel luogo ove risolvesti quella famosa disputa fra le tue donne. Ognuna di noi pretendeva superare le altre in bellezza. Ci presentammo davanti a te dopo aver messo in opera tutto quanto l'immaginazione può chiedere all'abbigliamento e agli adornamenti: tu vedesti con piacere i miracoli dell'arte nostra; ammirasti l'eccellenza a cui ci aveva sospinte l'ardore di piacerti. Ma la grazia artificiale dovette ben tosto cadere davanti a grazie più naturali: tu distruggesti tutta l'opera nostra; bisognò spogliarci degli ornamenti che t'erano divenuti incomodi, convenne comparire ai tuoi occhi nella semplicità della natura. Io, messo da parte il pudore, non pensai che alla gloria. Fortunato Usbek, quante seduzioni furono offerte a' tuoi occhi! Ti vedemmo errare lungamente da un canto all'altro: lungamente la tua anima restò incerta senza fissarsi; ogni nuova grazia ti domandava un tributo; in un momento fummo tutte coperte de' tuoi baci; tu spingesti gli sguardi curiosi nei luoghi più segreti; ci facesti mettere in mille posizioni differenti; sempre comandi nuovi e sempre nuova obbedienza. Io ti confesso, Usbek, una passione anche più viva dell'ambizione mi fece desiderare di piacerti. Mi vidi insensibilmente diventare la signora del tuo cuore; tu mi prendesti, mi lasciasti, ritornasti a me; io seppi trattenerti: il trionfo fu tutto per me, la disperazione per le rivali. Ci sembrò di esser soli al mondo:

quanto ci stava intorno non fu più degno della nostra attenzione. Piacesse al Cielo che le rivali avessero avuto il coraggio di restar testimoni a tutti i segni d'amore che ricevetti da te! Se esse avessero veduto i miei abbandoni, avrebbero sentito la differenza fra il mio amore e il loro; avrebbero visto che se potevano contendere con me per la grazia, non potevano per la sensibilità... Ma ove sono io? A che mi conduce questo vano racconto? È una disgrazia non essere amata; ma è un affronto non esserlo più. Tu ci lasci, Usbek, per andare a errare in climi barbari. Che! E tu non conti per nulla la fortuna d'esser amato? Ahimé! non sai che cosa perdi! Io mando sospiri che non sono intesi; le mie lagrime grondano e tu non ne godi; sembra che l'amore respiri nell'arem e la tua insensibilità te ne allontana senza tregua! Ah, mio caro Usbek, se tu sapessi esser felice!

Dall'arem di Fatmé, il 21 della luna di Maharram, 1711.

IV. — *Zephis a Usbek a Erzerum.*

Insomma, questo mostro nero ha risoluto di farmi disperare. Vuole togliermi per forza la mia schiava Zelide, Zelide che mi serve con tanto affetto e le cui abili mani recano ovunque grazia e ornamenti; nè gli basta che questa separazione sia dolorosa, vuol che sia anche infame. Il traditore vuol reputare colpevoli i motivi della mia confidenza; e poichè s'annoia dietro la porta ove lo mando sempre, osa supporre che ha inteso e visto cose che non so manco

immaginare. Sono ben infelice! Nè il mio ritiro, nè la mia virtù saprebbero salvarmi dai suoi sospetti stravaganti: un vile schiavo viene ad assalirmi fin nel tuo cuore, e bisogna ch' io mi difenda! No. Rispetto troppo me stessa per scendere a giustificazioni: non voglio altro garante della mia condotta all' infuori di te stesso, del tuo amore, del mio, e, se occorre dirlo, caro Usbek, delle mie lacrime.

Dall' arem di Fatmé, il 29 della luna di Maharran, 1711.

V. — *Rustan a Usbek a Erzerum.*

Sei l' argomento di tutte le conversazioni a Ispahan; non si parla che della tua partenza: gli uni l' attribuiscono a leggerezza di mente, gli altri a qualche dolore; solo gli amici ti difendono, ma non persuadono alcuno. Non si può comprendere come tu possa lasciare le tue donne, i parenti, gli amici, la patria, per andare in climi sconosciuti ai Persiani. La madre di Rica è inconsolabile; ella ti domanda suo figlio, che le hai — dice — sottratto. Quanto a me, caro Usbek, mi sento naturalmente inclinato ad approvare quanto fai; ma non saprei perdonare la tua assenza e, qualunque siano le ragioni che tu possa darmene, il cuore non le gradirà mai. Addio. Amami sempre.

Da Ispahan, il 28 della luna di Rebiab 1, 1711.

Lettera VII.

VI. — *Usbek al suo amico Nessir a Ispahan.*

A una giornata da Erivan lasciammo la Persia per entrare nelle terre soggette ai Turchi. Dodici giorni dopo, arrivammo a Erzerum dove soggiornammo tre o quattro mesi.

Bisogna te lo confessi, Nessir, ho sentito un dolore segreto quando ho perduto di vista la Persia e mi son trovato in mezzo a questi perfidi Osmanli. A mano a mano che m' inoltrava nella terra di questi profani mi sembrava diventar profano io stesso.

La patria, la famiglia, gli amici, si sono presentati al mio spirito; la tenerezza s' è risvegliata; una certa inquietudine ha finito per turbarmi e m' ha fatto conoscere ch' io tentava impresa troppo ardua per poter esser tranquillo.

Ma, più di tutto, il cuore è afflitto dal pensiero delle mie donne. Non posso pensare a loro senza tormento.

Non ch' io le ami, Nessir; sotto questo riguardo ho una insensibilità che non mi lascia desideri. Nel serraglio numeroso dove ho vissuto, ho prevenuto l' amore, e l' ho distrutto con le sue stesse armi; ma dalla mia stessa freddezza esce una secreta gelosia che mi divora. Vedo una schiera di donne quasi abbandonate a se stesse; i loro custodi non sono che anime vili. A stento sarei sicuro se i miei schiavi fossero fedeli; che sarebbe se non lo sono? Quali tristi notizie possono venirmene nei paesi lontani ch' io sto per percorrere! Ed a questo male gli amici

non possono recar rimedio: i segreti di quel luogo devono restar loro ignoti; e che potrebbero fare? Non preferirei mille volte un' oscura impunità, piuttosto che un clamoroso castigo? Depongo nel tuo cuore, caro Nessir, tutti i miei dispiaceri: è la sola consolazione che mi resti, nello stato in cui mi trovo.

Da Erzerum, il 10 della luna di Rebiab 2, 1711.

VII. — *Fatmé a Usbek a Erzerum.*

Sei partito da due mesi, mio caro Usbek, e nell' abbattimento che mi tiene, non posso persuadermene ancora. Corro per tutto l' arem come se tu vi fossi; e non posso disingannarmi. Che vuoi che divenga una donna che ti ama; che era avvezza a tenerti nelle sue braccia; non d' altro occupata che della cura di provarti la sua tenerezza, libera per diritto di nascita, schiava per la violenza del proprio amore?

Quando ti sposai, i miei occhi non avevano visto il viso d' uomo alcuno: e sei finora il solo di cui mi sia stata permessa la vista: chè non metto nel numero degli uomini quegli odiosi eunuchi, nei quali il non essere uomini è la minima imperfezione. Quando confronto la bellezza del tuo viso colla deformità del loro, non posso impedirmi di stimarmi felice: la immaginazione non mi fornisce idea più seducente del fascino incantevole della tua persona. Te lo giuro, Usbek, quand' anche mi fosse permesso uscire da questo luogo in cui sono chiusa per la necessità della mia condizione, quando potessi sottrarmi alla guar-

dia che mi circonda, quando mi fosse permesso di scegliere fra tutti gli uomini che vivono in questa capitale delle nazioni, Usbek, te lo giuro, non sceglierei che te. Nessuno al mondo è degno d'essere amato all'infuori di te.

Non pensare che la tua assenza m' abbia fatto trascurare la bellezza che ti è cara: benchè non deva esser vista da alcuno, benchè gli ornamenti di cui fo pompa siano inutili per la tua felicità, cerco tuttavia di conservare l'abitudine di piacere; non mi corico mai senz' essermi profumata delle essenze più deliziose. Mi ricordo il tempo felice in cui tu venivi tra le mie braccia; un sogno lusinghiero, che mi seduce, mi mostra il caro oggetto del mio amore; l'immaginazione si perde ne' suoi desideri come si lusinga nelle sue speranze; penso talora che, disgustato d'un viaggio penoso tu stia per tornare a noi: la notte trascorre in sogni che non appartengono nè alla veglia nè al sonno; ti cerco al mio fianco e sembra tu mi fugga; alla fine il fuoco che mi divora dissipa esso stesso quegl'incanti e mi fa ritornare in me. Mi trovo allora così eccitata.... Tu non lo crederesti, Usbek: è impossibile vivere in questo stato; il fuoco cola nelle mie vene: chè non posso esprimerti ciò che sento così bene? E come sento così bene ciò che non posso esprimerti? In quei momenti, Usbek, darei l'impero del mondo per uno solo de' tuoi baci. Com' è infelice una donna nell'avere desiderî sì violenti quando è priva di colui che, solo, può soddisfarli; quando abbandonata a sè stessa, senza nulla che possa distrarla, convien che viva nella consuetudine dei sospiri e nel furore di

una passione irritata, e, ben lungi dall'esser felice, non ha neanche il beneficio di servire alla felicità d'un altro: ornamento inutile d'un arem, custodita per l'onore e non per la felicità del suo sposo!

Siete ben crudeli, voi uomini! Vi fa piacere che abbiamo dei desiderî che non possiamo soddisfare; ci trattate come se fossimo insensibili e sareste ben dolenti che lo fossimo davvero; credete che i nostri desiderî, sì lungo tempo mortificati, si riaccendano alla vostra vista. Non è agevole farsi amare; è più comodo ottenere dalla nostra sensualità ciò che non osate sperare dal vostro merito.

Addio, mio caro Usbek, addio. Pensa che non vivo se non per adorarti: la mia anima è tutta piena di te; e la tua assenza, in luogo di farmiti dimenticare, rafforzerebbe l'amor mio, se potesse diventare più violento.

Dall'arem di Ispahan, il 12 della luna di Rebiab 1, 1711.

VIII. — *Usbek al suo amico Rustan a Ispaham.*

La tua lettera m'è stata consegnata a Erzerum, dove sono. Sospettavo che la mia partenza avrebbe fatto rumore: ma non me ne sono curato: vuoi tu ch'io segua la prudenza de' miei nemici o la mia?

Entrai a corte fin dalla più tenera giovinezza; e, posso dirlo, il mio cuore non vi si corruppe: feci anzi un gran disegno: osai esser virtuoso. Da quando conobbi il vizio me ne allontanai; ma lo avvicinai poi per smascherarlo. Portai la verità fino a' piedi del trono: vi parlai un linguaggio fino allora scono-

sciuto; sconcertai l'adulazione e feci stupire al tempo istesso adulatori e idolo.

Ma quando vidi che la mia sincerità m'aveva creato dei nemici e che m'era attirato la gelosia dei ministri senza avere il favore del principe; che, in una corte corrotta non mi reggeva più che una debole virtù, risolsi di lasciarla. Finsi una grande inclinazione per le scienze; e, a forza di fingerla, mi venne realmente. Non mi occupai più d'altre faccende e mi ritirai in una casa di campagna. Ma anche questa risoluzione aveva i suoi inconvenienti: io restava sempre esposto alla malizia de' miei nemici e m'era quasi tolto il mezzo di difendermene. Qualche segreto avvertimento mi fece pensar seriamente ai casi miei: deliberai di esiliarmi dalla patria e il mio ritiro, anche dalla corte, me ne fornì pretesto plausibile. Andai dal re; gli espressi il desiderio che aveva di istruirmi nelle scienze dell'Occidente; gl'insinuai l'idea ch'egli poteva trar profitto da' miei viaggi: ottenni grazia a' suoi occhi; partii e privai i miei nemici d'una vittima.

Ecco, Rustan, il vero motivo del mio viaggio. Lascia parlare Ispahan; non difendermi che davanti a quelli che mi amano. Lascia ai nemici le loro interpretazioni maligne: sono ben felice che sia questo il solo male che possano farmi.

Ora si parla di me: può darsi che sarò fin troppo dimenticato e che i miei amici... No, Rustan, non voglio abbandonarmi al triste pensiero: io sarò loro sempre caro; conto sulla loro fedeltà come sulla tua.

Da Erzerum, il 20 della luna di Gemmadi 2, 1711.

IX. — *Il primo eunuco a Ibbi a Erzerum.*

Tu segui il tuo antico padrone ne' suoi viaggi; percorri le provincie e i regni; i dolori non saprebbero impressionarti; ogni istante ti mostra cose nuove; tutto ciò che vedi ti ricrea e ti fa passare il tempo senza sentirlo.

Così non accade di me, che, rinchiuso in un'orribile prigione sono sempre circondato dalle stesse cose e divorato dagli stessi dolori. Gemo oppresso sotto il peso delle cure e delle inquietudini de' cinquant'anni; e nel corso d'una lunga vita, non posso dire d'aver avuto un giorno sereno e un momento tranquillo.

Quando il mio primo padrone concepì il progetto crudele di confidarmi le sue donne e m'obbligò con seduzioni, sostenute da minaccie, a separarmi per semprc *da me stesso,* stanco d'affaticarmi nelle occupazioni più penose, sperava sacrificare le passioni alla tranquillità e alla fortuna. Me infelice! La mente preoccupata mi lasciava vedere il compenso ma non la perdita: sperava esser liberato dagli assalti dell'amore per l'impotenza di soddisfarlo. Ahimè! spensero in me l'effetto delle passioni senza che ne fosse spenta la causa; e ben lungi dall'esserne sollevato, mi trovai circondato di oggetti che mi eccitavano senza tregua. Entrai nell'arem ove tutto m'ispirava il rimpianto di ciò che aveva perduto: ogni momento mi sentiva agitato; mille grazie naturali sembravano scoprirsi alla mia vista solo per desolarmi; per colmo

di sciagura aveva sempre avanti agli occhi un uomo felice. In quel periodo di turbamento mai una volta condussi donna al letto del mio signore, mai una volta la spogliai che non mi sia poi ritirato col cuore pieno di rabbia, l'anima in preda a un'orribile disperazione.

Ecco come passai la mia miserevole giovinezza: non aveva confidenti che me stesso. Carico di fastidi e di dolori, doveva divorarmeli, e quelle stesse donne che era tentato di guardare con occhi tanto teneri, le squadrava con occhi severi; sarei stato perduto se m'avessero compreso; qual partito ne avrebbero tratto!

Mi ricordo che un giorno mentre poneva una donna nel bagno, mi sentii così ecciatto che perdetti interamente la ragione e osai metter la mano in un luogo pericoloso. Rientrato in me stesso credetti che quel giorno fosse l'ultimo della mia vita. Fui tuttavia abbastanza fortunato da sfuggire a mille morti; ma la bella, fatta consapevole della mia debolezza, vendè ben caro il suo silenzio: perdetti ogni autorità su lei e mi obbligò poi a certe condiscendenze che m'hanno mille volte esposto a perder la vita.

Il fuoco della giovinezza è finalmente passato; ora son vecchio e mi trovo, a quel riguardo, tranquillo; guardo le donne con indifferenza e restituisco loro tutto il disprezzo e i tormenti che m'han fatto soffrire. Ho sempre in mente che era nato per comandarle e mi sembra di ridiventar uomo nelle occasioni in cui comando loro ancora. Le odio da quando le considero con calma, ora che la ragione mi lascia vedere tutti i loro difetti. Benchè le custo-

disca per un altro, il piacere di farmi obbedire mi dà una gioia segreta; quando le privo di tutto, mi sembra ciò sia per me, e ne provo una soddisfazione indiretta: mi trovo nel serraglio come in un piccolo impero; e la mia ambizione, la sola passione che mi resti, se ne appaga. Vedo con piacere che tutto riposa su me e che ad ogni istante sono necessario; sopporto volentieri l'odio di tutte queste donne che mi rafforza nel posto dove sono. Ma anch'esse non trattano con un ingrato: mi trovano ostile a tutti i loro piaceri più innocenti, mi presento sempre a loro come una barriera incrollabile: esse formano progetti, e io li fermo improvvisamente, mi armo di rifiuto, mi copro di scrupoli, non ho mai sulla bocca che le parole: dovere, virtù, pudore, modestia. Le esaspero parlando della debolezza del loro sesso e dell'autorità del padrone; e mi dolgo poi d'esser obbligato a tanta severità, e sembro voler far loro comprendere che non ho altro motivo che il loro interesse e una grande affezione per loro.

Anch'io, a mia volta ho un numero infinito di fastidi e ogni giorno queste donne vendicative amano rifarsi di quelli che do a loro. Hanno delle rivincite terribili. V'ha tra noi come un flusso e riflusso di comando e di sommissione: esse fanno sempre cadere su me i servizi più umilianti; manifestano un disprezzo che non ha esempi e, senza alcun riguardo per la mia vecchia età, mi fanno levare la notte dieci volte per la minima bagatella; sono oppresso senza posa da ordini, da comandi, da servizi, da capricci; sembra che si diano il cambio per non lasciarmi tregua e che le loro fantasie si completino

a vicenda. Spesso si divertono a moltiplicarmi le cure; mi fanno fare false confidenze: ora mi vengono a dire che un giovanotto è apparso intorno a queste mura, o che è stato udito rumore, o che si deve restituire una lettera; ciò mi turba ed esse ridono del mio turbamento, sono felici dî vedermi così tormentato dentro di me. Talora mi costringono a star dietro la loro porta e mi v'inchiodano giorno e notte. Sanno fingere così bene le malattie, gli svenimenti, gli spaventi; non mancano mai di pretesti per condurmi al punto che vogliono. Occorre, in queste occasioni, obbedienza cieca e compiacenza senza limiti: un rifiuto nella bocca d'un pari mio sarebbe cosa inaudita; e se esitassi nell'obbedir loro, avrebbero diritto di castigarmi. Preferirei perder la vita mio caro Ibbi piuttosto che scendere a questa umiliazione.

Non è tutto: io non sono mai sicuro un momento di godere il favore del padrone; nel suo cuore ho tante nemiche le quali ad altro non pensano che a perdermi: esse hanno dei quarti d'ora in cui non sono ascoltato, quarti d'ora in cui nulla è loro rifiutato, quarti d'ora in cui io ho sempre torto. Conduco al letto del mio signore donne irritate: credi tu che vi si lavori a mio profitto e che il mio partito sia il più forte? Ho tutto a temere dalle loro lagrime, dai loro sospiri, dai loro abbracciamenti, dai loro stessi piaceri: sono nel luogo dei loro trionfi; la loro grazia divien terribile per me. Il servigio presente, in un momento, cancella tutti i servigi passati e nulla può guarentirmi d'un padrone che non è più padrone di sè.

Quante volte m'è avvenuto di coricarmi in istato di favore e di levarmi in disgrazia! Il giorno che fui frustato si indegnamente intorno all'arem, che avevo fatto? Lascio una donna nelle braccia del mio signore: appena essa lo vide infiammato, versò un torrente di lacrime; si lamentò, e adoperò si bene i suoi lamenti da farli aumentare di pari passo coll'amore che suscitava. Come avrei potuto sostenermi in un momento si critico? Fui perduto quando meno me l'attendeva; fui la vittima di trattative amorose e d'un patto che i sospiri avevano combinato. Ecco, caro Ibbi, lo stato crudele in cui ho sempre vissuto.

Quanto sei felice, tu! le tue cure si limitano unicamente alla persona di Usbek. A te è facile essergli gradito e conservare il suo favore fino agli ultimi giorni.

Dal serraglio d'Ispahan, l'ultimo della luna di Safar, 1711.

X. — *Mirza al suo amico Usbek a Erzerum.*

Tu eri il solo che potesse compensarmi dell'assenza di Rica; e nessun altro che Rica poteva consolarmi della tua. Tu ci manchi, Usbek: tu eri l'anima della nostra compagnia. Quale forza occorre per rompere i legami che il cuore e l'intelletto aveano formato!

Qui discutiamo spesso; le discussioni vertono sulla morale. Ieri fu proposto il quesito se gli uomini siano felici pei piaceri e le soddisfazioni dei sensi, o per la pratica della virtù. Spesso t'ho udito dire che gli uomini eran nati per esser virtuosi e che

la giustizia è una qualità loro propria quanto la loro stessa esistenza. Spiegami, ti prego, ciò che vuoi dire.

Ho parlato a certi *mollak* (1) che mi fanno disperare coi loro passi dell'Alcorano: infatti io non parlo loro come vero credente, ma come uomo, come cittadino, come padre di famiglia. Addio.

Da Ispahan, l'ultimo della luna di Safar, 1711.

XI. — *Usbek a Mirza a Ispahan.*

Tu rinunzi alla tua ragione per metter a prova la mia; discendi fino a consultarmi; mi credi capace d'istruirti. Una cosa, caro Mirza, mi lusinga più della buona opinione che hai concepito di me: la tua amicizia, che me la procura.

Per rispondere a quanto mi proponi non ho creduto opportuno adoperare ragionamenti molto astratti. Vi son certe verità che non basta persuadere, ma che bisogna anche far sentire: tali sono le verità morali. Può darsi che un po' di storia t'illumini meglio che una filosofia sottile.

C'era in Arabia un piccolo popolo chiamato Troglodita, discendente da quegli antichi Trogloditi, che, al dir degli storici, somigliavano più a bestie che a uomini. I discendenti non erano tanto imbestiati, non avevano pelo come gli orsi, non sibilavano, avevano occhi; ma erano sì cattivi e feroci, che non v'era fra loro alcun principio d'equità, nè di giustizia.

---

(1) Membro del clero mussulmano.

Avevano un re d'origine straniera, il quale, volendo correggere la loro natural cattiveria li trattava severamente; ma essi congiurarono contro di lui, lo uccisero e sterminarono tutta la famiglia reale.

Fatto il colpo, si riunirono per scegliere un governo, e, dopo molti dissensi, crearono dei magistrati. Ma, appena eletti, divennero loro insopportabili e massacrarono anche quelli.

Quel popolo, libero del nuovo giogo, non consultò più che la sua natura selvaggia. Tutti s'accordarono di non obbedire più ad alcuno, e che ciascuno attendesse unicamente a' suoi propri interessi senza consultare quelli altrui.

Questa risoluzione unanime li lusingava sommamente tutti. Essi dicevano: « Perchè devo ammazzarmi a lavorare per gente di cui non m'importa un fico? Penserò unicamente a me. Vivrò felice: che m'importa che lo siano gli altri? Soddisferò tutti i miei bisogni; e, purchè vi riesca, non mi curo punto che tutti gli altri Trogloditi siano miserabili ».

Era il mese del seminare; ciascuno disse: « Io arerò il campo perchè mi fornisca grano quanto occorre per nutrirmi; quantità maggiore mi sarebbe inutile; non mi affaticherò per nulla.

Le terre del piccolo reame non erano tutte della stessa natura: ve n'era d'aride e di montagnose e altre che, in basso, erano irrigate da molti ruscelli. Quell'anno vi fu un secco grandissimo, per modo che le terre elevate non produssero nulla laddove quelle irrigate furono fertilissime: così i popoli delle montagne perirono quasi tutti di fame per la durezza degli altri che rifiutarono di ripartir la raccolta.

L'anno dopo fu molto piovoso: i luoghi elevati ebbero una fertilità straordinaria e le terre basse furono sommerse. L'altra metà del popolo patì la fame; ma quei disgraziati trovarono gente dura come erano stati loro stessi.

Uno de' principali abitanti aveva una moglie molto bella; il vicino se ne innamorò e la rapì; ne sorse una gran questione, e dopo molte ingiurie e percosse deliberarono di rimettersi alla decisione d'un Troglodita che nel tempo della repubblica godeva una certa estimazione. Andarono a lui e vollero dirgli le loro ragioni. « Che m'importa — diss'egli — che questa donna appartenga all'uno o all'altro? Ho il mio campo da arare e non verrò certo a perdere il tempo per terminare le vostre dispute e occuparmi de' vostri affari trascurando i miei; vi prego di lasciarmi tranquillo e di non importunarmi colle vostre questioni ». Così dicendo li lasciò e andò a lavorare le sue terre. Il rapitore, che era il più forte, giurò di morire piuttosto che restituire quella donna; e l'altro indignato dell'ingiustizia del vicino e della durezza del giudice, se ne ritornava disperato quando incontrò sul suo cammino una donna giovane e bella che veniva dalla fontana. Non aveva più moglie, quella gli piacque; e gli piacque tanto più quando seppe esser la moglie di colui che aveva voluto chiamar come giudice e che s'era mostrato sì poco sensibile alla sua disgrazia: egli la rapì e la condusse nella sua casa.

Un uomo possedeva un campo abbastanza fertile che coltivava con gran cura: due suoi vicini s'unirono insieme, lo cacciarono di casa, occuparono il

suo campo e fecero società per difendersi contro coloro che avessero voluto usurparlo. In questo modo poterono sostenersi durante parecchi mesi; ma uno dei due fastidito di dover ripartire ciò che poteva goder da sè, uccise l'altro e divenne solo padrone del campo. Il suo dominio non fu lungo: due altri Trogloditi vennero ad attaccarlo, si trovò troppo debole per difendersi e fu massacrato.

Un Troglodita quasi nudo vide della lana ch'era in vendita: ne domanda il prezzo; il mercante dice tra sè: Naturalmente non dovrei sperare dalla mia lana se non quanto danaro occorre per comprare due misure di grano; ma la venderò quattro volte più cara per avere otto misure ». Bisognò striderci e pagare il prezzo domandato. « Sono a posto, disse il mercante; ora avrò del frumento. — Che dite? — riprese lo straniero; — voi avete bisogno di grano? Io ne ho da vendere; il prezzo vi stupirà forse; voi saprete che il grano è carissimo e che la fame regna dappertutto; ma restituitemi il mio danaro e vi darò una misura di grano; chè io non voglio cederlo a miglior mercato, doveste pur crepar di fame ».

Intanto una malattia crudele faceva strage nella contrada. Un medico abile vi giunse dal paese vicino e prestò si bene i suoi rimedi che guarì quanti si affidarono alle sue mani. Quando la malattia fu cessata andò da quelli che aveva curati a domandare il compenso e non trovò che rifiuti: tornò al suo paese e vi arrivò spossato dalle fatiche d'un si lungo viaggio. Ma tosto apprese che la stessa malattia si faceva sentire di nuovo e affliggeva più che mai quella terra ingrata. Questa volta andarono da lui e non attesero ch'egli venisse a loro.

« Andatevene — diss'egli — o uomini ingiusti; voi avete nell'anima un veleno più mortale di quello onde volete guarire; non meritate d'occupare un posto sulla terra, perchè non avete umanità e le norme dell'equità vi sono sconosciute: crederei offendere gli dei che vi puniscono, se mi opponessi alla giustizia della loro collera ».

A Erzerum, il 3 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

XII. — *Usbek allo stesso a Ispahan.*

Tu hai visto, mio caro Mirza, come i Trogloditi perirono per la loro stessa malvagità e furono vittime delle proprie ingiustizie. Due sole famiglie, fra tante, sfuggirono alle disgrazie della nazione. Vi erano in quel paese due uomini ben singolari: erano umani; conoscevano la giustizia; amavano la virtù; erano uniti dalla dirittura de' loro sentimenti quanto dalla corruzione di quelli altrui; vedevano la desolazione generale e non ne erano tocchi, se non di pietà: era un motivo d'unione più stretta. Lavoravano con sollecitudine comune per l'interesse comune; non avevano altre questioni all'infuori di quelle che una dolce e tenera amicizia faceva nascere; e nel luogo più remoto del paese, separati dai conterranei, indegni della loro presenza, conducevano vita felice e tranquilla: la terra sembrava produrre da sè, coltivata da quelle mani virtuose.

Amavano le loro donne e n'erano teneramente riamati. Ogni attenzione ponevano nell'allevare i figli nella virtù. Mostravano loro continuamente le disgra-

zie de' compatrioti e mettevano davanti ai loro occhi quell'esempio convincente; facevano loro sentire sovratutto che l'interesse de' privati si trova sempre nell'interesse comune; che volersene allontanare è un voler perdersi; che la virtù non è cosa che deva pesarci; che non bisogna considerarla come un esercizio penoso e che la giustizia per gli altri è carità per noi.

Ebbero ben presto la consolazione de' padri virtuosi: quella di avere figlioli che li assomiglino. La giovane popolazione che fu allevata sotto i loro occhi, s'accrebbe per felici maritaggi: aumentò di numero e l'unione fu sempre eguale; la virtù ben lungi dallo affievolirsi nella moltitudine, si consolidò invece, per un maggior numero d'esempi.

Chi potrebbe descrivere la felicità di quei Trogloditi? Un popolo sì giusto doveva esser caro agli dei. Appena aperti gli occhi per conoscerli, apprese a temerli; e la religione venne ad addolcire ciò che la natura aveva lasciato di troppo rozzo ne' costumi.

Istituirono feste in onor degli dei. Le fanciulle ornate di fiori e i giovinetti le celebravano colle loro danze e cogli accordi di una musica campestre; si facevano poi banchetti dove la gioia e la frugalità regnavano del pari. In quelle riunioni parlava la natura ingenua; si apprendeva a dare il cuore e a riceverlo; là il pudore virginale faceva, arrossendo, sorpreso, una confessione che il consentimento dei padri confermava; e là le tenere madri si compiacevano nel prevedere un'unione dolce e fedele.

S'andava al tempio per domandare favori agli dei: non ricchezze e onerose abbondanze; simili voti

erano indegni de' felici Trogloditi; non sapevano desiderarle per sè ma pei conterranei. Non andavano a pie' degli altari che per domandare la sanità dei loro padri, l'unione de' fratelli, la tenerezza delle donne, l'amore e l'obbedienza de' figlioli. Le fanciulle andavano a recarvi il tenero sacrificio del loro cuore e non domandavano altra grazia che quella di render felice un Troglodita.

La sera, quando le mandrie tornavano dai prati e i buoi stanchi avevano ricondotto l'aratro, si riunivano; e in un pasto frugale cantavano le ingiustizie de' primi Trogloditi, le loro disgrazie, la virtù rinascente con un nuovo popolo e la sua felicità; cantavano poi la grandezza degli dei, il loro favore sempre presente per gli uomini che lo implorano e la collera inevitabile contro coloro che non li temono; descrivevano poi le delizie della vita campestre e la fortuna d'una condizione sempre ammantata d'innocenza. Poi s'abbandonavano presto ad un sonno che non interrompeva alcuna cura, alcun dolore.

La natura non provvedeva meno a' loro desideri che a' lor bisogni. La cupidigia era straniera a quel paese felice: si facevano regali e colui che dava credeva sempre avere il maggior vantaggio. Il popolo troglodita si considerava come una sola famiglia; le mandre erano quasi sempre confuse; la sola fatica che si risparmiavano ordinariamente era quella di spartirle.

Da Erzerum, il 6 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

XIII. — *Usbek allo stesso.*

Non saprei parlarti abbastanza della virtù dei Trogloditi. Un d'essi diceva un giorno: « Mio padre deve arare domani il suo campo; io mi leverò due ore prima di lui e quando andrà al campo lo troverà tutto arato ».

Un altro diceva tra sè: « Sembra che mia sorella abbia inclinazione per un giovane Troglodita nostro parente; bisogna che parli a mio padre e lo determini a combinare questo matrimonio ».

A un altro fu annunciato che i ladri gli avevano rapito la mandra: « Ne sono ben triste — diss'egli — vi era una giovenca tutta bianca che volevo offrire agli dei ».

E un altro ancora: « Bisogna che vada al tempio a ringraziar gli dei: poichè mio fratello, tanto amato da mio padre, e a me sì caro, ha ricuperato la salute ».

Oppure: « V'è un campo limitrofo a quello di mio padre e coloro che lo coltivano sono sempre esposti all'ardore del sole; bisogna che vada a piantarvi due alberi perchè quella povera gente possa riposarsi sotto la loro ombra ».

Un giorno in cui parecchi Trogloditi erano riuniti, un vegliardo parlò d'un giovane che sospettava avesse commesso una cattiva azione e glie ne fece rimprovero. « — Noi non crediamo — dissero i giovani Trogloditi — ch'egli abbia commesso quel delitto; ma se è stato lui, possa egli morire ultimo della sua famiglia! »

Andarono a dire a un Troglodita che degli stranieri avevano saccheggiato la sua casa e avevano portato via tutto. « Se non fossero ingiusti — rispose — augurerei che gli dei dessero loro di quella roba più lungo uso che a me ».

Tante prosperità non furono guardate senza invidia: i popoli vicini si riunirono; e, sotto vano pretesto, risolsero di portar via le loro mandre. Appena questa risoluzione fu conosciuta, i Trogloditi inviarono ambasciatori che parlarono loro così:

« Che vi han fatto i Trogloditi? Hanno rapito le vostre donne, rubato il vostro bestiame, devastato le vostre campagne? No: noi siamo giusti e abbiamo timor degli dei. Che volete dunque da noi? Volete lana per farvene vestiti? Volete latte de' nostri greggi o frutta delle nostre terre? Deponete le armi e venite fra noi; vi daremo tutto. Ma giuriamo per ciò che v'ha di più sacro che se voi entrate nelle nostre terre quali nemici, vi considereremo come un popolo ingiusto, e vi tratteremo come bestie feroci ».

Queste parole furono respinte con disprezzo; quei popoli selvaggi entrarono armati nelle terre de' Trogloditi che non credevano difese se non dalla loro innocenza.

Ma essi erano pronti alla difesa. Avevano messo le donne e i fanciulli in mezzo a loro. Furono stupiti dell'ingiustizia dei loro nemici, non del loro numero. Un ardore insolito aveva invaso il loro cuore: l'uno voleva morire pel proprio padre, un altro per la propria donna e pei figlioli; questi pei fratelli, quegli per gli amici, tutti pel popolo troglodita; il posto di colui che spirava era preso tosto da un altro che,

oltre la causa comune, aveva un suo morto da vendicare.

Fu il combattimento tra l'ingiustizia e la virtù. Quei popoli vili, che non cercavano se non bottino, non ebbero neanche vergogna di fuggire; e cedettero innanzi alla virtù de' Trogloditi senza manco esserne ammirati.

Da Erzerum, il 10 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

XIV. — *Usbek allo stesso.*

Come la popolazione cresceva ogni giorno più, i Trogloditi credettero opportuno scegliersi un re: furono concordi che bisognava affidare la corona a colui che fosse più giusto e tutti posero gli occhi sopra nn vecchio venerabile per l'età e per lunga pratica della virtù. Egli non aveva voluto assistere a quell'assemblea e s'era ritirato in casa col cuore pieno di tristezza.

Quando gl'inviarono messaggeri per fargli sapere che avevano scelto lui: « A Dio non piaccia — disse — ch'io faccia ai Trogloditi il torto che si possa credere che non vi sia tra loro persona più giusta di me! Voi mi affidate la corona, e, se lo volete assolutamente, bisognerà pure che io l'accetti, ma siate certi che morrò di dolore per avere visto alla mia nascita i Trogloditi liberi e per vederli ora soggetti ». A queste parole si mise a versare un torrente di lacrime. « O giorno infelice! — diceva — perchè ho tanto vissuto? » Poi esclamò con voce severa: « Capisco bene ciò che accade, o Trogloditi,

la vostra virtù comincia a pesarvi. Nella condizione in cui vi trovate, non avendo capo, bisogna che siate virtuosi vostro malgrado; se non lo foste non potreste vivere e cadreste nelle disgrazie de' vostri padri. Ma questo giogo vi par troppo duro: voi preferite essere sottomessi ad un principe ed obbedire alle sue leggi, meno rigide che i vostri costumi. Voi sapete che allora potrete soddisfare le vostre ambizioni, acquistare ricchezze e languire in vili piaceri; che non avrete bisogno della virtù bastando che evitiate di cadere in grandi delitti». Si fermò un momento e le sue lagrime scorrevano più che mai. « E che pretendete voi ch'io faccia? Come può avvenire ch'io comandi alcunchè ad un Troglodita? Volete che compia azione virtuosa perchè io glie la comando, colui che la compirebbe anche senza di me, per sola naturale inclinazione? O Trogloditi, io sono alla fine della vita, il mio sangue è gelido nelle vene, rivedrò ben presto i vostri sacri antenati: perchè volete che li affligga e che sia obbligato a dir loro che vi ho lasciato sotto giogo diverso da quello della virtù? »

Da Erzerum, il 10 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

XV. — *Il primo eunuco a Giarone, eunuco nero, a Erzerum.*

Prego il Cielo che ti riconduca in questi luoghi e ti sottragga a tutti i pericoli.

Benchè io non abbia mai conosciuto il legame che si chiama amicizia, e mi sia chiuso tutto intero

in me stesso, tuttavia m'hai fatto sentire che avevo ancora un cuore; e mentre io era di bronzo per tutti gli schiavi che vivevano sotto le mie leggi, vedevo con piacere svilupparsi la tua infanzia.

Venne il giorno in cui il mio padrone gettò gli occhi su te. Bisognava che la natura parlasse ancora quando il ferro ti separò dalla natura. Non ti dirò se ti compiansi, o se provai piacere nel vederti elevato fino a me. Calmai i tuoi pianti e le tue grida. Mi parve vederti nascere una seconda volta, mi parve tu uscissi da una servitù in cui dovevi sempre obbedire per entrare in una servitù in cui dovevi comandare. Presi cura della tua educazione. La severità sempre inseparabile dalle mie istruzioni, ti fece ignorare che mi eri caro. Pure io ti voleva bene e ti dirò che ti amava come un padre ama suo figlio, se questi nomi di padre e di figlio s'addicessero al nostro destino.

Tu stai per visitare i paesi abitati dai cristiani che non hanno mai creduto. È impossibile che non ne resti insozzato. Come potrebbe il Profeta vigilarti in mezzo a tanti milioni di nemici? Io vorrei che il mio padrone facesse, tornando, il pellegrinaggio della Mecca; vi purifichereste nella terra degli angeli.

Dal serraglio d'Ispahan, il 10 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

XVI. — *Usbek al Mollak Mehemet Alì guardiano delle tre tombe, a Kum.*

Perchè vivi nelle tombe o divino *Mollak?* Tu sei ben più adatto al soggiorno delle stelle. Senza

dubbio ti nascondi per paura d'oscurare il sole: tu non hai macchie come quell'astro; ma come lui ti copri di nuvole.

La tua scienza è un abisso più profondo dell'Oceano; la tua mente è più acuta di Zufagar, la spada d'Alì, che aveva due punte: tu sai ciò che avviene nei nove cori delle potenze celesti; tu leggi l'Alcorano sul petto del nostro divino Profeta; e qnando trovi qualche passo oscuro, un angelo, per ordine suo, dispiega le ali rapide e discende dal trono per rivelartene il segreto.

Potrei per mezzo tuo avere un'intima corrispondenza coi serafini: poichè, insomma, o tredicesimo *iman* (1), non sei tu il centro a cui convergono il cielo e la terra e il punto di comunicazione tra l'abisso e l'empireo?

Mi trovo in mezzo ad un popolo profano: permetti che mi purifichi con te; soffri che io volga il mio viso verso i luoghi sacri che abiti; tienimi distinto dai cattivi, come si distingue al levar dell'aurora, la rete bianca dalla rete nera; aiutami dei tuoi consigli; prendi cura della mia anima; inebriala dello spirito dei profeti; nutrila della scienza del paradiso, e permetti che ponga le sue piaghe a' piedi tuoi. Indirizza le tue sacre lettere a Erzerum ove resterò qualche mese.

Da Erzerum, l'11 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

---

(1) Capo religioso.

XVII. — *Usbek allo stesso.*

Non posso, o divino *Mollak,* calmare la mia impazienza; non potrei attendere la tua sublime risposta. Ho dei dubbi, bisogna chiarirli; sento che la mia ragione si smarrisce; riconducila sulla via diritta; vieni a illuminarmi, sorgente di luce; sfolgora colla tua penna divina le difficoltà che sto per proporti; fammi aver pietà di me stesso ed arrossire del quesito che sto per farti.

Perchè mai il nostro legislatore ci priva della carne di porco e di tutte le carni che chiama immonde? Perchè ci proibisce di toccare un corpo morto e, per purificare la nostra anima, ci ordina di lavarci continuamente il corpo? Mi sembra che le cose non siano, in se stesse nè pure nè impure; non posso concepire alcuna qualità inerente al soggetto che possa renderle tali. Il fango ci sembra sporco unicamente perchè offende la nostra vista o alcun altro de' nostri sensi; ma, in se stesso, non lo è più dell'oro o dei diamanti. L'idea che si possa insozzarsi toccando un cadavere non proviene che da una certa ripugnanza naturale che ne abbiamo. Se i corpi di coloro che non si lavano non ci offendessero l'odorato o la vista come si sarebbe potuto immaginare che fossero impuri?

I sensi, o divino *Mollak,* devono dunque essere i soli giudici della purezza o dell'impurità delle cose? Ma siccome gli oggetti non appaiono agli uomini nella stessa maniera, e ciò che dà una sensazione

gradevole agli uni produce una sensazione disgustosa per gli altri, ne segue che la testimonianza de' sensi non può servir qui di regola, salvochè non si dica che ciascuno può risolvere a suo capriccio la questione e distinguere le cose pure dalle impure, per quanto lo concerne.

Ma anche questo, o sacro *Mollak,* non rovescierebbe le distinzioni stabilite dal nostro divino Profeta, e i punti fondamenlali della legge che è stata scritta dalla mano degli angeli?

Da Erzerum, il 20 della luna di Gemmadi, 2, 1711.

XVIII. — *Mehemet Alì, servitore de' profeti a Usbek a Erzerum.*

Voi ci movete sempre quesiti che sono stati mossi già mille volte al nostro santo Profeta. Perchè non leggete le tradizioni dei dottori? Perchè non ricorrete a quella pura fonte d'ogni intelligenza? Voi vi trovereste risolto ogni vostro dubbio.

Infelici, che, sempre imbarazzati delle cose terrene, non avete mai guardato con occhio fisso a quelle del cielo e riverite la condizione dei *Mollak* senza osare nè abbracciarla nè seguirla!

Profani, che non entrate mai nei segreti dell'Eterno, la vostra luce somiglia alle tenebre dell'abisso e i ragionamenti del vostro spirito sono come la polvere che i vostri piedi sollevano quando il sole è a mezzo giorno nel mese ardente di Chahban.

Così lo zenit del vostro spirito non arriva al

nadir di quello del più umile *immaum* [1]. La vostra vera filosofia è il lampo che annuncia la tempesta e l'oscurità: siete in mezzo alla tempesta ed errate in balia dei venti.

È ben facile rispondere alla vostra difficoltà; non occorre che narrarvi quanto accadde un giorno al nostro santo Profeta, quando, tentato dai cristiani, provato dagli ebrei, confuse parimente gli uni e gli altri.

L'ebreo Abdias Ibesalon gli domandò perchè Dio aveva proibito di mangiar carne di porco. « Non è senza ragione, riprese il profeta: è un animale immondo e ne sarete ben presto convinti ». Fece sulla mano con del fango la figura d'un uomo; la gettò per terra e le gridò: « Levatevi »! D'un tratto un uomo si levò e disse: « Io sono Japhet, figlio di Noè ». — Avevi tu i capelli così bianchi quando sei morto? — gli disse il santo Profeta. — No, rispose egli; ma quando m'hai svegliato ho creduto fosse giunto il giorno del giudizio ed ho avuto un così grande spavento che i miei capelli sono incanutiti d'un tratto.

— Suvvia, raccontaci, gli disse l'inviato divino, tutta la storia dell'arca di Noè. Japhet obbedì e disse esattamente tutti i particolari di ciò che era accaduto durante i primi mesi; poi così parlò:

« Noi mettemmo in un canto dell'arca le immondizie di tutti gli animali; e il peso la fece pendere per modo che ne avemmo una paura mortale; sovratutto le nostre donne, che si lamentavano a più non

---

[1] Sacerdote.

posso. Nostro padre Noè si consigliò con Dio il quale gli ordinò di prendere l'elefante e di fargli volgere la testa dalla parte che pendeva. Quel grande animale fece tanta immondizia che ne nacque un maiale ». Credete, Usbek, che noi ce ne siamo astenuti fin da quel tempo e che l'abbiamo considerato come animale immondo?

« Ma siccome il maiale frugava ogni giorno quelle immondizie se ne levò tale puzzo per l'arca che esso stesso non potè trattenersi dallo starnutare; e dal suo naso uscì un topo il quale andava rosicchiando quanto si trovava davanti a sè. Ciò divenne così insopportabile che Noè stimò opportuno consultare ancora Iddio. Questi gli ordinò di dare un gran colpo sulla fronte al leone, il quale pure sternutò e fece uscire dal suo naso un gatto ». Credete voi che anche questi animali siano immondi? Che ve ne sembra?

Se non scorgete adunque la ragione della impurità di certe cose gli è che ne ignorate molte altre, e non avete conoscenza di ciò ch'è avvenuto tra Dio, gli angeli e gli uomini. Non sapete la storia dell'eternità; non avete letto i libri che sono stati scritti in cielo; ciò che ve n'è stato rivelato non è che una parte della biblioteca divina; e quelli che, come noi, la conoscono più da vicino, mentre si trovano in questa vita sono sempre nella oscurità e nelle tenebre. Addio. Maometto sia nel vostro cuore.

Kum, l'ultimo della luna di Chahban, 1711.

XIX. — *Usbek al suo amico Rustan a Ispahan.*

Non abbiamo soggiornato a Tocat che otto giorni; dopo trentacinque giorni di cammino siamo arrivati a Smirne.

Da Tocat a Smirne non si trova una sola città che meriti esser nominata. Sono rimasto stupito nel vedere la debolezza dell'impero degli Osmanli. Questo corpo malato non si sostiene con un regime dolce e temperato ma con rimedi violenti che lo esauriscono e lo minano continuamente.

I pascià non ottengono le loro cariche se non a forza di denaro; entrano rovinati nelle provincie e le saccheggiano come paesi di conquista. Una milizia insolente non è sommessa che ai loro capricci. Le fortezze sono smantellate, le città deserte, le campagne desolate, la coltivazione delle terre e il commercio interamente abbandonati.

L'impunità regna in questo governo severo; i cristiani che coltivano le terre, gli ebrei che riscotono i tributi sono esposti a mille violenze.

La proprietà delle terre è incerta, e, per conseguenza, scemato l'ardore di farle valere; non vi sono nè titoli nè possessioni che valgano contro il capriccio di chi governa.

Questi barbari hanno talmente abbandonato le arti che hanno negletto persino l'arte militare. Mentre le nazioni d'Europa si raffinano sempre più, essi restano nell'antica ignoranza e non s'inducono ad adottare le loro invenzioni se non dopo ch'essi se ne son serviti mille volte contro di loro.

Non hanno alcuna esperienza del mare, alcuna abilità di manovra. Si dice che un pugno di cristiani usciti da una roccia (1) fanno sudare tutti gli Ottomani e travagliano il loro impero.

Incapaci d'esercitare il commercio, tollerano quasi a fatica che gli Europei, sempre laboriosi e intraprendenti, vengano ad esercitarlo; credono di fare una grazia a quegli stranieri permettendo che li arricchiscano.

In tutta la vasta estensione di paese che ho attraversato, solo Smirne ho trovato, che possa esser considerata città ricca e potente. L'hanno resa tale gli Europei e non dipende certo dai Turchi se non somiglia a tutte le altre.

Ecco, caro Rustan, una giusta idea di questo impero che, prima di duecento anni, sarà teatro de' trionfi di qualche conquistatore.

Smirne, il 2 della luna di Ramazan, 1711.

XX. — *Usbek a Zachi sua donna nell' arem d' Ispahan.*

Voi m'avete offeso, Zachi, e io sento nel cuore uno sdegno che avreste ragion di temere, se la mia lontananza non vi lasciasse il tempo di cambiar condotta e di calmare la violenta gelosia da cui sono tormentato.

Apprendo che vi hanno trovato sola con Nadir, eunuco bianco, che pagherà colla testa la sua infe-

(1) Si accenna ai cavalieri di Rodi.

deltà e perfidia. Come avete dimenticato la vostra condizione fino al punto da non sentire che non vi è permesso ricevere nella vostra camera un eunuco bianco, mentre ne avete di neri destinati a servirvi? Benchè voi mi diciate che gli eunuchi non sono uomini, e che la vostra virtù vi mette al disopra dei pensieri che potrebbe far nascere in voi una rassomiglianza imperfetta, ciò non basta nè per voi nè per me: per voi perchè commettete cosa che le leggi dell'arem interdicono; per me perchè mi disonorate esponendovi a sguardi altrui; che dico a sguardi? forse ai tentativi d'un perfido che vi avrà insozzata coi suoi delitti e più ancora col rimpianto e colla disperazione della sua impotenza.

Voi mi direte forse che mi siete stata sempre fedele. E potevate non esserlo? Come avreste eluso la vigilanza degli eunuchi neri che sono così sorpresi della vita che conducete? Come avreste potuto spezzare i catenacci e le porte che vi tengono chiusa? Voi vantate una virtù che non è libera; e forse i vostri desiderî impuri vi hanno tolto mille volte il merito e il valore della fedeltà che vantate tanto.

Ammettiamo pure che non abbiate fatto ciò che ho ragione di sospettare, che quel perfido non abbia messo su voi le mani sacrileghe, che voi abbiate rifiutato di prodigare alla sua vista le delizie del suo signore, che coperta de' vostri vestiti abbiate lasciato questa fragile barriera tra lui e voi, che preso egli stesso d'un santo rispetto abbia abbassato gli occhi, che venutagli meno l'audacia abbia tremato del castigo che si preparava: quand'anche tutto ciò fosse vero, non è men vero che avete fatto cosa con-

Lettera XXIV.

traria al vostro dovere. E se l'avete violato senza motivo, senza soddisfare le vostre sregolate inclinazioni, che avreste mai fatto per soddisfarle? Che fareste poi, se poteste uscire da quel luogo sacro ch'è per voi una dura prigione, com'è per le compagne vostre un asilo propizio contro gli assalti del vizio, un tempio sacro in cui il vostro sesso perde la sua debolezza e si trova invincibile malgrado l'inferiorità della sua natura? Che fareste se, abbandonata a voi stessa, non aveste, per difendervi, che il vostro amore per me, che è stato si gravemente offeso e il vostro dovere che avete sì indegnamente tradito? Oh come son santi i costumi del paese in cui vivete, i quali vi strappano all'attentato degli schiavi più vili! Voi dovete ringraziarmi della clausura nella quale vi faccio vivere, poichè solamente grazie ad essa meritate ancora di vivere.

Non potete soffrire il capo degli eunuchi, perchè vi ha sempre gli occhi addosso e vi da saggi consigli. La sua bruttezza, voi dite, è si grande che non potete vederlo senza ripugnanza: come se in codesti luoghi si mettessero esseri più belli. Ciò che vi affligge è il non avere in vece sua l'eunuco bianco che vi disonora.

E che vi ha fatto la vostra prima schiava? Essa vi ha detto che le confidenze che vi prendevate colla giovane Zelide erano contrarie alla convenienza; ecco la ragione dell'odio vostro.

Io dovrei essere, Zachi, un giudice severo; e non sono che uno sposo che cerca trovarvi innocente. L'amore che ho per Rossana, la mia nuova sposa, m'ha lasciato tutta la tenerezza che devo avere per

voi, che non siete meno bella. Divido l'amore fra voi due; e Rossana non ha altro vantaggio se non quello che può aggiungere alla bellezza la virtù.

Smirne, il 21 della luna di Zilcadè, 1711.

XXI. — *Usbek al primo eunuco bianco.*

Voi dovete tremare aprendo questa lettera o, piuttosto, dovevate tremare quando sofferiste la perfidia di Nadir. Voi che, in una vecchiezza fredda e languente non potete senza delitto levare gli occhi sui pericolosi oggetti dell'amor mio; voi a cui non è permesso mettere il piede sacrilego sulla porta del luogo terribile che li sottrae ad ogni sguardo, voi sofferite che quelli la cui condotta vi è confidata facciano ciò che voi non avreste la temerità di fare, e non scorgete la folgore pronta a cadere su voi e su loro!

E chi siete voi se non vili strumenti che posso spezzare a mio capriccio? che non esistete se non in quanto sapete obbedirmi; che non siete al mondo se non per vivere sotto le mie leggi o per morire appena io lo comandi; che non respirate se non perchè la mia felicità, il mio amore, la mia stessa gelosia hanno bisogno della vostra bassezza; che non potete insomma aver altro patrimonio che la sommissione, altra anima che la mia volontà, altra speranza che la mia felicità?

So che taluna delle mie donne soffre impazientemente le leggi austere del dovere; che la presenza continua d'un eunuco nero le infastidisce; che sono

stanche di questi esseri odiosi dati loro per ricondurle al loro sposo: lo so; ma voi che tollerate questo disordine, sarete punito in maniera da far tremare tutti quelli che abusano della mia fiducia.

Giuro per tutti i profeti del cielo, e per Alì, il più grande di tutti, che, se vi partite dal vostro dovere, tratterò la vostra vita come quella degl'insetti che calpesto.

Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1711.

XXII. — *Giarone al primo eunuco.*

A mano a mano che Usbek s'allontana dall'arem, volge il pensiero alle sue donne sacre; sospira, versa lagrime; il suo dolore s'inacidisce, i sospetti si afforzano. Vuole aumentare il numero de' loro guardiani. Tra breve mi farà tornare con tutti i neri che l'accompagnano. Non teme più per sè; teme per ciò che gli è mille volte più caro di se stesso.

Verrò dunque a vivere sotto le tue leggi e a dividere le tue cure. Gran Dio! Quante cose occorrono per render felice un solo uomo! La natura sembrava aver messo le donne in istato di soggezione e avernele poi ritratte; tra i due sessi nasceva il disordine perchè i loro diritti erano reciproci.

Siamo entrati ora nel disegno d'una nuova armonia: abbiamo messo l'odio tra le donne e noi, e l'amore tra le donne e gli uomini.

La mia fronte diventerà severa, io lascierò cadere sguardi accigliati. La gioia fuggirà dalle mie labbra. L'aspetto sarà tranquillo, lo spirito inquieto. Non

attenderò le rughe della vecchiaia per lasciarne apparire le pene.

Sarei stato contento di seguire il mio padrone nell'Occidente; ma la sua volontà è il mio bene. Egli vuole che custodisca le sue donne; le custodirò con fedeltà. So come devo comportarmi con quel sesso che comincia a divenir superbo quando non gli è permesso d'esser vano, e ch'è meno facile umiliare che distruggere. Sotto i tuoi sguardi mi prosterno.

Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1711.

XXIII. — *Usbek al suo amico Ibben a Smirne.*

Siamo arrivati a Livorno dopo quaranta giorni di navigazione. È una città nuova che mostra il genio dei duchi di Toscana, i quali hanno fatto, di un villaggio palustre, la più florida città d'Italia.

Le donne vi godono una gran libertà: possono vedere gli uomini attraverso certe finestre che si chiamano gelosie; possono uscire tutti i giorni con qualche vecchia che le accompagna; non hanno che un velo [1]. I loro cognati, zii, nipoti, possono vederle senza che il marito se ne adonti quasi mai.

È un grande spettacolo per un maomettano veder per la prima volta una città cristiana.

Non parlo delle cose che impressionano fin da principio tutti gli occhi, come la differenza degli edifici, degli abiti, delle usanze principali: persino

(1) Le Persiane ne han quattro.

nelle minime inezie vi ha un che di singolare che sento e non so dire.

Partiremo domani per Marsiglia; il nostro soggiorno colà non sarà lungo. È proposito di Rica e mio di andare subito a Parigi che è la sede dell'impero d'Europa. I viaggiatori cercano sempre le grandi città, che sono una specie di patria comune a tutti gli stranieri. Addio. Sta sicuro che t'amerò sempre.

Livorno, il 12 della luna di Safar, 1712.

XXIV. — *Rica a Ibben a Smirne.*

Siamo a Parigi da un mese e siamo sempre stati in continuo movimento. Quanto da fare per trovar l'alloggio e le persone alle quali eravamo indirizzati, e per provvederci delle cose necessarie che mancavano tutte in una volta!

Parigi è grande come Ispahan; le case sono così alte che si direbbe non siano abitate se non da astrologhi. Tu capisci che una città costruita in aria, dove si vedono sei o sette case le une sulle altre, è assai popolata e quando tutta la gente discende nelle strade si forma un bell'imbarazzo.

Tu forse non lo crederai: da un mese che son qui, non ho ancora veduto un uomo che cammini. Non v'ha gente al mondo che si serva del proprio macchinismo meglio che i Francesi: essi corrono, volano; le vetture lente dell'Asia, il passo misurato de' nostri cammelli li farebbero morir d'accidente. Io che non sono assuefatto a questo ritmo e che

vado spesso a piedi senza mutare andatura, m'arrabbio talora come un cristiano: passi pure che m'inzaccherino dai piedi alla testa; ma non posso perdonare le gomitate che ricevo regolarmente e periodicamente. Chi vien dietro a me e mi oltrepassa mi fa fare un mezzo giro e chi mi viene incontro dall'altra parte mi rimette nella posizione primitiva; e non ho fatto cento passi ch'io non mi trovi sconquassato come se avessi fatto dieci leghe.

Non credere che possa, ora, parlarti a fondo dei costumi e delle usanze europee; non ne ho io stesso che una vaga idea ed ho avuto finora appena il tempo di stupirmi.

Il re di Francia è il sovrano più potente d'Europa. Non ha miniere d'oro come il re di Spagna suo vicino; ma possiede più ricchezze di lui, perchè le trae dalla vanità de' sudditi, più inesauribile che le miniere. Egli ha potuto imprendere e sostenere grandi guerre senza avere altri fondi che titoli onorifici da vendere; e, per un prodigio dell'orgoglio umano, le sue milizie erano pagate, le sue fortezze munite, le sue flotte in tutto punto.

D'altra parte questo re è un gran mago; egli esercita il suo impero anche sulla mente de' sudditi; li fa pensare come vuol lui. Se non ha che un milione di scudi nel suo tesoro e ne ha bisogno di due, gli basta persuaderli che uno scudo vale per due ed essi lo credono. Se ha una guerra difficile da sostenere e non ha danaro, egli ficca loro nella testa che un pezzo di carta è danaro ed essi ne sono convinti. Fa loro credere persino che li guarisce

da ogni sorta di mali, toccandoli, tanta è la potenza che ha sugli spiriti [1].

Ciò ch'io dico di questo sovrano non deve meravigliarti; v'ha un altro mago più forte ancora di lui, il quale non è meno signore della propria anima di quanto lo sia di quella altrui. Questo mago è chiamato papa. Talora egli fa credere che tre non è che uno; che il pane che si mangia non è pane, o che il vino che si beve non è vino e mille altre cose di questa specie.

E per tener le anime in allenamento e non lasciar perdere l'assuefazione al credere, fornisce loro di tanto in tanto, per esercizio, certi articoli di fede. Due anni fa [2] inviò loro un grande scritto che chiamò *costituzione* e volle obbligare, minacciando grandi pene, quel re e i suoi sudditi a credere quanto vi era contenuto. Vi riuscì col sovrano, che si sottomise subito e diede l'esempio ai sudditi; ma alcuni di questi si rivoltarono e dissero di non voler credere nulla di quanto era in quello scritto. Le promotrici di tutta questa rivolta che divide la Corte, il regno e le famiglie, sono le donne. Quella *costituzione* proibisce loro un libro che tutti i cristiani dicono essere stato portato dal cielo [3]: è precisamente il loro Alcorano. Le donne indignate dell'ol-

(1) Allusione alla credenza popolare che i re di Francia guarissero gli scrofolosi toccandoli; la tradizione risale a Roberto II il *Pio*, figlio e successore di Ugo Capeto.

(2) Nel 1713 papa Clemente XI per richiesta di Luigi XIV fulminò la celebre bolla *Unigenitus* contro il Padre Quesnel e i giansenisti suoi seguaci.

(3) La Bibbia.

traggio fatto al loro sesso sollevano tutto contro la *costituzione;* hanno tratto dalla loro gli uomini che, su questo punto non vogliono aver privilegi. Bisogna riconoscere tuttavia che quel *mufti* (1) non ragiona male e, pel grande Alì, bisogna ch'egli sia stato istruito nella nostra santa legge: infatti, poichè le donne sono di creazione inferiore alla nostra e i nostri profeti ci dicono che esse non entreranno punto nel paradiso, perchè devono immischiarsi della lettura d'un libro fatto unicamente per insegnare la via del paradiso?

Ho udito raccontare intorno al re cose che hanno del prodigioso e non dubito che stenterai a crederle.

Si dice che, mentre egli faceva la guerra a' suoi vicini che s'erano tutti collegati contro di lui, aveva nel suo regno un numero infinito di nemici (2) che lo circondavano; si aggiunge ch'egli li cercò per più di trent'anni e che malgrado le cure infaticabili di certi *dervis* (3) che godono la sua fiducia, non potè trovarne uno solo. Vivono con lui, sono alla sua corte, nella sua capitale, fra il suo esercito, nei suoi tribunali. E si crede tuttavia ch'egli avrà il dolore di morire senza averli trovati. Si direbbe che esistono in generale, e non sono nulla in particolare; è un corpo, ma senza membra. Senza dubbio il Cielo vuol punire questo principe per non essere stato moderato verso i nemici che ha vinto, poichè glie

(1) Capo della religione maomettana in ogni città importante. Qui si designa naturalmente il papa.

(2) I Giansenisti.

(3) Specie di monaci persiani; qui son designati i Gesuiti.

ne dà d'invisibili, il genio e il destino dei quali sono al disopra del suo.

Continuerò a scriverti e ti farò conoscere cose ben lontane dal carattere e dall'indole dei Persiani. La stessa terra ci porta entrambi; ma gli uomini del paese dove io vivo e quelli del paese dove sei tu, sono uomini ben differenti.

Parigi, il 4 della luna di Rebiab 2, 1712.

XXV. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Ho ricevuto la lettera del tuo nipote Rhedi: mi manda a dire che lascia Smirne col proposito di vedere l'Italia; che lo scopo unico del suo viaggio è d'istruirsi e di rendersi così più degno di te. Ti felicito d'avere un nipote che sarà un giorno la consolazione della tua vecchiaia. Rica ti scrive una lunga lettera. Mi ha detto che ti avrebbe parlato a lungo di questo paese. La vivacità della sua intelligenza gli permette di afferrare tutto con prontezza; ma io, che penso più lentamente, non sono in caso di dirti nulla.

Tu sei l'argomento delle nostre più affettuose conversazioni; non potremo parlare mai a sufficenza della buona accoglienza fattaci a Smirne e de' servigi che la tua amicizia ci rende quotidianamente. Possa tu, generoso Ibben, trovar dappertutto amici riconoscenti e fedeli al pari di noi!

Possa io rivederti presto e ritrovare con te i giorni felici che passano così dolcemente tra due amici! Addio.

Da Parigi, il 4 della luna di Rebiab 2, 1712.

XXVI. — *Usbek a Rossana nell'arem di Ispahan.*

Come siete fortunata, Rossana, d'essere nel dolce paese della Persia, e non in questi climi avvelenati dove non si conosce nè il pudore nè la virtù! Quanto siete fortunata! Voi vivete nel mio arem come nell'asilo dell'innocenza, inaccessibile agli attentati di tutti gli uomini; vi trovate con gioia nella fortunata impossibilità di peccare; mai nessun uomo v'ha insozzata de' suoi sguardi lascivi; il vostro suocero istesso, nella libertà dei banchetti, non ha mai visto la vostra bella bocca; voi non avete mai mancato di mettervi una benda sacra per covrirla. Fortunata Rossana, quando siete stata in campagna, avete sempre avuto degli eunuchi che vi hanno preceduta, per mettere a morte tutti i temerari che non fuggissero la vostra vista. Io stesso, al quale il Cielo vi ha concessa per creare la mia felicità, quale pena ho avuto per rendermi signore di quel tesoro che difendevate con tanta costanza! Che dolore per me non potervi vedere, nei primi giorni del nostro matrimonio! E quale impazienza quando vi ho veduta! E voi pertanto non la calmavate; anzi l'irritavate coi rifiuti ostinati del vostro pudore insorto; voi mi confondevate con tutti gli uomini ai quali vi nascondete continuamente. Vi sovviene del giorno che vi perdei in mezzo alle vostre schiave che mi tradirono e vi sottrassero alle mie ricerche? Vi sovviene di quell'altro giorno che, vedendo impotenti le lagrime, adoperaste l'autorità di vostra madre per

frenare la furia del mio amore? Vi sovviene di quando, venuta meno ogni altra risorsa, non vi affidaste che al vostro coraggio e metteste mano al pugnale minacciando d'immolare uno sposo che vi amava, se avesse continuato ad esigere ciò che vi era più prezioso del vostro sposo istesso. Due mesi passarono in questa lotta fra l'amore e la virtù. Voi spingevate troppo oltre i vostri casti scrupoli; e non vi arrendeste neppure dopo essere stata vinta; fino agli estremi difendeste una verginità morente; mi reputaste come un nemico che vi avesse fatto oltraggio non come uno sposo che vi aveva amata; per tre mesi non osaste guardarmi senza arrossire; il vostro contegno confuso sembrava rimproverarmi d'aver vinto. Nè io aveva un possesso tranquillo; chè mi negavate quanto più vi era possibile delle vostre seduzioni e delle vostre grazie, talchè io era ebbro de' più grandi favori senza aver ottenuto i minori.

Se foste stata allevata in questo paese non vi sareste tanto turbata: le donne qui hanno perduto ogni ritegno; si presentano davanti agli uomini a viso scoperto come se esse stesse volessero domandare la loro disfatta. Esse li cercano cogli sguardi, li vedono nelle moschee, nelle passeggiate, in casa loro: l'uso di farsi servire da eunuchi è sconosciuto. In luogo della nobile semplicità e dell'amabile pudore che regna tra noi, si vede un'impudenza brutale alla quale è impossibile assuefarsi.

Si, Rossana, se voi foste qui vi sentireste oltraggiata dalla spaventosa ignominia a cui è sceso il vostro sesso; fuggireste questi luoghi abominevoli e sospirereste il dolce ritiro dove trovate l'innocenza,

dove siete sicura di voi stessa, dove nessun pericolo vi fa tremare, dove infine potete amarmi senza temer di perdere mai l'amore che mi dovete.

Quando accendete dei più bei colori lo splendore della vostra carnagione, quando vi profumate tutto il corpo delle essenze più preziose e vi ornate degli abiti più belli; quando cercate risaltare tra le compagne per le grazie della danza e per la dolcezza del canto e contendete graziosamente con loro pel fascino, la dolcezza, la giocondità, non posso immaginare che abbiate altro fine salvo quello di piacermi; e quando vi vedo arrossire modestamente e i vostri sguardi cercano i miei e v'insinuate nel mio cuore con parole dolci e lusinghiere io non saprei, Rossana, dubitare dell'amor vostro.

Ma qual'idea posso farmi delle donne d'Europa? L'arte di tingersi il viso, gli ornamenti onde fanno pompa, le cure che danno alla loro persona, il desiderio continuo di piacere che le domina, sono altrettante macchie recate alla loro virtù e oltraggi agli sposi loro.

Non ch'io pensi, Rossana, ch'esse spingano la colpa fin dove simile condotta dovrebbe far credere, non ch'esse arrivino a quell'orribile eccesso di corruzione che fa fremere: la violazione assoluta della fede coniugale. No, ben poche donne sono così svergognate da giungere a tanto delitto: esse serbano tutte nel cuore un certo carattere di virtù che vi è scolpito; lo posseggono dalla nascita e l'educazione l'affievolisce ma non lo distrugge. Esse possono ben trascurare i doveri esteriori che il pudore impone; ma quando si tratta di venire all'ultimo passo,

la natura si rivolta. Così quando noi vi teniamo sì rigidamente rinchiuse e vi facciamo custodire da tanti schiavi, e infreniamo sì forte i vostri desideri se volano troppo lontano, non è che temiamo l'ultima infedeltà; ma sappiamo che la purezza non potrebbe esser mai troppo grande e la minima macchia può corromperla.

Io vi compiango, Rossana. La vostra castità, sì lungo tempo provata, meritava uno sposo che non vi avesse mai lasciata e che potesse soddisfare lui stesso i desideri che la vostra sola virtù sa dominare.

Da Parigi, il 7 della luna di Rhegeb, 1712.

XXVII. — *Usbek a Nessir a Ispahan.*

Siamo ora a Parigi, la superba rivale della città del sole [1].

Quando partii da Smirne incaricai l'amico Ibben di farti pervenire una scatola in cui erano regali per te; riceverai questa lettera per la medesima via. Benchè lontano da lui cinque o seicento leghe gli do mie notizie e ricevo le sue colla stessa facilità come s'egli fosse a Ispahan e io a Kum. Mando le lettere a Marsiglia onde partono sempre navi per Smirne; di là egli spedisce le lettere dirette alla Persia colle carovane di Armeni che partono ogni giorno per Ispahan.

Rica gode salute perfetta; la sua forte costitu-

---

(1) Ispahan.

zione, la giovinezza e la natural gaiezza vincono ogni prova.

Ma io non sto bene: il corpo e lo spirito sono abbattuti; mi abbandono a riflessioni che divengono ogni giorno più tristi; la salute che s'indebolisce mi volge verso la patria e mi rende questo paese più straniero.

Ma, caro, Nessir, te ne scongiuro, fa in modo che le mie donne ignorino lo stato in cui sono. Se mi amano voglio risparmiar loro le lagrime; e se non mi amano non voglio accrescere la loro audacia.

Se i miei eunuchi mi credessero in pericolo, se potessero sperar impunite le loro basse compiacenze, cesserebbero tosto d'esser sordi alla voce lusinghiera di quel sesso che sa farsi sentire dalle roccie e agita le cose inanimate.

Addio, Nessir, son lieto di mostrarti la mia fiducia.

Da Parigi, il 5 della luna di Chahban, 1712.

XXVIII. — *Rica a* ***.

Ho visto ieri una cosa assai singolare benchè avvenga ogni giorno a Parigi.

Tutto il popolo si riunisce verso la fine del pomeriggio e va a rappresentare una specie di scena che ho inteso chiamare *commedia*. Il gran movimento è sopra un palco che chiamano il *teatro*. Ai lati, in certi piccoli recessi che chiamano *palchetti* si vedono uomini e donne che rappresentano insieme scene mute, pressapoco come quelle che sono in uso nella nostra Persia.

Lettera XXX.

Ora un'amante afflitta esprime il suo languore; ora un'altra con occhi vivi e un'aria appassionata divora cogli sguardi il suo amante, che la guarda allo stesso modo: tutte le passioni sono dipinte sui volti ed espresse con un'eloquenza che, per esser muta, è più vivace. Là gli attori non appaiono che dal busto in su ed hanno di solito un manicotto per coprire con modestia le braccia. Vi è poi, giù, uno stuolo di gente in piedi, che ridono di quelli che sono in alto sul teatro, mentre questi ridono degli altri che sono giù.

Ma coloro che han più da fare sono alcuni giovanotti, scelti appunto d'età poco avanzata, per resistere alla fatica. Sono obbligati a trovarsi dappertutto; passano per luoghi ch'essi solo conoscono, montano da un piano all'altro con destrezza sorprendente, sono sopra, sono sotto, in tutti i palchetti; a un tratto si sommergono, per così dire, poi riappariscono; spesso lasciano il luogo della scena e vanno a recitare in un altro. Ve n'ha alcuni che, per un prodigio che non si oserebbe attendere dalle loro stampelle, camminano e vanno come gli altri. Alla fine si raccolgono in certe sale dove si rappresenta una commedia particolare [1]: cominciano con le riverenze e continuano con gli abbracci. Si dice che la conoscenza più leggera dia ad un uomo il diritto d'abbracciarne un altro: sembra che il luogo ispiri tenerezza. Si dice infatti che le principesse che vi regnano non siano crudeli; ed eccetto due o tre ore del giorno, nelle quali sono selvatiche,

---

[1] il foyer.

si può affermare che pel resto sono trattabili e che quella selvatichezza la perdono facilmente.

Quanto ti dico di qui, avviene pressapoco in un altro luogo chiamato l'*Opera:* la sola differenza è che all'*Opera* si canta e qui si parla. Uno de' miei amici mi condusse l'altro giorno nel camerino dove si spogliava una delle attrici principali. Facemmo conoscenza così piena che l'indomani ricevetti da lei la seguente lettera:

Signore,

Io sono la più disgraziata ragazza del mondo; sono sempre stata l'attrice più virtuosa dell'Opera. Ma sette od otto mesi or sono, mentre ero nel camerino dove mi vedeste ieri e mi vestivo da sacerdotessa di Diana, un giovane abate venne a trovarmi e senza rispetto per l'abito bianco, pel velo, e le sacre bende, mi rapì la mia innocenza. Io ho un bell'esagerargli il sacrificio che gli ho fatto, egli si mette a ridere e sostiene che m'ha trovato profanata. Tuttavia io sono gravida, sì che non oso più presentarmi in teatro: in tema d'onore sono di una delicatezza inconcepibile e sostengo sempre che ad una ragazza bennata è più facile far perdere la virtù che la modestia. Dotata di questa delicatezza, potete esser certo che il giovane abate non sarebbe mai riuscito se non avesse promesso di sposarmi: un motivo così legittimo mi fece passar sopra alle piccole formalità ordinarie e cominciare dove avrei dovuto finire. Ma poichè la sua infedeltà m'ha disonorata, io non voglio più vivere all'Opera, dove, per dirla tra noi, non mi danno abbastanza di

che vivere: infatti ora che avanzo in età e che diminuiscono le grazie, il mio compenso, che è sempre lo stesso, sembra diminuire ogni giorno.

Ho appreso da un uomo del vostro seguito che fanno gran conto nel vostro paese di una buona ballerina e se io fossi ad Ispahan la mia fortuna sarebbe subito assicurata.

Se voi voleste accordarmi la vostra protezione e condurmi con voi a quel paese, avreste il merito di far del bene ad una ragazza che, colla sua virtù e la sua condotta, non si renderebbe indegna della vostra bontà.

Sono...

Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1712.

XXIX. — *Rica a Ibben a Smirne.*

Il papa è il capo de' cristiani. È un vecchio idolo incensato per abitudine. Una volta era a temersi dai principi stessi, perchè li deponeva colla stessa facilità onde i nostri magnifici sultani depongono i re d'Irimetta o di Georgia. Ma ora non lo temono più. Egli afferma essere successore d'uno dei primi cristiani, che chiamano San Pietro; ed è certo una ricca successione, perchè comprende sotto il suo dominio tesori immensi e un gran territorio.

I vescovi sono uomini di legge che gli sono subordinati ed hanno, sempre sotto la sua autorità, due funzioni ben distinte. Quando sono riuniti fabbricano come lui degli articoli di fede; in privato poi non hanno altra funzione che dispensare dal-

l'osservanza della legge. Poichè devi sapere che la religione cristiana è incaricata d'una infinità di pratiche molto difficili; e come s'è giudicato esser meno facile compiere i propri doveri che aver dei vescovi che ne dispensino, si sono appigliati per utilità pubblica a questo secondo partito. Così se uno non vuol osservare la vigilia, non assoggettarsi alle formalità del matrimonio, rompere i proprî voti, maritarsi contro le proibizioni della legge, se uno vuole qualche volta venir meno al proprio giuramento, va dal vescovo o dal papa che concede tosto la dispensa.

I vescovi non creano articoli di fede per loro propria iniziativa. V'ha un numero infinito di dottori, la maggior parte *dervis,* che sollevano contro di loro mille nuove questioni sulla religione: li lasciano disputare lungamente e la guerra dura finchè una decisione viene a terminarla.

Così posso assicurarti che mai in nessun regno si ebbero tante guerre civili come nel regno di Cristo.

Coloro che mettono in luce qualche nuova proposizione dapprima sono chiamati eretici. Ogni eresia ha il suo nome, che è per coloro che l'accettano, come la parola d'adesione. Ma non è eretico chiunque lo voglia: basta dividere la questione per metà e dare un nome distinto a quelli che accusano di eresia; e qualunque sia la distinzione, intelligibile o no, essa rende un uomo bianco come la neve e può farlo chiamare ortodosso.

Ciò che ti dico va bene per la Francia e la Germania: poichè ho inteso dire che in Italia e in

Ispagna vi sono dei *dervis* [1] che non intendono ragione e fanno bruciare un uomo come fosse paglia. Quando si cade in mano di simil gente, felice chi ha sempre pregato Dio con de' piccoli grani di legno in mano [2], chi ha portato sopra di sè due pezzi di stoffa attaccati a due nastri [3], e chi è stato qualche volta in una regione chiamata la Galizia! Senza ciò un povero diavolo è bene imbarazzato. Quand'anche giurasse come un pagano d'essere ortodosso, i giudici potrebbero non accordarsi sulle qualità e bruciarlo come eretico; egli avrebbe un bel distinguere; niente distinzioni; sarebbe in cenere prima che avessero solo pensato ad ascoltarlo.

Gli altri giudici presumono che un accusato sia innocente; questi lo presumono sempre colpevole. Nel dubbio essi hanno per regola d'inclinare al rigore, apparentemente perchè reputano gli uomini malvagi; ma essi ne hanno invece un concetto così buono che non li stimano mai capaci di mentire: infatti accolgono la testimonianza dei nemici capitali degli accusati, delle donne di malaffare, di coloro che esercitano professione infame. Fanno, nella loro sentenza, un piccolo complimento a quelli che sono rivestiti d'una camicia color zolfo, dicono loro che sono ben dolenti di vederli così male abbigliati, ch'essi son miti, che aborrono dal sangue e sono disperati di averli condannati; ma, per consolarsi, confiscano tutti i beni di quei disgraziati a proprio profitto.

---

(1) gl'inquisitori.

(2) un rosario.

(3) uno scapolare.

Oh felice la terra ch'è abitata dai figli dei profeti! Quei tristi spettacoli non vi son conosciuti. La santa religione che gli angeli vi hanno apportato si difende per la sua stessa verità e non ha bisogno, per mantenersi, di questi mezzi violenti.

Da Parigi, il 4 della luna di Chalval, 1712.

XXX. — *Rica allo stesso a Smirne.*

Gli abitanti di Parigi sono curiosi fino alla stravaganza. Quando arrivai fui guardato come se fossi un inviato del cielo: vecchi, uomini, donne, fanciulli, tutti volevano vedermi. Se io usciva tutti si mettevano alle finestre; s'io era alle *Tuileries* vedeva tosto un cerchio formarsi intorno a me; le donne stesse componevano un arcobaleno sfumato di mille colori che mi attorniava. Se ero a teatro vedeva tosto cento cannocchiali prendermi di mira. Nessun uomo insomma, fu mai tanto veduto quanto me. Sorridevo qualche volta nell'udire persone non uscite quasi mai dalla loro camera, che dicevano: « Bisogna riconoscere che ha un'aria ben persiana ». Cosa mirabile! Dappertutto trovava ritratti miei; mi vedeva moltiplicato in tutti i negozi, sopra tutti i caminetti, talmente temevano di non avermi visto abbastanza.

Tanti onori non mancano d'infastidire: io non mi credeva uomo sì curioso e sì raro; e benchè abbia buona opinione di me, non avrei mai immagato di dover turbare la quiete d'una gran città dove non era punto conosciuto. Ciò m'indusse a lasciar l'abito persiano e ad indossarne uno all'eu-

ropea per veder se rimanesse ancora nella mia fisionomia qualche cosa d'ammirabile. Questa prova mi fece conoscere ciò ch'io valeva realmente. Libero da ogni ornamento estraneo mi vidi apprezzato più giustamente. Ebbi ragione di lagnarmi del sarto che m'aveva fatto perdere in un istante l'attenzione e la stima pubblica: infatti caddi d'un tratto in un nulla spaventevole. Restai a volte un'ora in una compagnia senza che alcuno mi guardasse e mi desse occasione d'aprir bocca; ma se taluno per avventura faceva sapere alla compagnia ch'io era persiano, udiva tosto intorno a me un mormorio: « Ah! ah! Il signore è persiano? È una cosa ben straordinaria! Come mai si può esser persiani? »

Da Parigi, il 6 della luna di Chalval, 1712.

XXXI. — *Rhedi a Usbek a Parigi.*

Sono ora a Venezia, mio caro Usbek. Uno può aver visto tutte le città del mondo e restar sorpreso arrivando a Venezia: si sarà sempre meravigliati di vedere una città di torri e di moschee uscir dall'acqua e trovare un popolo innumerevole in un luogo dove non vi dovrebbero esser che pesci.

Ma questa città profana manca del tesoro più prezioso che sia al mondo, cioè dell'acqua viva: è impossibile compirvi una sola abluzione legale. Essa è abominevole pel nostro santo Profeta che non la guarda mai dal cielo se non con collera.

Senza ciò, mio caro Usbek, sarei incantato di vivere in una città in cui la mia mente si istruisce

tutti i giorni. Io m'informo de' segreti del commercio, degl'interessi dei principi, della forma del loro governo; non trascuro neanche le superstizioni europee; mi occupo di medicina, di fisica, d'astronomia; studio le arti: esco insomma dalle nuvole che mi coprivano la vista nel mio paese natale.

Da Venezia, il 16 della luna di Chalval, 1712.

XXXII. — *Rica a ****.

Sono andato l'altro giorno a visitare una casa in cui si mantengono assai poveramente trecento persone [1]. La visita fu breve perchè nè la chiesa nè l'edificio meritano d'esser visti.

Gli abitanti della casa erano abbastanza allegri; molti fra essi giocavano alle carte, o ad altri giuochi che non conosco punto. Come io stava per uscire, usciva pure uno di quegli uomini e avendomi udito chieder la via per *Marais,* il quartiere più lontano di Parigi, — Ci vado anch'io — disse — vi condurrò, seguitemi —. Egli mi guidò a meraviglia, mi trasse da ogni imbarazzo, e mi protesse destramente dalle carrozze e dalle vetture.

Eravamo quasi arrivati, quando mi prese la curiosità. — Amico mio — gli dissi — non potrei sapere chi siete? — Sono cieco, signore, — rispose. — Come! — gli dissi — voi siete cieco! E perchè

(1) Si tratta dell' Ospizio detto *Quinze-Vingts* (15 × 20) fondato da San Luigi per trecento gentiluomini accecati dai Saraceni.

non pregare quel brav'uomo che giocava a carte con voi, di guidarci? — È cieco anche lui — mi rispose —; sono quattrocento anni che vivono trecento ciechi nella casa dove mi avete trovato. Ma bisogna ch'io vi lasci: ecco la strada che cercate; io vado a mescolarmi alla folla; entro in questa chiesa dove, vi giuro, darò più imbarazzo alla gente di quello che essa ne dia a me.

Da Parigi, il 17 della luna di Chalval, 1712.

XXXIII. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Il vino è così caro a Parigi, per le imposte che lo gravano, che sembra siasi incominciato a mettere in pratica i precetti del divino Alcorano che proibisce di berne.

Quando io penso agli effetti funesti di questo liquore, non posso impedirmi di considerarlo come il dono più pericoloso che la natura abbia fatto agli uomini. Se qualche cosa ha offeso la vita e la reputazione de' nostri monarchi, è stata la loro intemperanza: è la sorgente più avvelenata delle loro ingiustizie e delle loro crudeltà.

Lo dirò a vergogna degli uomini: la legge vieta ai nostri principi l'uso del vino ed essi ne bevono con tale eccesso che li degrada da uomini: l'uso del vino è permesso invece ai principi cristiani e non si nota che faccia loro commettere errori. Lo spirito umano è tutto contraddizione. L'orgia licenziosa fa rivoltare furiosamente contro tutti i precetti, e la legge fatta per renderci più giusti non serve che a renderci più colpevoli.

Ma se condanno l'uso di questo liquore che fa perder la ragione, non condanno le bevande che la rallegrano. La saggezza degli Orientali cerca rimedi contro la tristezza con la stessa cura che contro le malattie più pericolose. Quando accade qualche disgrazia ad un Europeo egli non ha altra risorsa, eccetto la lettura d'un filosofo che chiamano Seneca; ma gli Asiatici, più sensati e, in ciò, migliori fisici, prendono bevande atte a ridar l'allegrezza e a calmare il ricordo dei dolori.

Non v'ha nulla di più affliggente delle consolazioni tratte dalla necessità del male, dall'inutilità dei rimedi, dalla fatalità del destino, dall'ordine della Provvidenza e dalla disgrazia delle umane condizioni. È una burla voler alleviare il male colla considerazione che siamo nati miserabili; vale assai meglio distrar lo spirito dalle sue riflessioni e trattar l'uomo come essere sensibile anzichè come essere ragionante.

L'anima, unita col corpo, ne è tiranneggiata senza tregua. Se il moto del sangue è troppo lento, se il soffio spirituale non è abbastanza puro, o se non è in quantità sufficente cadiamo nello scoramento e nella tristezza; ma se prendiamo bevande che possano mutare questa disposizione del nostro corpo, l'anima ridiventa atta a ricevere impressioni che la rallegrino e prova un piacere segreto nel veder la sua macchina riprender, per così dire, il movimento e la vita.

Da Parigi, il 25 della luna di Zilcadè, 1713.

XXXIV. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Le donne persiane son più belle che le francesi, ma le francesi sono più graziose. È difficile non amar le prime e non godere la compagnia delle seconde: le une sono più tenere e più modeste, le altre più gaie e allegre.

Ciò che rende così bello il sangue persiano è la vita regolata che conducono: esse non giocano e non vegliano; non bevono punto vino e non sono quasi mai esposte all'aria. Bisogna confessare che l'arem è fatto più per la salute che pei piaceri: è una vita eguale senza scabrosità; tutto sa di subordinazione e di dovere; gli stessi piaceri son pieni di gravità, le gioie severe, e non si godono quasi mai se non come segni d'autorità e di dipendenza.

Anche gli uomini non hanno in Persia la gaiezza dei Francesi: non si riscontra in quelli la libertà di pensiero e l'aria contenta che riscontro qui in tutte le classi e in tutte le condizioni.

È ben peggio in Turchia, dove si potrebbero trovar famiglie in cui nessuno ha riso, scendendo di padre in figlio, dalla fondazione della monarchia in poi.

Questa gravità degli Asiatici procede dallo scarso commercio che hanno tra loro; non si vedono se non quando vi son costretti dalle cerimonie; l'amicizia, questo dolce vincolo del cuore, che fa qui la dolcezza della vita è a loro quasi sconosciuta: essi si ritirano nelle loro case dove trovano sempre una

compagnia che li attende; talchè ogni famiglia è, per così dire, isolata dalle altre.

Un giorno ch'io ragionava dell'argomento con uno di questo paese, egli mi disse: « Ciò che più mi urta nei vostri costumi è che siete obbligati a vivere con degli schiavi, il cuore e la mente dei quali risentono della bassezza della loro condizione. Quella gente vile affievolisce in voi i sentimenti della virtù ricevuti dalla natura, e li rovina, sin dall'infanzia, che opprimono.

« Sbarazzatevi una buona volta de' pregiudizî! Che si può sperare dall'educazione ricevuta da un miserabile che fa consistere l'onor suo nel custodire le femmine d'un altro e va orgoglioso della più vile tra le occupazioni che siano tra gli uomini? Un essere che è spregevole per la sua stessa fedeltà, la sola delle sue virtù, perchè v'è indotto per invidia, per gelosia e per disperazione; un essere che ardendo di vendicarsi dei due sessi di cui è il rifiuto, consente a esser tiranneggiato dal più forte purchè possa desolare il più debole; un essere che trae dalla sua imperfezione, dalla bruttezza, dalla deformità tutto lo splendore della sua condizione e non è stimato se non perchè immeritevole di stima; un essere insomma che, incatenato ad una porta, più duro dei gangheri e dei catenacci che la serrano, si vanta di cinquant'anni di vita in quel posto indegno, in cui, incaricato dalla gelosia del padrone, ha messo in opera tutta la sua bassezza? »

Da Parigi, il 14 della luna di Zilhagè, 1713.

XXXV. — *Usbek a Gemchid, suo cugino, " Dervis „ del brillante monastero di Tabriz.*

Che pensi tu de' cristiani, o sublime *dervis?* Credi che il giorno del giudizio saranno trattati come gl'infedeli Turchi, che serviranno da asini ai Giudei e saranno da loro condotti a gran trotto per l'inferno? So bene ch'essi non saranno ammessi al soggiorno dei profeti e che il grande Alì non è venuto per loro. Ma perchè non ebbero abbastanza fortuna da trovar moschee nel paese loro, credi tu che abbiano a esser condannati agli eterni castighi e che Dio li punirà perchè non praticarono una religione che non ha fatto loro conoscere? Io posso assicurartelo: ho esaminato spesso questi cristiani; li ho interrogati per vedere se avevano qualche idea del grande Alì, il più bello fra tutti gli uomini; e ho trovato che non ne avevano mai udito parlare.

Non somigliano punto a quegli infedeli che i nostri santi profeti facevano passare a fil di spada perchè rifiutavano di credere ai miracoli del cielo; sono piuttosto come quegl'infelici che vivevano nelle tenebre dell'idolatria prima che la luce divina venisse a illuminare il viso del nostro grande Profeta. Del resto, esaminando da vicino la loro religione, vi si trova come una semenza de' nostri dogmi. Io ho spesso ammirati i segreti della Provvidenza, che sembra averli voluti preparare, in tal modo, alla conversione generale. Ho udito parlare d'un libro dei loro dottori, intitolato *La Poligamia trionfante,* nel

quale è provato che la poligamia è ordinata ai cristiani. Il loro battesimo è l'immagine delle nostre abluzioni legali, e i cristiani non errano che nell'efficacia che attribuiscono a quella prima abluzione ch'essi credono dover bastare per tutte le altre. I loro preti e i loro monaci pregano come noi, sette volte al giorno. Essi sperano godere d'un paradiso ove gusteranno mille delizie per mezzo della resurrezione dei corpi. Hanno, come noi, digiuni stabiliti e mortificazioni colle quali sperano piegare la misericordia divina. Hanno un culto per gli angeli buoni e diffidano de' cattivi. Hanno una santa credulità pei miracoli che Dio opera col ministero de' suoi servitori. Riconoscono, come noi, l'insufficenza dei loro meriti e il bisogno di un intercessore presso Dio. Vedo insomma dappertutto il maomettismo, benchè non trovi punto Maometto. Checchè si faccia, la verità si fa strada e rompe le tenebre che la circondano. Verrà un giorno in cui l'Eterno non vedrà sulla terra se non dei credenti. Il tempo che tutto consuma distruggerà anche gli errori. Tutti gli uomini saranno stupiti di vedersi sotto lo stesso stendardo: tutto, persino la legge, sarà consumato; gli esemplari divini saranno tolti dalla terra e portati negli archivi celesti.

Da Parigi, il 20 della luna di Zilhagè, 1713.

XXXVI. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Il caffè è molto in uso a Parigi: v'è un gran numero di case pubbliche dove lo distribuiscono. In

alcuna di queste case si raccontano notizie; in altre si giuoca agli scacchi. Ve n'è una dove preparano il caffè in maniera che dà spirito a coloro che ne bevono; tra quelli che escono, per lo meno, non v'ha alcuno che non creda averne quattro volte più di quando v'era entrato.

Ma questi belli spiriti mi urtano in ciò: che non si rendono utili alla patria e divertono il loro ingegno a cose puerili. Quando arrivai a Parigi, per esempio, li trovai infiammati nella disputa più meschina che si possa immaginare. Si trattava della reputazione di un vecchio poeta greco ([1]) del quale, da duemila anni, s'ignora e la patria, e l'epoca della morte. Le due parti riconoscevano ch'era un eccellente poeta; non si discuteva che del merito maggiore o minore che convenisse attribuirgli. Ciascuno voleva darne la misura; ma fra questi distributori di reputazione, gli uni facevano miglior peso che gli altri: onde la disputa. Ed era ben vivace; poichè da una parte e dall'altra si dicevano ingiurie sì grossolane, usavano facezie così amare, ch'io non era meno meravigliato del modo di disputare che del soggetto della disputa. Se alcuno — io diceva tra me — fosse così stordito da attaccare in cospetto d'uno di tali difensori la reputazione di qualche onesto cittadino si metterebbe discretamente in vista; ed io credo che uno zelo tanto delicato per la reputazione dei morti s'infiammerebbe addirittura per difender quella dei

---

([1]) Omero. Accenno alla famosa *querelle des anciens et des modernes* iniziata nel secolo XVII e ravvivata sul principio del secolo seguente.

vivi! Ma comunque — aggiungeva — dio mi guardi dall'attirarmi mai l'inimicizia dei censori di quel poeta, che la dimora di due mille anni nella tomba non ha potuto salvare da un odio implacabile! Essi sferrano ora colpi all'aria; ma che sarebbe se il loro furore fosse animato dalla presenza d'un nemico?

Coloro di cui ti parlo disputano in lingua volgare; e bisogna distinguerli da un'altra categoria di contendenti che si servono d'una lingua barbara [1] che sembra accrescere il furore e la cocciutaggine dei combattenti. Vi sono quartieri in cui si vede come una mischia folta e nera di questa specie di gente; si nutrono di distinzioni, vivono di ragionamenti oscuri e di false conseguenze. Questo mestiere, che dovrebbe far morir di fame non manca invece di recar profitto. S'è vista un'intera nazione [2] cacciata dal proprio paese, traversare il mare per stabilirsi in Francia, non portando con sè, per fronteggiar le necessità della vita, che una terribile abilità nel disputare.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Zilhagè, 1713.

XXXVII. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Il re di Francia è vecchio [3]. Noi non abbiamo esempio, nelle nostre istorie, d'un monarca che abbia

---

[1] I teologi della Sorbona.

[2] Allusione al seminario dei chierici irlandesi istituito nel 1677 da preti rifugiati in Francia.

[3] Luigi XIV, nato nel 1638 regnava nominalmente fin dal 1643, effettivamente dal 1661.

regnato così lungamente. Si dice che possegga in altissimo grado l'abilità di farsi obbedire: e governa colla stessa abilità la sua famiglia, la corte, lo Stato. Lo hanno inteso dire spesso che di tutti i governi del mondo quello dei Turchi o quello del nostro augusto Sultano gli piacerebbero di più; tanto egli tiene in conto la politica orientale.

Ho studiato il suo carattere e vi ho trovato contraddizioni che m'è impossibile spiegare: per esempio egli ha un ministro di soli diciott'anni e un'amante [1] di ottanta; ama la sua religione e non può soffrire coloro i quali dicono che bisogna osservarla rigorosamente. Benchè fugga il tumulto delle città e sia poco visibile, tuttavia non s'occupa, dalla mattina alla sera che a far parlare di sè; ama i trofei e le vittorie; ma teme di vedere un buon generale alla testa del suo esercito, altrettanto quanto avrebbe ragione di temerlo alla testa d'un esercito avversario. Non è mai accaduto che a lui, io credo, d'esser carico di ricchezze più di quanto un principe potrebbe sperare, e oppresso da una povertà che un privato non potrebbe sopportare.

Egli ama premiare chi lo serve; ma paga liberalmente l'assiduità, o piuttosto l'oziosaggine de' suoi cortigiani quanto le campagne laboriose de' suoi capitani; spesso preferisce l'uomo che lo sveste o gli porge il tovagliolo quando si mette a tavola, ad altri che gli conquista delle città e vince delle battaglie: non stima che la grandezza sovrana debba

---

(1) Non è ben certo a quale ministro alluda l'A. Quanto all'amante è chiaro trattarsi della Maintenon.

ponderare nella distribuzione delle grazie e senza ricercare se colui ch'egli colma di beni è uomo di merito, crede che la sua scelta abbia a renderlo tale: così lo si è visto concedere una piccola pensione ad uno che era fuggito per due leghe ed un bel governo ad un altro che era fuggito per quattro.

È magnifico sopratutto nelle costruzioni; vi sono più statue nei giardini del suo palazzo che cittadini in una grande città. La sua guardia è forte come quella del sovrano davanti al quale tutti i troni cadono; i suoi eserciti sono altrettanto numerosi; così grandi le sue risorse, così inesauribili le sue finanze.

Da Parigi, il 7 della luna di Maharram, 1713.

XXXVIII. — *Rica a Ibben a Smirne.*

È un gran problema per gli uomini il sapere se sia più vantaggioso togliere o lasciar la libertà alle donne. Mi sembra che vi siano molte ragioni in favore e molte contro. Se gli Europei dicono che non è generoso rendere infelici le persone che amiamo, i nostri Asiatici rispondono ch'è bassezza per gli uomini rinunciare al dominio che la natura ha dato loro sulle donne. Se si osserva che il gran numero di donne rinchiuse è imbarazzante, rispondono che dieci donne obbedienti imbarazzano meno di una che non obbedisce. E se gli Asiatici obiettano a loro volta che gli Europei non potrebbero esser felici con donne che non sono fedeli, si risponde loro che questa fedeltà che tanto vantano non impedisce il disgusto che segue alle passioni soddisfatte; che le

nostre donne ci appartengono troppo e che un possesso così tranquillo non lascia nulla a desiderare o a temere; che un po' di civetteria è un sale che stuzzica e previene la corruzione. Forse anche un uomo più saggio di me sarebbe imbarazzato a decidere: poichè se gli Asiatici fanno benissimo cercando mezzi adatti a calmare le loro inquietudini, gli Europei fanno anche benissimo non avendone affatto.

« Dopotutto — dicono essi — quand'anche fossimo infelici in qualità di mariti, troveremmo sempre il mezzo di compensarci in qualità d'amanti. Perchè un uomo potesse ragionevolmente lamentarsi dell'infedeltà della sua donna bisognerebbe non vi fossero che tre persone nel mondo; l'equilibrio sarà stabilito quando ve ne siano quattro ».

Altro quesito è sapere se la legge naturale sommette le donne agli uomini. « No, — mi diceva l'altro giorno un filosofo assai galante — la natura non ha mai dettato una tal legge; il predominio che noi abbiamo è una vera tirannia; esse ce l'hanno lasciato prendere unicamente perchè sono più miti di noi e per conseguenza più umane e ragionevoli; queste qualità che dovevano senza dubbio dar loro la superiorità se noi fossimo stati ragionevoli, l'ha tolta loro perchè non lo siamo.

« Ora, s'è vero che non abbiamo sulle donne che un potere tirannico, non è men vero ch'esse hanno su noi un dominio naturale, quello della bellezza a cui nulla resiste. Il nostro potere non è di tutti i paesi; ma quello della bellezza è universale. Perchè avremmo dunque un privilegio? Perchè siamo i più forti? Ma è una vera ingiustizia. Noi adoperiamo

ogni sorta di mezzi per fiaccare il loro coraggio; le forze sarebbero eguali se pari fosse l'educazione; proviamole nelle facoltà che l'educazione non ha affievolito e vedremo se noi siamo così forti ». Bisogna confessare che presso i popoli più civili le donne hanno sempre avuto autorità sui loro mariti; quest'autorità fu stabilita da una legge presso gli Egizii, in onore di Iside e presso i Babilonesi in onore di Semiramide. Si diceva dei Romani che comandavano a tutte le nazioni, ma che obbedivano alle loro donne. Non parlo dei Sàrmati, che vivevano servi del sesso femminile. Erano troppo barbari perchè il loro esempio possa essere citato.

Tu puoi vedere, mio caro Ibben che ho preso i gusti di questo paese in cui amano sostenere opinioni straordinarie e tutto ridurre a paradossi. Il Profeta ha deciso la questione e ha regolato i diritti dell'uno e dell'altro sesso. « Le donne — egli dice — devono onorare i loro mariti; i loro mariti le devono onorare; ma questi hanno il vantaggio d'un grado su quelle ».

Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi 2, 1713.

XXXIX. — *Hagi* [1] *Ibbi all'ebreo Ben Giosuè a Smirne.*

Mi sembra, Ben Giosuè, che la nascita degli uomini straordinarî sia sempre annunziata da segni appariscenti, come se la natura sofferisse una specie

---

[1] Titolo di chi ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca.

di crisi e la potenza celeste non generasse che con sforzo.

Nulla v'ha di così meraviglioso come la nascita di Maometto. Dio che, pei decreti della sua Provvidenza aveva risoluto fin dal principio d'inviare agli uomini quel grande Profeta per incatenare Satana, creò una luce due mille anni prima d'Adamo, la quale passando d'eletto in eletto dall'uno all'altro degli antenati di Maometto pervenne alla fine a lui come testimonianza autentica ch'egli era disceso dai patriarchi.

E proprio a causa dello stesso Profeta, Dio non volle che alcun figlio fosse concepito senza che la natura della donna cessasse d'essere immonda e che sul membro virile fosse operata la circoncisione.

Egli venne al mondo circonciso e fin dalla nascita la gioia si mostrò sul suo viso; la terra tremò tre volte come se avesse partorito essa stessa; tutti gli idoli si prosternarono; i troni dei re furono rovesciati; Lucifero fu gettato in fondo al mare e solo dopo aver nuotato durante quaranta giorni uscì dall'abisso e fuggì sul monte Cabes donde con voce terribile chiamò gli angeli.

Quella notte Dio pose un confine tra la donna e l'uomo, che nessuno dei due può varcare. L'arte dei maghi e dei negromanti restò senza virtù. Si intese una voce dal cielo che diceva queste parole: « Ho inviato al mondo il mio amico fedele ».

Secondo la testimonianza d'Isben Aben, storico arabo, le generazioni degli uccelli, delle nuvole, dei venti, e tutti gli squadroni degli angeli, si riunirono per allevare il fanciullo e se ne disputarono il pri-

vilegio. Gli uccelli dicevano nel loro cinguettio esser più comodo l'avessero allevato essi, perchè potevano più facilmente mettergli insieme più frutti di luoghi diversi. I venti mormoravano e dicevano: « Spetta piuttosto a noi che possiamo arrecargli da tutte le regioni gli odori più soavi. — No, no, — dicevano le nubi — no; egli sarà confidato alle nostre cure perchè noi gli procureremo ad ogni istante la freschezza delle acque ». E gli angeli indignati esclamavano: « Che resterà dunque da fare a noi? » Ma fu intesa una voce dal cielo che pose termine ad ogni disputa: « Egli non sarà tolto alle mani dei mortali e perciò felici le mammelle che l'allatteranno e le mani che lo toccheranno, e la casa ch'egli abiterà e il letto dove riposerà ».

Dopo tante testimonianze si lampanti, mio caro Giosuè, bisogna avere il cuore di ferro per non credere alla sua santa legge. Che poteva far di più il Cielo per dare prestigio alla sua missione divina eccetto che capovolgere la natura e far perire gli uomini stessi che voleva convincere?

Da Parigi, il 20 della luna di Rhegeb, 1713.

XL. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Quando un grande è morto, si riuniscono in una moschea, fanno l'orazione funebre, cioè un discorso in sua lode, secondo il quale sarebbe assai imbarazzante stabilire il giusto valore del defunto.

Io vorrei bandire le pompe funebri, bisogna piangere gli uomini quando nascono e non quando muo-

iono. A che servono le cerimonie e tutto l'apparato lugubre che si lascia apparire al morente negli ultimi suoi momenti, e le stesse lacrime della famiglia, e il dolore degli amici, se non a esagerare la perdita che sta per fare?

Noi siamo sì ciechi che non sappiamo quando dobbiamo affliggerci o rallegrarci; non abbiamo quasi mai che false tristezze e false gioie.

Quando vedo il Mogol, che tutti gli anni si mette stupidamente sopra una bilancia e si fa pesare come un bue, quando vedo i popoli rallegrarsi perchè questo sovrano è divenuto più materiale, cioè meno capace di governarli, sento pietà, Ibben, della stravaganza umana.

Da Parigi, il 20 della luna di Rhegeb, 1713.

XLI. — *Il primo eunuco a Usbek.*

Ismaël, uno de' tuoi eunuchi neri, è morto o magnifico Signore; e non posso non farlo sostituire. Siccome gli eunuchi sono ora estremamente rari avevo pensato di servirmi d'uno schiavo nero che hai alla campagna; ma non ho potuto finora indurlo a consentire che lo si consacrasse a questo servizio. Siccome vedo che, infin de' conti, si tratta del suo bene, l'altro giorno volli usare un po' di rigore verso di lui, e d'accordo coll'intendente de' tuoi giardini, ordinai che lo si mettesse, suo malgrado, in istato di compiere i servizi che più piacciono al tuo cuore e di vivere come me in questi luoghi terribili che non osa neanche guardare; ma egli si mise a urlare come

se avessero voluto scorticarlo e tanto fece che fuggì alle nostre mani ed evitò il coltello fatale. Ho saputo ora che egli vuole scriverti per domandarti grazia, sostenendo aver io concepito questo proposito unicamente per un desiderio insaziabile di vendetta per certe canzonature pungenti che mi ha fatto. Ti giuro tuttavia pei centomila profeti, che non ho agito se non per bene servirti, la sola cosa che mi sia cara e tolta la quale non bado a nulla. Mi prosterno ai tuoi piedi.

Dal serraglio di Fatmè, il 7 della luna di Maharram, 1713.

XLII. — *Faran a Usbek suo sovrano signore.*

Se tu fossi qui, magnifico signore, comparirei alla tua vista tutto coperto di carta bianca; e non ve ne sarebbe abbastanza per scrivere tutte le offese che mi ha fatto dopo la tua partenza il primo eunuco nero, il più malvagio di tutti gli uomini.

Col pretesto di qualche facezia ch'egli pretende io abbia fatta sulla sua disgraziata condizione, egli attua sul mio capo una vendetta senza fine; ha incitato contro di me il crudele intendente dei giardini che, dopo la tua partenza, mi obbliga a lavori insostenibili, nei quali ho creduto mille volte dover lasciar la vita senza perder tuttavia per un momento l'ardore di servirti. Quante volte non ho detto fra me: Ho un padrone pieno di dolcezza, e sono lo schiavo più disgraziato che sia sulla terra!

Te lo confesso, signore magnifico, io non mi credeva destinato alle più grandi miserie, ma quel

traditore d'eunuco ha voluto spingere al colmo la sua malvagità. Or è qualche giorno, per sua privata autorità mi destinò a guardia delle tue donne sacre, cioè a subire un'operazione che sarebbe per me mille volte più crudele che la morte. Coloro che fin dalla nascita hanno avuto la disgrazia di ricevere dai loro crudeli genitori un trattamento simile, si consolano forse per non aver conosciuto altra condizione all'infuori della loro; ma farmi discendere dalla condizione di uomo e privarmene, ah, io morrei di dolore se pur non morissi di questa barbarie!

Abbraccio i piedi tuoi, sublime signore, in umiltà profonda; fa in modo ch'io senta gli effetti della tua venerata virtù e non si dica che, per ordine tuo, vi sia sulla terra un infelice di più.

Dai giardini di Fatmè, il 7 della luna di Maharram, 1713.

XLIII. — *Usbek a Faran nei giardini di Fatmè.*

Ricevete la gioia nel vostro cuore, e riconoscete questi sacri caratteri, fateli baciare al grande eunuco e all'intendente dei giardini. Io proibisco di metter la mano su voi fino al mio ritorno; dite loro di comprare l'eunuco che manca.

Adempite il vostro dovere come se m'aveste sempre davanti agli occhi; poichè sapete che più son grandi le mie bontà, più sarete punito se ne abuserete.

Da Parigi, il 25 della luna di Rhègeb, 1713.

XLIV. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Vi sono in Francia tre specie di stati: la Chiesa, la spada e la toga. Ciascuno ha un sovrano disprezzo per gli altri due: un tale, per esempio che dovrebbe esser disprezzato perchè è uno sciocco, non l'è spesso che per esser uomo di toga.

Persino i più vili artigiani disputano sull'eccellenza dell'arte che hanno scelto: ciascuno s'eleva al di sopra di colui che ha una professione differente in proporzione del concetto che s'è fatto della superiorità della propria.

Gli uomini rassomigliano tutti, più o meno, a quella donna della provincia d'Erivan, la quale, avendo ricevuto qualche grazia da uno de' nostri monarchi, gli augurò mille volte, tra l'altre benedizioni, che il Cielo lo facesse governatore d'Erivan. Ho letto in una relazione che una nave francese avendo approdato alla costa di Guinea, alcuni uomini dell'equipaggio vollero scendere a terra per comperare qualche pecora. Furono condotti al re che amministrava la giustizia ai suoi sudditi sotto un albero. Egli stava sul trono, cioè sopra un pezzo di legno, in aspetto sì altero, come se fosse stato assiso su quello del gran Mogol; aveva tre o quattro guardie con picche di legno; un parasole in forma di baldacchino lo riparava dall'ardore del sole; tutti i suoi ornamenti, e quelli della regina sua moglie, consistevano nella loro pelle nera e in qualche anello. Quel sovrano, più vano che miserevole, domandò

agli stranieri se si parlasse molto di lui in Francia. Credeva che il suo nome dovesse correre da un polo all'altro; e a differenza da quel conquistatore del quale fu detto che aveva fatto tacere tutta la terra, credeva, lui, di aver fatto parlare tutto l'universo.

Quando il Khan di Tartaria ha pranzato, un araldo grida che tutti i sovrani della terra possono andare a pranzo se loro piace; e quel barbaro, che non mangia che latte, che non ha casa e non vive che di brigantaggio, considera tutti i re del mondo come suoi schiavi e li insulta regolarmente due volte al giorno.

Da Parigi, il 28 della luna di Rhègeb, 1713.

XLV. — *Rica a Usbek a* ***.

Ieri mattina ero a letto quando sentii bussare rudemente alla mia porta che fu subito aperta, o meglio sfondata da un uomo col quale aveva fatto un po' conoscenza e che mi parve tutto fuori di sè. Il suo vestito era assai più che modesto, la parrucca, di sghembo, non era stata neanche pettinata; non aveva avuto tempo di far ricucire il suo farsetto nero e aveva rinunciato per quel giorno alle sagge precauzioni colle quali soleva dissimulare la rovina del suo abbigliamento.

« Levatevi — mi disse — ho bisogno di voi per tutt'oggi; ho mille spese da fare e sarei ben lieto di farle insieme con voi: bisogna che andiamo dapprima in via Sant'Onorato per parlare a un notaro che è incaricato di vendere un terreno di cinquecento mila lire; voglio che mi dia la preferenza.

Venendo qui mi sono fermato un momento al *faubourg* di Saint-Germain, dove ho preso in affitto un palazzo per due mila scudi, e spero di firmare oggi il contratto ».

Appena vestito, o quasi, il mio uomo mi fece scendere precipitosamente: « Cominciamo coll' acquistare una carrozza e mettiamo su dapprima l'equipaggio ». Infatti comperammo non solamente una carrozza ma circa cento mila franchi d'altre merci in meno d'un'ora; tutto ciò fu fatto prontamente perchè il mio uomo non contrattò nulla e non contò mai. Perciò non asportò nulla. Io almanaccava su tutto ciò; e quando esaminava quell'uomo, trovava in lui una complicazione singolare di ricchezza e di povertà: onde non sapeva che pensarne. Ma ruppi alfine il silenzio e trattolo in disparte gli dissi: « Signor mio e chi pagherà? — Io — rispose — venite nella mia camera, vi mostrerò tesori immensi e ricchezze invidiate da' più grandi monarchi; ma non lo saranno da voi, che dividerete a mezzo con me ». Io lo seguo. Ci arrampichiamo al suo quinto piano e, per una scala ci issiamo ad un sesto, un gabinetto aperto ai quattro venti nel quale non erano che due o tre dozzine di bacini di terra pieni di liquidi diversi. « Mi son levato di buon'ora — mi disse — e ho fatto dapprima ciò che faccio tutte le mattine da venticinque anni, sono andato a visitare l'opera mia: ho visto esser giunto il gran giorno che doveva rendermi più ricco di qualunque altro uomo sulla terra. Vedete quel liquido vermiglio? Esso ha ora tutte le qualità domandate dai filosofi per operare la trasformazione dei metalli. Ne ho ricavato

questi granelli che vedete, i quali sono vero oro pel colore, benchè un po' imperfetti nel peso. Questo segreto che Nicola Flamel già trovò, ma che cercarono invano Raimondo Lullo e altri milioni d'uomini è pervenuto fino a me ed io trovo in voi un fortunato adepto. Faccia il Cielo che non mi serva dei tanti tesori che m'ha concesso, se non per la sua gloria! »

Uscii e discesi, o piuttosto mi precipitai per quella scala, infuriato dalla collera, e piantai quell'uomo così ricco, nel suo spedale. Addio caro Usbek. Verrò a trovarti domani e, se vuoi, torneremo insieme a Parigi.

Da Parigi, ultimo della luna di Rhègeb, 1713.

XLVI. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Vedo qui persone che disputano interminabilmente sulla religione, ma sembra che gareggino nello stesso tempo a chi meno la osservi.

Non solamente non sono migliori come cristiani ma neanche come cittadini; e questo mi stupisce poichè qualunque religione si professi, l'osservanza delle leggi, l'amore per gli uomini, la pietà verso i genitori sono sempre i primi atti religiosi.

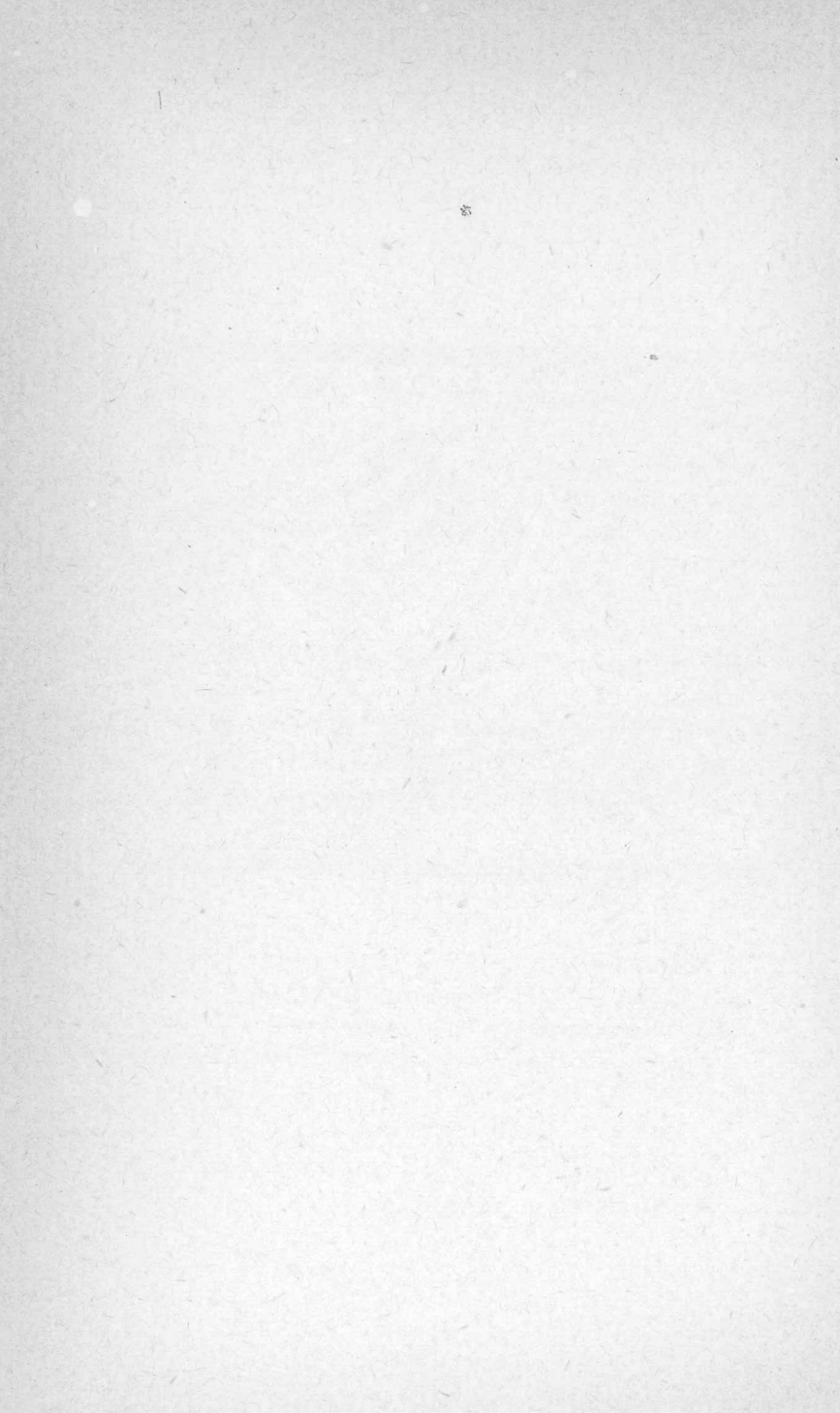
Infatti, il primo fine d'un uomo religioso non deve esser quello di piacere alla divinità che ha fondato la religione ch'egli professa? Ma il mezzo più sicuro per riuscirvi è l'osservare le regole della società e i doveri dell'umanità. Poichè, qualunque religione si professi, appena se ne ammette alcuna, bisogna anche ammettere che Dio ama gli uomini

poichè fondò una religione per renderli felici; e se ama gli uomini siamo sicuri di fargli cosa grata amandoli anche noi, cioè mettendo in pratica verso di loro i doveri della carità o dell'umanità e non violando punto le leggi sotto le quali vivono.

Siamo ben sicuri di piacere a Dio in tal modo più che praticando questa o quella cerimonia; poichè le cerimonie non hanno un grado di bontà in se stesse; non sono buone se non per la considerazione e supposizione che Dio le abbia comandate; ma ciò è materia d'una gran discussione: uno può facilmente ingannarsi poichè bisogna scegliere quelle d'una religione fra quelle di due mila.

Un tale faceva tutti i giorni a Dio questa preghiera: « Signore io non capisco nulla delle dispute che si fanno continuamente su di voi; vorrei servirvi secondo la volontà vostra; ma ogni uomo che consulto vuole che vi serva secondo la sua. Quando voglio farvi la mia preghiera, non so più in che lingua parlarvi, in che attitudine mettermi; uno dice che devo pregarvi in piedi; l'altro vuole che stia seduto; un altro che il corpo gravi sui ginocchi. Ma non basta. Alcuni pretendono ch'io debba lavarmi tutte le mattine con acqua fredda; altri sostengono che Voi mi guarderete con orrore se non mi faccio tagliare un pezzetto di carne. M'accadde l'altro giorno di mangiare un coniglio in un *caravanserraglio*. Tre uomini che erano là vicino mi fecero tremare; essi mi sostennero tutti e tre ch'io vi avevo gravemente offeso: l'uno [1], perchè quel-

[1] Un Ebreo.

Lettera XLVII.

l'animale sarebbe immondo; l'altro, [1] perchè era stato strangolato; il terzo infine, [2] perchè non era un pesce ».

Un bramino che passava e che presi come giudice mi disse: « Hanno torto, poichè, a quanto pare, non avrete ucciso l'animale voi stesso ».

— Ma sì, io stesso — gli dissi.

— Ah! voi avete commesso un'azione abominevole e che Dio non vi perdonerà mai, — mi disse con voce severa. — Che ne sapete se l'anima di vostro padre non sia passata in quella bestia?

Tutti questi dubbi mi gettano, Signore, in un imbarazzo terribile: non posso muovere la testa che non corra il rischio di offendervi; tuttavia vorrei esservi gradito e adoperare per questo la vita che mi avete data. Non so s'io m'inganno; ma credo che il miglior mezzo per riuscirvi è di vivere da buon cittadino nella società in cui m'avete fatto nascere e da buon padre nella famiglia che m'avete data.

Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1713.

XLVII. — *Zachi a Usbek a Parigi.*

Ho una grande notizia da darti: mi sono riconciliata con Zephis; l'*arem* diviso tra noi, s'è riunito. Non manchi che tu in questi luoghi ove regna la pace: vieni, mio caro Usbek, vieni a far trionfare l'amore.

---

[1] Un Turco.
[2] Un Armeno.

Io diedi a Zephis un gran banchetto, al quale tua madre, le tue donne e le principali concubine furono invitate; le tue zie e parecchie delle tue cugine vi si trovarono anche; erano venute a cavallo coperte della nuvola scura dei loro veli e de' loro abiti.

L'indomani partimmo per la campagna dove speravamo esser più libere; montammo sui nostri cammelli, quattro per ogni posto. Siccome la gita era stata fatta improvvisamente, non avemmo il tempo di mandar gente intorno ad annunciare il *courouc* (1); ma il primo eunuco, sempre accorto, prese un'altra precauzione: infatti egli aggiunse alla tela che c'impediva d'esser vedute, una tenda così fitta che non potevamo assolutamente vedere alcuno.

Quando fummo arrivati a quel fiume che bisogna traversare, ciascuna di noi si mise, secondo il costume, in una cassa e si fece portar nella barca, poichè, ci fu detto, il fiume era pieno di gente. Un curioso che s'avvicinò troppo al luogo ove eravamo chiuse, ricevette un colpo mortale che gli tolse per sempre la luce degli occhi; un altro che faceva un bagno, nudo, sulla riva, ebbe la stessa sorte; i tuoi eunuchi sacrificarono al tuo onore e al nostro i due disgraziati.

Ma senti il resto della nostra avventura. Quando fummo in mezzo al fiume si levò un vento sì impetuoso, e nuvole sì spaventevoli coprirono l'aria che i nostri barcaioli cominciarono a disperarsi. Spaventate dal pericolo svenimmo quasi tutte. Mi ricordo

(1) Gli eunuchi a cavallo intorno alle lettighe gridavano: *courouc, courouc* (indietro!) e bastonavano o infilavano i curiosi.

che intesi la voce e la disputa dei nostri eunuchi, alcuni dei quali dicevano che bisognava avvertirci del pericolo e trarci dalla nostra prigione; ma il loro capo sostenne sempre che sarebbe morto piuttosto di soffrire che il suo signore fosse così disonorato, e avrebbe piantato un pugnale nel petto a colui che avesse fatto proposte sì ardite.

Una della mie schiave, tutta fuori di sè, corse a me discinta, per soccorrermi; ma un eunuco nero la prese brutalmente e la fece rientrare nel luogo donde era uscita. Allora svenni e non tornai in me che quando il pericolo fu passato.

Come sono imbarazzanti i viaggi per le donne! Gli uomini sono esposti solo ai pericoli che minacciano la loro vita; ma noi corriamo pericolo ogni minuto di perdere o la vita o la virtù.

Addio mio caro Usbek. T'adorerò sempre.

Dal serraglio di Fatmè, il 2 della luna di Rhamazan, 1713.

XLVIII. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Coloro che amano istruirsi non stanno mai in ozio; benchè io non sia incaricato d'alcun affare importante sono tuttavia continuamente occupato. Passo il tempo a osservare; scrivo la sera ciò che ho rilevato, che ho visto e udito durante la giornata; tutto mi attrae, tutto mi sorprende: come i fanciulli i cui organi, teneri ancora, sono vivamente impressionati dai minimi oggetti.

Tu non crederai forse: siamo bene accolti in tutte le compagnie, in tutte le società; credo dover

molto allo spirito vivace e alla gaiezza naturale di Rica, il quale cerca tutti e da tutti è ricercato. Il nostro aspetto straniero non offende più alcuno; anzi godiamo della sorpresa che provano nel trovarci alquanto civili: poichè i Francesi non immaginano che sotto il nostro clima nascano uomini. Tuttavia, bisogna confessarlo, meritano di esser disingannati.

Ho passato qualche giorno in una casa di campagna vicino a Parigi, presso un uomo ragguardevole, ch'è felice quando può aver compagnia in casa sua. Ha una moglie amabilissima che unisce a grande modestia una gaiezza che la vita ritirata toglie sempre alle nostre dame persiane.

Nella mia qualità di straniero non avevo nulla di meglio a fare che studiare, secondo il mio costume, la folla di persone che vi capitavano continuamente, i caratteri delle quali mi presentavano sempre qualche cosa di nuovo. Rimarcai anzitutto un uomo la cui semplicità mi piacque; m'affezionai a lui; egli s'affezionò a me, per modo che ci trovavamo sempre insieme.

Un giorno che, in una gran riunione, conversavamo da soli in disparte dal gruppo degli altri: — Voi troverete in me forse — gli dissi — più curiosità che educazione; ma permettete, vi supplico, che vi faccia qualche domanda: poichè m'annoia non esser in chiaro di nulla e vivere con persone che non saprei capire. La mia mente si strugge da due giorni; non v'è uno solo di questi uomini che non m'abbia dato la tortura più di cento volte; e tuttavia io non li indovinerei in mill'anni: mi sono più invisibili che le donne del nostro grande monarca.

— Voi non avete che parlare — mi rispose — e v' informerò di quanto desiderate; tanto più che vi stimo sì discreto da non abusare della mia fiducia.

— Chi è quell' uomo — gli dissi che ci ha tanto parlato de' suoi pranzi in onor di grandi signori, che ha tanta dimestichezza coi vostri duchi e che parla spesso ai ministri che mi si dicono d' accesso tanto difficile? Certo dev' essere un uomo *di qualità;* ma ha fisionomia così volgare che non fa punto onore alle persone di qualità, e, d' altra parte, non lo trovo punto educato. Io sono straniero; ma mi sembra vi sia, in generale, una certa educazione comune a tutte le nazioni che in lui non trovo. Da voi le persone di qualità sono forse più maleducate che le altre?

— Quell' uomo — rispos' egli ridendo — è un esattore e di tanto supera gli altri per le ricchezze quanto la sua nascita è più volgare; egli avrebbe la miglior mensa di Parigi se si decidesse a non mangiar mai in casa propria. È assai impertinente, come vedete; ma eccelle pel suo cuoco al quale non è certo ingrato: avrete inteso come l' ha lodato tutt' oggi.

— E quell' uomo grosso, vestito di nero — gli dissi — che quella signora ha fatto sedere presso di se, come mai ha un abito si lugubre con una carnagione si florida? Sorride graziosamente appena gli dirigono la parola; il suo abbigliamento è più modesto ma più ricercato che quello delle vostre donne.

— È — mi rispose — un predicatore e, ciò ch' è peggio, un direttore spirituale. Tal quale lo vedete, la sa più lunga dei mariti, conosce il debole delle donne; e anch' esse sanno il debole suo.

— Come mai — dissi — egli parla sempre di qualche cosa che chiama *la grazia?*

— Non sempre: — mi rispose — all'orecchio d'una bella signora, parla più volontieri della *caduta;* fulmina in pubblico, ma è dolce come un agnello in privato.

— Mi sembra ad ogni modo, che sia molto considerato e che si abbian molti riguardi per lui.

— Se è considerato! Ma certo! È un uomo necessario; egli costituisce la dolcezza della vita ritirata: piccoli consigli, cure attente, visite segnalate. Fa svanire il mal di testa assai meglio d'alcun altro: è un uomo eccellente.

— Ma, se non v'importuno, ditemi chi è colui che ci sta di fronte, così mal vestito, che fa talora delle smorfie e parla differente dagli altri, che non ha spirito per parlare, ma parla per aver dello spirito?

— È — mi rispose — un poeta, l'essere più grottesco del genere umano. Essi dicono che nascono tali quali sono; e ciò è vero; ed è anche vero che tali resteranno per tutta la loro esistenza, cioè, quasi sempre, i più ridicoli di tutti gli uomini; e lo si perdona loro: il disprezzo è versato su loro a piene mani. La fame gli ha aperto la porta di questa casa; ed è bene accolto dal padrone e dalla signora, la bontà ed educazione de' quali non si smentiscono davanti a nessuno; egli ha composto il loro epitalamio quando si sposarono ed è ciò che di meglio abbia fatto in vita sua, poichè s'avverò la felicità di questo matrimonio come aveva predetto.

Voi forse non lo crederete — soggiunse — imbevuti come siete di pregiudizi dell'Oriente; vi sono

tra noi matrimoni felici e donne a cui il custode più severo è la propria virtù. Quegli sposi godono una concordia che non può esser turbata; sono amati e stimati da tutti; non hanno che un torto: la loro bontà naturale li induce a ricevere in casa ogni razza di persone, e ciò fa si che vi si trovano talora cattive compagnie. Non ch'io li disapprovi; bisogna prender le persone quali sono; le persone dette di buona compagnia sono spesso quelle che hanno i vizi più raffinati; ed è di loro come dei veleni che i più sottili sono anche i più pericolosi.

— E quel vecchio — dissi piano — che ha l'aria sì triste? L'ho scambiato dapprima per un forestiere: infatti oltre l'esser vestito in modo diverso dagli altri, censura quanto si fa in Francia e non approva il vostro governo.

— È un vecchio guerriero — mi rispose — che si rende memorabile agli uditori per la lunghezza delle sue imprese. Non può soffrire che la Francia abbia vinto battaglie ov'egli non fosse, o che si vanti un assedio ov'egli non sia stato alle trincee: si crede tanto necessario alla nostra storia che immagina essa finisca là ov'egli ha finito; considera come la dissoluzione della monarchia qualche ferita al suo amor proprio e, a differenza di quei filosofi i quali asseriscono che non si gode se non il presente e che il passato non è nulla, egli non gode che il passato e non esiste che nelle campagne compiute; respira nel passato, come gli eroi devono vivere nel futuro.

— Ma perchè ha lasciato il servizio?

— Non egli ha lasciato il servizio, ma il servizio ha lasciato lui; è stato impiegato in una piccola

fortezza dove racconterà durante il resto de' suoi giorni, ma non andrà più in là; la carriera degli onori gli è chiusa.

— E perchè?

— Noi seguiamo in Francia — mi rispose — la massima di non elevare ai più alti gradi gli ufficiali che hanno languito pazientemente negli impieghi subalterni; li consideriamo come persone la cui mente si è ristretta nello studio dei particolari, e che, per l'abito alle piccole cose, sono divenuti incapaci delle più importanti. Crediamo che se un uomo non ha la qualità di generale a trent'anni, non l'avrà mai; e se non possiede la prontezza d'occhio da abbracciare d'un tratto un terreno di più leghe in tutte le sue differenti posizioni e la padronanza di spirito che gli consenta di profittare di tutti i vantaggi, in caso di vittoria, e di tutte le risorse in caso di sconfitta, non acquisterà mai queste abilità: gli è per questo che abbiamo posti brillanti per gli uomini grandi e sublimi che il Cielo ha dotato non solo di coraggio, ma del genio eroico, e posti subalterni per quelli che non valgono di più. Sono inclusi in questo numero coloro che invecchiarono in una guerra oscura; essi riescono a fare, al massimo ciò che han fatto tutta la vita; e non bisogna cominciare a caricarli nel tempo in cui s'indeboliscono.

Un momento dopo la curiosità mi riprese e gli dissi: — M'impegno a non più rivolgervi alcuna domanda se vorrete rispondere ancora alla seguente: Chi è quel gran giovanotto dai capelli lunghi, dallo spirito corto e con tanta impertinenza? Perchè parla più forte degli altri e si compiace tanto d'essere al mondo?

— È un uomo di belle avventure — mi rispose.

In quel momento entrarono alcune persone, altre uscirono; ci alzammo e qualcuno venne a parlare al mio gentiluomo, sicchè io restai al buio come prima. Ma un momento dopo, non so per qual caso, quel giovanotto si trovò vicino a me e mi rivolse la parola: — Fa bel tempo — mi disse — vorreste, signore, fare un giro nel giardino? Io gli risposi più gentilmente che mi fu possibile, ed uscimmo insieme.

— Sono venuto alla campagna — mi disse — per far piacere alla padrona di casa colla quale me la intendo un pochino: v'è bene certa grande signora che ne sarà indispettita; ma che farci? Io visito le più graziose signore di Parigi; ma non mi attacco a nessuna e quante glie ne do ad intendere! poichè, qui tra noi, non sono un gran buon soggetto.

— A quanto pare, signore, gli dissi — voi avete qualche carica o qualche impiego che v'impedisce d'esser più assiduo con loro.

— No, signore, non ho altro impiego che quello di far ammattire un marito, o disperare un padre; mi piace far stare in ansia una donna che crede possedermi e metterla a due dita dal perdermi. Tra alcuni giovanotti ci siamo spartito così tutta Parigi che si appassiona ai nostri minimi spassi.

— A quanto comprendo — gli dissi — voi fate più chiasso dei più valorosi guerrieri e godete più considerazione che un grave magistrato. Se voi foste in Persia non godreste di tanti beneficî; e diverreste più adatto a custodire la nostre donne che a piacer loro. — Il fuoco mi salì al viso; e credo che se per poco ancora gli avessi parlato, non avrei potuto tenermi dal maltrattarlo.

Che dici tu d'un paese in cui simil gente è tollerata e dove si lascia vivere un uomo che fa un tal mestiere? dove l'infedeltà, il tradimento, il ratto, la perfidia e l'ingiustizia fanno acquistar considerazione? dove un uomo è stimato perchè toglie una figlia al padre, una sposa al marito e turba i vincoli più dolci e più santi? Fortunati i figli di Alì che difendono le loro famiglie dall'obbrobrio e dalla seduzione! Le luce del giorno non è più pura del fuoco che arde nel cuore delle nostre donne; le nostre figliole non pensano se non tremando al giorno che deve privarle di quella virtù, che le rende simili agli angeli e alle potenze incorpóree. Terra nativa e cara, sulla quale il sole getta i suoi primi sguardi, tu non sei insozzata dai delitti orribili che obbligano l'astro a nascondersi appena appare sul nero Occidente.

Da Parigi, il 5 della luna di Rhamazan, 1713.

XLIX. — *Rica a Usbek a****.

L'altro giorno era nella mia camera, quando vidi entrare un monaco vestito in un modo straordinario: la barba gli scendeva fino alla cintura di corda; aveva i piedi nudi; la sua tonaca era grigia, grossolana e in qualche punto rabberciata. L'insieme mi parve così bizzarro che la mia prima idea fu di mandar a cercare un pittore per disegnarne uno schizzo.

Mi fece dapprima un gran complimento, comunicandomi che era uomo di merito e inoltre cappuccino.

— Mi hanno detto, signore — soggiunse — che tornerete ben presto alla corte di Persia dove avete un posto elevato: vengo a domandarvi protezione e a pregarvi di ottenere dal re una piccola abitazione presso Casbin per due o tre monaci.

— Padre — gli dissi — volete dunque andare in Persia?

— Io, signore! — disse —. Me ne guarderei bene. Io sono qui padre provinciale e non muterei la mia condizione con quella di tutti i cappuccini del mondo.

— Che diavolo mi chiedete dunque?

— Gli è — mi rispose — che se noi avessimo questo ospizio i nostri padri d'Italia vi manderebbero due o tre dei loro monaci.

— Voi li conoscete questi monaci!

— No, signore, non li conosco.

— E che v'importa dunque che vadano in Persia? È un bel progetto far respirare l'aria di Casbin a due cappuccini! È una bella utilità per l'Europa e per l'Asia! Ed è proprio necessario d'interessare alla pratica dei monarchi. Ecco davvero delle belle colonie! Andate; voi e i vostri simili non siete adatti ad essere trapiantati e farete bene continuando a strisciare nei luoghi dove foste generati.

Da Parigi, il 15 della luna di Rhamazan, 1713.

L. — *Rica a* ***.

Ho visto persone in cui la virtù era così naturale che non si faceva neanche sentire: si affezionavano, non si piegavano al loro dovere, e lo compievano

come per istinto: lungi dall'esaltare con discorsi le loro rare qualità, sembrava le ignorassero. Ecco persone che mi vanno; e non quegli uomini virtuosi i quali sembrano stupiti di esserlo e che considerano una buona azione come un prodigio il racconto del quale deve sorprendere.

Se la modestia è virtù necessaria a coloro cui il Cielo ha donato grandi facoltà, che deve dirsi di quegl'insetti che osano far mostra d'un orgoglio che disonorerebbe i più grandi uomini?

Da ogni parte vedo gente che solo parla di sè: le loro conversazioni sono uno specchio che presenta sempre la loro figura impertinente; vi parleranno delle minime cose loro capitate e pretendono che l'importanza che vi annettono le ingrandisca agli occhi nostri; essi hanno fatto tutto, tutto veduto, tutto detto, tutto pensato: sono un modello universale; un soggetto di confronto inesauribile, una sorgente d'esempi che non finisce mai. Oh, com'è insipida la lode quando ritorna al luogo ond'è partita!

Alcuni giorni sono uno di questi tali ci oppresse per due ore parlandoci di sè, del suo merito, delle sue abilità; ma come non esiste al mondo il moto perpetuo, cessò di parlare; la conversazione si volse dunque a noi e ne approfittammo.

Un tale che sembrava abbastanza afflitto cominciò a lagnarsi della noia diffusa nelle conversazioni: Accidenti! sempre degli sciocchi che dipingono se stessi, e che tutto riferiscono a sè.

— Avete ragione, riprese bruscamente il nostro chiacchierone; dovrebbero far come me, che non mi

lodo mai: ho beni di fortuna, nobiltà, spendo, gli amici dicono che ho dell'ingegno; ma non parlo mai di tutto ciò; se ho varie buone qualità, quella che tengo in maggior conto è la modestia.

Io ammirava quell'impertinente e mentre parlava ad alta voce dicevo tra me: Felice chi ha vanità bastante per non dir mai bene di sè, e teme coloro che l'ascoltano, e non urta col proprio merito l'orgoglio degli altri!

Da Parigi, il 20 della luna di Rhamazan, 1713.

LI. — *Nargum, inviato di Persia in Moscovia, a Usbek a Parigi.*

Mi hanno scritto da Ispahan che hai lasciato la Persia e che sei in questo momento a Parigi. Perchè devo apprendere tue nuove da altri invece che da te?

Gli ordini del re dei re mi trattengono da cinque anni in questo paese, dove ho terminato parecchi importanti negozî.

Tu sai che lo czar è, dei regnanti cristiani, il solo i cui interessi siano mescolati con quelli della Persia perchè egli è come noi, nemico dei Turchi.

Il suo impero è più grande del nostro: si contano due mila leghe da Mosca fino all'ultima fortezza de' suoi stati dalla parte della Cina.

È il padrone assoluto della vita e dei beni dei suoi sudditi che sono tutti schiavi, eccetto quattro famiglie. Il luogotenente de' profeti, il re dei re, che ha per gradini il cielo, non fa uso più terribile della sua potenza.

Considerando il clima spaventevole della Moscovia non si crederebbe pena l'esserne esiliato; tuttavia appena uno cade in disgrazia è rilegato in Siberia.

Come la legge del nostro profeta ci proibisce di ber vino, quella del sovrano lo proibisce ai Moscoviti.

Hanno una maniera, punto persiana di ricevere gli ospiti. Appena uno straniero entra in una casa, il marito gli presenta la sua donna; lo straniero la bacia e ciò è considerato una gentilezza fatta al marito.

Benchè i padri, nel contratto di nozze delle loro figlie stipulino ordinariamente che il marito non debba frustarle, non si può credere tuttavia come le donne moscovite amino esser battute: non possono esser sicure di possedere il cuore del marito s'egli non le batte a modo; condotta diversa è segno d'indifferenza imperdonabile.

Ecco una lettera che una d'esse scrisse ultimamente alla madre:

Mia cara madre,

Sono la più infelice donna del mondo; non v'ha nulla ch'io non abbia fatto per farmi amare da mio marito e non ho mai potuto riuscirvi.

Ieri avevo mille faccende in casa; uscii e restai fuori tutto il giorno; credeva che al mio ritorno mi avrebbe percossa ben bene: non mi disse una sola parola. Mia sorella è trattata in modo ben diverso: suo marito la tempesta di colpi ogni giorno; essa non può guardar un uomo ch'egli non la bastoni subito: così si amano e vivono col migliar accordo del mondo.

Lettera LII.

Ciò la rende orgogliosa; ma io non le darò a lungo cagione di disprezzarmi. Ho risoluto di farmi amare da mio marito a qualunque costo: lo farò tanto arrabbiare che bisognerà bene mi dia qualche segno d'affetto. Non sarà detto ch'io non sia stata battuta e che vivrò nella casa senza che si pensi a me. Al minimo buffetto griderò con tutta forza, affinchè si creda ch'egli picchia sul serio; e se qualche vicino venisse in aiuto credo che lo strangolerei. Vi supplico, cara madre, di voler ricordare a mio marito ch'egli mi tratta in una maniera indegna. Mio padre, ch'era sì galantuomo, non agiva in quel modo; e mi ricordo che, quand'ero piccolina, mi pareva che vi amasse troppo.

Vi abbraccio, mia cara madre.

I Moscoviti non possono uscir dall'impero per viaggiare. Separati così, per opera delle leggi del paese, dalle altre nazioni, hanno conservato le antiche costumanze con tanto maggior affezione perchè non credono possibile ve ne siano altre.

Ma il sovrano regnante [1] ha voluto cambiar tutto; ha avuto un gran da fare a proposito delle barbe dei sudditi: il clero e i monaci non hanno lottato meno di lui in favore della loro ignoranza.

Egli dà opera a far fiorire le arti e nulla trascura per estendere in Europa e in Asia la gloria della sua nazione dimenticata fino ad oggi e conosciuta quasi solamente da se stessa.

Inquieto e agitato senza tregua, egli erra ne' suoi

---

[1] Pietro il Grande.

vasti stati lasciando dappertutto i segni della sua severità naturale. Poi li lascia, come se non bastassero a contenerlo e va a cercare in Europa altre provincie e nuovi regni.

T'abbraccio, caro Usbek; dammi tue notizie, ti prego.

Da Mosca, il 2 della luna di Chalval, 1713.

LII. — *Rica a Usbek a* ***.

L'altro giorno, in una conversazione, mi divertii molto. Vi erano donne d'ogni età: una di ottant'anni, una di sessanta, una di quaranta, la quale aveva una nipote che poteva averne venti o ventidue. Un certo istinto mi fece avvicinare quest'ultima ed essa mi disse all'orecchio: — Che ne dite di mia zia che, all'età sua, vuol avere degli amanti e fare ancora la graziosa?

— Ella ha torto — le dissi — quelle pretese non convengono che a voi.

Un momento dopo mi trovai vicino a sua zia la quale mi disse:

— Che pensate voi di quella donna che ha sessant'anni almeno, ed ha passato oggi più d'un'ora alla sua toeletta?

— È tempo perduto — le dissi — bisogna aver il vostro fascino per badare a ciò.

M'avvicinai alla disgraziata donna dei sessant'anni e la compiangevo entro di me, quando mi disse all'orecchio: — V'ha nulla di più ridicolo? Vedete quella donna che ha ottant'anni e che si mette dei

nastri color fuoco; vuol far la giovane, e vi riesce davvero: infatti s'avvicina al rimbambimento.

Ah, buon Dio, — dissi tra me — non sentiremo mai che il ridicolo degli altri? È forse una fortuna — dicevo poi — che noi troviamo consolazione nelle manchevolezze altrui. Tuttavia poich'ero in vena di divertirmi dissi tra me: Ora che siamo saliti, discendiamo; e cominciamo dalla vecchia che è al culmine.

— Signora, voi somigliate tanto alla dama a cui parlavo or ora che sembrate due sorelle e non credo che l'una abbia più anni dell'altra.

— Eh, veramente, signore, — mi disse — quando morrà l'una, l'altra dovrà stare in apprensione: non credo vi siano due giorni di differenza tra me e lei.

Dopo aver fatto cantare la vecchia decrepita, passai a quella di sessant'anni:

— Bisogna, signora, che decidiate una scommessa: ho sostenuto che voi e quella dama (e le mostravo quella dei quaranta) avete la stessa età.

— In fede mia, — rispose — non credo vi siano sei mesi di differenza.

Benone! Continuiamo. Discesi ancora e m'avvicinai a quella dei quaranta.

— Signora, ditemi, di grazia, se scherzate quando chiamate nipote quella signorina ch'è all'altro tavolo? Voi siete giovane come lei; anzi ella ha qualcosa d'appassito sul viso, che voi non avete certo, e i vivi colori che appaiono nella vostra carnagione...

— Aspettate: — ella disse — ... io sono sua zia; ma sua madre aveva almeno venticinque anni più di me: non eravamo dello stesso letto; ho udito dire dalla mia povera sorella che io e sua figlia nascemmo lo stesso anno.

— Volevo ben dlrlo, signora, non avevo torto di meravigliarmi.

Mio caro Usbek, le donne che si sentono finite in anticipo colla perdita delle loro attrattive, vorrebbero tornare indietro, verso la giovinezza. E come non potrebbero cercare d'ingannare gli altri, esse che fanno ogni sforzo per ingannare se medesime e per sottrarsi alla più affliggente di tutte le idee?

Da Parigi, il 3 della luna di Chalval, 1713.

LIII. — *Zelis a Usbek a Parigi.*

Nessuna passione è mai stata più forte e più viva che quella di Cosru, l'eunuco bianco, per la mia schiava Zelide; egli la domanda in isposa con tale furore che non posso negargliela. E perchè dovrei oppormi quando non si oppone sua madre e che Zelide stessa sembra soddisfatta di questo matrimonio posticcio e dell'ombra vana che le si presènta?

Che vuol fare di questo disgraziato, il quale di un marito non avrà che la gelosia; il quale non uscirà dalla sua freddezza che per entrare in una inutile disperazione; e richiamerà sempre la memoria di ciò che non è più? Sempre disposto a darsi, ma non dandosi mai, s'ingannerà, ingannerà lei continuamente e le farà soffrire ad ogni istante le disgrazie della sua condizione.

Ahimè! esser travagliato senza tregua da immagini e fantasmi! non vivere che per immaginare! trovarsi sempre vicino al piacere e non mai nel pia-

cere! spasimare nelle braccia d'un infelice e dover rispondere, invece che ai suoi desideri, ai suoi rimpianti!

Quale disprezzo non devesi avere per un uomo di questa specie, fatto unicamente per custodire e non per possedere? Io cerco qui l'amore e non lo vedo.

Ti parlo liberamente perchè tu ami la mia ingenuità e preferisci la mia franchezza e la mia sensibilità pei piaceri, al finto pudore delle mie compagne.

T'ho udito dire mille volte che gli eunuchi gustano con le donne una specie di voluttà che ci è sconosciuta, che la natura trova dei compensi alle perdite, fornendo risorse che attenuano lo svantaggio della loro condizione; che si può cessare d'esser uomini, ma non d'esser sensibili, e che, in quello stato, uno si trova come in un terzo sesso nel quale si muta, per così dire, il genere dei piaceri.

Se ciò fosse, Zelide sarebbe meno da compiangere; è già qualche cosa vivere con gente meno infelice.

Dammi i tuoi ordini su questa faccenda, e fammi sapere se vuoi che il matrimonio si compia nell'*arem*. Addio.

Dall'arem d'Ispahan, il 5 della luna di Chalval, 1713.

LIV. — *Rica a Usbek a* ***.

Era stamane nella mia camera, la quale è separata, come tu sai, dalle altre, con un tramezzo molto sottile, per modo che si sente quanto si dice nella

camera vicina. Un uomo che camminava a gran passi diceva a un altro: « Non so che sia, ma tutto volge contro di me; da tre giorni non ho detto nulla che mi abbia fatto onore, e mi son trovato confuso, inosservato in tutte le conversazioni, senza che alcuno facesse attenzione a me, senza che mi fosse rivolta due volte la parola. Aveva apparecchiato qualche motto per dar più sapore al discorso e mai s'è voluto darmi il destro di metterlo fuori; aveva un racconto da fare, molto grazioso; ma a mano a mano che ne avvicinavo l'occasione, quasi a farlo apposta, lo si schivava. Ho alcune spiritosità che da quattro giorni invecchiano nella mia testa senza che abbia potuto farne uso. Se continua così finirò per diventare uno sciocco; sembra ciò dipenda dalla mia cattiva stella e che non possa liberarmene. Ieri sperava brillare con tre o quattro vecchie che certo non mi davano soggezione, e dovevo dire le più leggiadre cose del mondo; per più d'un quarto d'ora procurai dare una direzione alla conversazione; ma esse non si fermarono mai a nessun argomento, e tagliarono come le Parche fatali, i fili di tutti i miei discorsi. Vuoi che te la dica? La reputazione di bello spirito è ben grave a sostenersi. Io non so come tu vi sia riuscito ».

— Mi viene un'idea — disse l'altro — lavoriamo d'accordo a procurarci dello spirito; facciamo società a tale intento. Ciascuno di noi dirà ogni giorno di quale argomento deve trattare, e ci aiuteremo così bene che, se qualcuno viene a interromperci nel mezzo delle nostre idee ve l'attrarremo noi stessi e se non verrà per amore, lo costringeremo per forza.

Stabiliremo i punti dove si dovrà approvare, quelli in cui converrà sorridere, gli altri in cui si dovrà ridere a crepapelle. Vedrai che c'imporremo in tutte le conversazioni e faremo ammirare la vivacità del nostro spirito e le nostre felici risposte. Ci proteggeremo con cenni di testa reciproci. Oggi brillerai tu, domani seconderai me. Io entrerò teco in qualche casa ed esclamerò, mostrandoti a dito: « Bisogna che vi dica la risposta spiritosissima che il signore ha dato or ora a un tale che abbiamo incontrato per via ». E poi volgendomi a te: « Egli non se l'aspettava eh? È rimasto di stucco! ». Io reciterò qualche mio verso e tu dirai: « C'ero anch'io quando li compose; s'era a una cena e sgorgarono così, senza pensarci un momento ». Spesso anche ci pungeremo e si dirà: Vedete come s'attaccano, come si difendono; non si risparmiano certo; vediamo ora come se la caverà; a meraviglia! che presenza di spirito! Ecco una vera battaglia! Ma non si dirà che ci eravamo esercitati fin dal giorno prima. Bisognerà comprare certi libri ove sono raccolte arguzie composte ad uso di coloro che non hanno spirito e vogliono mostrarne: tutto dipende dall'avere buoni modelli. Io voglio che tra sei mesi siamo in grado di tenere una conversazione d'un'ora, tutta piena di arguzie. Ma bisognerà badare a sostenere la loro fortuna. Non basta dire un'arguzia, bisogna poi spanderla e seminarla dappertutto; senza ciò è sprecata, e ti confesso che nulla è più desolante che veder morire nell'orecchio d'uno sciocco che l'ode, una frase graziosa da noi pronunciata. È vero che spesso v'ha compenso e che noi diciamo anche molte

sciocchezze che passano in incognito; ed è il solo compenso che possa consolarci in simili casi. Ecco, mio caro, la strada da tenere. Fa ciò che ti dirò e ti prometto, entro sei mesi, un seggio all'Accademia: come vedi, il lavoro non sarà lungo, poichè, allora, tu potrai rinunciare all'arte tua: sarai uomo di spirito, anche se ne avrai. Si nota in Francia che appena uno entra in una compagnia acquista dapprima ciò che si chiama lo *spirito del corpo:* tu farai altrettanto e non temo nulla per te all'infuori dell'imbarazzo degli applausi.

Da Parigi, il 6 della luna di Zilcadè, 1714.

LV. — *Rica a Ibben a Smirne.*

Presso i popoli d'Europa, il primo quarto d'ora di matrimonio appiana tutte le difficoltà; i più alti favori sono concessi nella stessa data della benedizione nuziale: le donne non fanno qui come le nostre persiane, che disputano il terreno, talora, per mesi interi; non v'ha nulla di più plenario: se non perdono nulla, gli è che non hanno nulla da perdere; ma si sa sempre, cosa vergognosa! il momento della loro disfatta; e senza consultare gli astri si può predire con precisione l'ora della nascita dei loro figlioli.

I Francesi non parlano quasi mai delle loro mogli, perchè hanno paura di parlarne davanti ad altri che le conoscono meglio di loro.

Vi sono, tra loro, uomini molto infelici, che nessuno consola: i mariti gelosi; vi sono uomini che

tutti odiano: i mariti gelosi; vi sono uomini che tutti disprezzano: e son sempre i mariti gelosi.

Ond'è che in nessun paese del mondo sono in così scarso numero come presso i Francesi. La loro tranquillità non riposa sulla fiducia che abbiano delle loro mogli; ma, al contrario, sul cattivo concetto che ne hanno: tutte le saggie precauzioni degli Asiatici, i veli che le coprono, le prigioni dove sono rinchiuse, la vigilanza degli eunuchi, sembrano loro mezzi più atti ad aguzzare l'ingegno del sesso che a stancarlo. Qui i mariti accettano la loro condizione con bel garbo e considerano le infedeltà come dovute ad influssi d'una stella inevitabile. Un marito che volesse possedere la propria moglie da solo, sarebbe stimato un perturbatore della gioia pubblica, come un insensato che volesse godersi la luce del sole escludendone gli altri.

Qui, un marito che ama la moglie è un uomo che non ha meriti abbastanza per farsi amare da un'altra; abusa della costrizione della legge per supplire alle attrattive che gli mancano; si serve di tutti i vantaggi a pregiudizio della società intera; si appropria ciò che gli era stato dato come pegno, e agisce, in quanto è da lui, per rovesciare una tacita convenzione che compie la felicità dell'uno e dell'altro sesso. Il nome di marito di una bella moglie, che si cela in Asia, con tanta cura, si porta qui senza inquietudine: si trova una diversione e un compenso per tutto. Un sovrano si consola della perdita d'una fortezza colla presa d'un'altra: nel tempo in cui il Turco ci prendeva Bagdad, non prendevamo noi al Mogol la fortezza di Candahar?

Un uomo che, in generale, tollera le infedeltà della propria moglie, non è punto disapprovato; al contrario, è lodato per la sua prudenza: solo certi casi particolari disonorano.

Non mancano le signore virtuose, e si può dire che sono rispettate; il mio cicerone me le indicava sempre; ma erano tutte così brutte, che bisogna esser santi per non odiar la virtù.

Dopo quanto t'ho detto de' costumi di questo paese, tu capisci facilmente che i Francesi non aspirano alla costanza: essi credono altrettanto ridicolo giurare ad una donna di amarla sempre, quanto l'affermare che saranno sempre felici. Quando promettono ad una donna che l'ameranno per sempre, suppongono ch'ella dal canto suo prometta loro di mantenersi sempre amabile, e se manca alla sua parola non si credono più vincolati alla loro.

Da Parigi, il 7 della luna di Zilcadè, 1714.

LVI. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Il giuoco è molto in uso in Europa: l'esser giocatore è una professione; il solo titolo di giocatore tien luogo dei nobili natali, delle ricchezze e della probità ed eleva l'uomo che lo porta al grado dei gentiluomini, senza esame, benchè ciascuno sappia che così giudicando, s'è bene spesso ingannato; ma è obbligatorio essere incorreggibili.

Le donne sono le più appassionate: è vero che non si abbandonano al gioco da giovani, per favorire una passione più cara; ma, a mano a mano che invec-

chiano, il loro fervore pel gioco sembra ringiovanire e questa passione riempie tutto il vuoto delle altre.

Esse vogliono rovinare i mariti, e per riuscirvi hanno mezzi per tutte le età, dalla più tenera giovinezza fino alla vecchiaia più decrepita: i vestiti e le carrozze cominciano lo sfacelo, la civetteria l'aumenta, il gioco lo compie.

Ho visto spesso nove o dieci donne, o, piuttosto, nove o dieci secoli, disposti intorno ad un tavolo; ho viste le loro speranze, i timori, le gioie, i furori: si sarebbe detto che non restava loro più neanche il tempo di calmarsi e che prima della disperazione le avrebbe lasciate la vita; si poteva rimanere dubbiosi se esse pagassero i loro creditori o i loro legatari.

Sembra che il nostro santo profeta abbia mirato principalmente a privarci di tutto ciò che può turbare la ragione: ci ha proibito l'uso del vino che la tiene sepolta; ci ha vietato con precetto speciale i giuochi d'azzardo; e quando gli fu impossibile togliere la causa delle passioni, le ha attenuate. L'amore, tra noi, non porta nè turbamento, nè furore: è una passione languida che lascia l'anima nostra nella calma; la pluralità delle donne ci salva dal loro dominio, e tempera la violenza dei nostri desideri.

Da Parigi, il 10 della luna di Zilhagè, 1714.

LVII. — *Usbek a Rhédi a Venezia.*

I *libertini* mantengono qui un numero infinito di cortigiane, e i devoti un numero indescrivibile

di *dervis* (1). Questi *dervis* fanno tre voti: d'obbedienza, di povertà e di castità. Si dice che il primo è il meglio osservato di tutti; quanto al secondo ti assicuro che non lo è; ti lascio giudicare del terzo.

Ma per quanto siano ricchi questi *dervis,* non lasciano mai la qualità di poveri; sarebbe più facile che il nostro glorioso sultano rinunciasse ai suoi magnifici e sublimi titoli. Essi hanno ragione, poichè il titolo di poveri impedisce di esserlo in realtà.

I medici ed alcuni di questi *dervis* che si chiamano confessori, qui sono sempre o troppo stimati, o troppo disprezzati; tuttavia si dice che gli eredi se l'intendono meglio coi medici che coi confessori.

L'altro giorno andai ad un convento di questi *dervis;* uno di loro, venerabile pei capelli bianchi, m'accolse molto cortesemente e dopo avermi mostrata tutta la casa, mi condusse in giardino, dove ci mettemmo a discorrere.

— Padre — gli chiesi — quale ufficio avete nella comunità?

— Signore, — mi rispose, contento della domanda — sono casuista.

— Casuista? — ripresi — Da quando sono in Francia non ho ancora udito parlare di questa carica.

— Come? Non sapete che cos'è un casuista? Ebbene, ascoltate; ve ne darò un'idea che non vi lascierà nulla da desiderare. Vi sono due sorta di peccati: i mortali che escludono assolutamente dal paradiso, e i veniali che offendono Dio, sì, ma non l'irritano al punto da privarci della beatitudine. Ora

(1) Monaci persiani: qui sono designati i gesuiti.

tutta l'arte nostra consiste nel ben distinguere queste due sorta di peccati: tutti i cristiani, eccetto i *libertini,* vogliono conquistarsi il paradiso, ma non v'ha alcuno che non voglia acquistarlo al miglior prezzo possibile.

Quando si conoscono bene i peccati mortali si procura di non commetterli e l'affare è fatto. Vi sono uomini che non aspirano ad una perfezione così grande; e siccome non sono ambiziosi, non si curano dei primi posti: così entrano in paradiso giusto giusto e purchè vi siano, non cercano il meglio; il loro fine è di non fare nè più nè meno del necessario. Sono persone le quali forzano il paradiso più che non l'ottengano; e dicono a Dio: « Signore ho osservato le condizioni imposte voi non potete mancare di tener le vostre promesse; come io non ho fatto più di quanto m'avete domandato, vi dispenso dall'accordarmi più di quanto mi abbiate promesso ».

Siamo, come vedete, signore mio, persone necessarie. Tuttavia non è tutto qui, c'è altro ancora. Non è l'azione che costituisce il delitto, ma la coscienza di colui che la compie. Colui che fa un male credendo che non lo sia, ha la coscienza sicura; e poichè v'ha un numero infinito d'azioni equivoche, un casuista può dar loro un grado di bontà che esse non hanno qualificandole buone; e toglie loro ogni veleno, purchè riesca a persuadere che non ne hanno.

Io vi rivelo il segreto d'un'arte nella quale sono invecchiato e ve ne mostro le finezze. A tutto si può dare un'apparenza, anche alle cose che ne sembrano meno suscettibili.

— Padre — gli dissi — ciò è magnifico; ma come ve l'aggiustate voi col Cielo? Se il gran *Sophi* [1] avesse alla sua corte un uomo come voi, che lo trattasse come voi trattate il vostro Dio, che mettesse delle differenze nei suoi ordini e che insegnasse ai sudditi in quali casi devono eseguirli e in quali altri possono violarli, lo farebbe impalare immediatamente.

Ciò detto, salutai il mio *dervis* e lo lasciai senza aspettar la risposta.

Da Parigi, il 23 della luna di Maharram, 1714.

LVIII. — *Rica a Rhedi a Venezia.*

A Parigi, mio caro Rhedi, quanti mestieri! Ora un tale, servizievole, viene a offrirvi, per un po' di danaro, il segreto di fabbricar l'oro.

Un altro vi promette di farvi dormire cogli spiriti aerei se starete non più di trent'anni senza veder donne.

Troverete poi indovini tanto abili da dirvi tutta la vostra vita... purchè abbiano avuto un solo quarto d'ora di conversazione coi vostri domestici.

Donne accorte fanno della verginità un fiore che perisce e rinasce ogni giorno e si coglie con dolore la centesima volta più che la prima.

Altre ve n' ha, le quali rimediando colla forza dell'arte a tutte le ingiurie del tempo, sanno ricondurre sopra un viso la bellezza che fugge, e far ri-

---

[1] Capo religioso dei Mussulmani.

discendere alla più tenera giovinezza una donna giunta alla sommità della vecchiaia.

Tutta questa gente vive, o cerca vivere, in una città che è madre dell'invenzione.

Le rendite dei cittadini non si danno in affitto; non provengono che dall'ingegno e dall'abilità; ciascuno ha la propria che fa valere il meglio che sa.

Chi volesse contare tutte le persone di legge che danno la caccia alle rendite di qualche moschea avrebbe tosto contato le sabbie del mare o gli schiavi del nostro monarca.

Un numero infinito di maestri di lingue, d'arti e di scienze insegnano ciò che non sanno; ed è un'abilità ben considerevole: poichè non occorre molto ingegno per insegnare ciò che si sa; ne occorre moltissimo per insegnare ciò che s'ignora.

Qui non si può morire che d'improvviso; la morte non riuscirebbe, diversamente, ad imporre il suo dominio, poichè vi sono in ogni angolo persone che posseggono rimedi infallibili contro tutte le malattie immaginabili.

Tutti i negozi sono muniti di reti invisibili dove vanno a impigliarsi i compratori. Qualche volta se n'esce tuttavia a buon mercato: una giovane venditrice lusinga un uomo un'ora intera, per fargli comperare un mazzetto di stuzzicadenti.

Nessuno se ne va da Parigi che non sia più scaltrito di quanto vi entrò; a forza di dar danaro agli altri, s'impara o conservarlo: solo vantaggio degli stranieri in questa città incantatrice.

Da Parigi, il 10 della luna di Safar, 1714.

LIX. — *Rica a Usbek a* * * *.

L'altro giorno mi trovavo in una casa in mezzo ad una riunione di gente d'ogni specie. La conversazione era alimentata da due vecchie signore che avevano lavorato invano tutta la mattina per ringiovanirsi. « Bisogna riconoscere — diceva una d'esse — che gli uomini d'oggi sono ben differenti da quelli che vedevamo nella nostra giovinezza, erano educati, graziosi, compiacenti; ora li trovo d'una brutalità insopportabile ».

— Tutto è mutato — disse allora un uomo che pareva oppresso dalla gotta — non è più il tempo d'una volta: quarant'anni fa tutti stavano bene; si camminava, s'era allegri, non si pensava che a ridere e a ballare; ora tutti hanno addosso una tristezza intollerabile.

Poco dopo la conversazione volse alla politica.

— Accidenti! — disse un vecchio signore. — Lo Stato non ha più governo; trovatemi ora un ministro come il signor Colbert; egli era amico mio e mi faceva sempre pagar le pensioni prima di chiunque altro: che ordine, allora, nelle finanze! tutti vivevano comodamente; oggi, io sono rovinato.

— Signore — disse allora un ecclesiastico — voi alludete al tempo più miracoloso del nostro invincibile monarca; c'è mai stato nulla di più grande di quanto egli fece per distruggere l'eresia?

— E non dite nulla dell'abolizione dei duelli? — disse con aria contenta un altro che non aveva ancora parlato.

— Il richiamo è giudizioso, — mi disse qualcuno all'orecchio: — quell'uomo è entusiasta dell'editto contro il duello e l'osserva tanto scrupolosamente che sei mesi or sono buscò cento bastonate pur di non violarlo.

Mi sembra, Usbek, che noi non giudichiamo le cose se non con un segreto riferimento a noi stessi. Io non sono per nulla sorpreso che i negri dipingano il diavolo bianco di una bianchezza abbagliante, e gli dei loro, neri come il carbone; che la Venere di certi popoli abbia mammelle che pendono fino alle coscie, e che insomma tutti gl'idolatri abbiano rappresentato i loro dei con figura umana ed abbiano loro attribuito tutte le proprie inclinazioni. Si dice molto giustamente che se i triangoli facessero un dio gli attribuirebbero tre lati.

Mio caro Usbek, quando vedo uomini striscianti sopra un atomo, la terra, la quale non è che un punto dell'universo, proporsi per modelli alla Provvidenza, non so come metter d'accordo tanta stravaganza con tanta piccolezza.

Da Parigi, il 14 della luna di Safar, 1714.

LX. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Mi domandi se vi sono ebrei in Francia? Sappi che dovunque v'ha danaro, ivi sono ebrei. Mi domandi che fanno? Precisamente ciò che fanno in Persia; nulla più rassomiglia ad un ebreo d'Asia, che un ebreo d'Europa.

Presso i Cristiani, come tra noi, essi mostrano

per la loro religione un'ostinazione invincibile che va fino alla follia.

La religione ebraica è un vecchio tronco che ha prodotto due rami i quali hanno coperto tutta la terra: voglio dire il maomettismo e il cristianesimo: o piuttosto è una madre di due figlie che l'hanno ferita di mille piaghe: poichè, in fatto di religione, i più vicini sono i più grandi nemici. Ma qualunque siano i mali trattamenti ricevuti, non cessa tuttavia dal glorificarsi d'averle generate; dell'una e dell'altra si serve per abbracciare il mondo intero, mentre per un altro verso la sua venerabile vecchiezza abbraccia tutti i tempi.

Gli Ebrei si considerano dunque come la sorgente di ogni santità e l'origine di ogni religione; e ci considerano, per contro, eretici che hanno mutato legge, o, piuttosto, come Ebrei ribelli.

Se il cambiamento fosse avvenuto insensibilmente, credono che sarebbero stati facilmente sedotti; ma poichè avvenne d'un tratto, e in modo violento, poichè essi possono segnare il giorno e l'ora dell'una e dell'altra nascita, si scandalizzano di trovare in noi delle età e si tengono fermi ad una religione che il mondo stesso non ha preceduta.

Essi non hanno mai goduto in Europa una tranquillità simile a quella di cui godono ora. I Cristiani cominciano a spogliarsi dello spirito d'intolleranza che li animava: in Ispagna sentirono il danno d'aver cacciati gli Ebrei e in Francia d'aver perseguitato Cristiani, la fede dei quali differiva un pò da quella del sovrano.

Si sono accorti che lo zelo pel progresso della

religione è differente dalla devozione che si deve avere per essa, e che per amarla e praticarla, non è necessario odiare e perseguitare quelli che non la praticano.

Sarebbe da augurarsi che noi mussulmani la pensassimo con altrettanto buonsenso su questa faccenda; chè si può far la pace una buona volta tra Alì e Abubeker e lasciare a Dio la cura di apprezzare i meriti di questi santi profeti: io vorrei che si onorassero con atti di venerazione e di rispetto, e non con vane preferenze, e che si cercasse di meritare il loro favore, qualunque sia il posto che Dio abbia loro assegnato, sia alla sua destra, sia sotto i gradini del suo trono.

Da Parigi, il 18 della luna di Saphar, 1714.

LXI. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Entrai l'altro giorno in una chiesa famosa che si chiama *Notre-Dame:* mentre ammiravo il superbo edificio, ebbi occasione di trattenermi con un ecclesiastico che la curiosità vi aveva attirato come me. La conversazione cadde sulla tranquillità della sua professione.

— I più — mi disse — invidiano la felicità del nostro stato ed hanno ragione; vi sono tuttavia inconvenienti; noi non siamo così separati dalla società che non vi siamo chiamati in mille occasioni; e vi dobbiamo sostenere una parte molto difficile.

Le persone della società sono stupefacenti: non possono soffrire nè la nostra approvazione, nè le nostre censure, se li vogliamo correggere, ci trovano

ridicoli; se li approviamo ci considerano come gente al disotto del nostro carattere. Nulla è più umiliante che l'avere scandalizzato persino gli empî: siamo dunque obbligati ad una condotta equivoca e teniamo in soggezione i miscredenti non pel nostro carattere risoluto, ma per l'incertezza in cui sono del come ascoltiamo i loro discorsi.

Occorre molto ingegno per saper mantenere questa difficile neutralità: le persone della società che tutto arrischiano, che si abbandonano a tutti i capricci, che, secondo il risultato, o li spingono agli estremi, o vi rinunziano, si trovano in molto miglior condizione.

Ma c'è di più: quel nostro stato vantato così felice e tranquillo, nelle riunioni non lo conserviamo più. Appena arrivati, ci fanno discutere: ci fanno assumere l'impresa di provar l'utilità della preghiera ad un uomo che non crede in Dio, la necessità del digiuno ad un altro che durante tutta la sua vita ha negato l'immortalità dell'anima: l'impresa è laboriosa e le risa non sono sempre a nostro vantaggio. Aggiungete un certo desiderio d'attrarre gli altri alle nostre opinioni, che ci tormenta senza tregua ed è, per così dire, inerente alla nostra professione. Ciò è tanto ridicolo, quanto se si vedessero gli Europei intenti, per favorire la natura umana, a imbiancare il viso degli Africani. — Noi turbiamo lo stato, ci tormentiamo noi stessi per far accettare proposizioni religiose che non sono fondamentali; e rassomigliamo a quel conquistatore della Cina che spinse i sudditi ad una rivolta generale, per aver voluto obbligarli a tagliarsi i capelli e le unghie.

Lo zelo stesso che usiamo per far compiere i doveri della nostra santa religione a coloro che ci sono affidati, è spesso pericoloso e la prudenza onde vuole esser accompagnata, non è mai troppa. Un imperatore chiamato Teodosio fece passare a fil di spada tutti gli abitanti d'una città, anche le donne e i bambini: essendosi poi presentato per entrare in una chiesa, un vescovo chiamato Ambrogio gli fece chiuder le porte in faccia come davanti ad un assassino e a un sacrilego; e compì con questo azione eroica. Quell'imperatore avendo poi fatta la penitenza che il suo delitto esigeva, essendo stato ammesso nella chiesa, andò a prender posto fra i preti; lo stesso vescovo ne lo fece uscire e commise così azione di fanatico e di folle: ond'è che si deve diffidare del proprio zelo. Che importava alla religione o allo stato che quel sovrano avesse o non avesse un posto tra i preti?

Da Parigi, il 1° della luna di Rebiab, 1, 1714.

LXII. — *Zelis a Usbek a Parigi.*

Tua figlia avendo raggiunto il settimo anno, ho creduto fosse tempo di farla passare negli appartamenti interni dell'*arem* e di non attendere che abbia dieci anni per confidarla agli eunuchi neri. Non è mai troppo presto per privare una giovinetta della libertà dell'infanzia e darle un'educazione santa tra i sacri muri dove abita il pudore. Infatti, io non posso esser dell'avviso di quelle madri le quali non rinchiudono le loro figliole se non quando stanno per dar loro uno sposo; e che le condannano più

che non le consacrino all'*arem*, facendo loro adottar per forza una maniera di vita che avrebbero dovuto far adottare colla persuasione. Devesi tutto attendere dalla forza della ragione e nulla dalla dolcezza della consuetudine?

Inutilmente ci parlano della subordinazione in cui ci ha messo la natura: non è sufficente farcela intendere, bisogna farcela praticare, affinchè ci sostenga nel tempo critico in cui le passioni cominciano a nascere e ci spingono all'indipendenza.

Se noi non fossimo a voi unite che pel dovere qualche volta potremmo dimenticarlo; se non fossimo tratte che per inclinazione, un'inclinazione più forte, forse, potrebbe indebolirla. Ma quando le leggi ci danno ad un uomo, ci tolgono a tutti gli altri e ci allontanano da loro come se fossimo a distanza di centomila leghe.

La natura, ingegnosa a vantaggio degli uomini, non s'è limitata a dar loro desiderî; ha voluto che ne avessimo anche noi, e che noi fossimo strumenti animati della loro felicità; essa ci ha poste dentro il fuoco delle passioni per far vivere loro tranquilli; se essi escono dalla loro insensibilità la natura, ha destinato noi a farveli rientrare, senza che noi possiamo mai gustare lo stato felice in cui li mettiamo.

Tuttavia, Usbek, non immaginarti che la tua situazione sia più felice della mia: ho gustato qui mille piaceri che tu non conosci; la mia immaginazione ha lavorato senza tregua a farmene conoscere il valore: ho vissuto e tu non hai fatto che tormentarti.

Anche nella prigione dove mi tieni, sono più libera di te: per quanto tu facessi raddoppiare le

attenzioni per custodirmi non m'impediresti di godere delle tue inquietudini; e i tuoi sospetti, la tua gelosia, i tuoi dolori sono altrettanti segni della tua dipendenza.

Continua, caro Usbek: fa vegliare su me giorno e notte, non fidarti magari delle precauzioni ordinarie; aumenta la mia felicità assicurando la tua e sappi che nulla temo, eccetto la tua indifferenza.

Dall'*arem* d'Ispahan, il 2 della luna di Rebiab, 1, 1714.

LXIII. — *Rica a Usbek a* ***

Mi pare che tu voglia passar tutta la vita in campagna. Al principio non ti perdeva che per due o tre giorni, ed eccone ormai quindici che non ti ho visto: è vero che sei in una casa incantevole, vi trovi una società che ti piace, puoi ragionarvi a tuo agio, e non occorre di più per dimenticar tutto l'universo.

Quanto a me conduco press'a poco la vita che tu m'hai visto condurre; frequento le riunioni e cerco di conoscerle; il mio spirito perde insensibilmente tutto ciò che gli resta d'asiatico e si piega senza sforzo ai costumi europei. Non mi stupisco più di trovare in una casa cinque o sei donne con cinque o sei uomini; e trovo che ciò non è mal pensato.

Posso dirlo, non conosco le donne che da quando son qui. Ne ho imparato di più in un mese di quanto avrei potuto fare durante trent'anni in un *arem*.

Da noi i caratteri sono tutti uniformi perchè sono forzati; non si vedono le persone quali sono, ma quali le obbligano ad essere; in questa servitù del

cuore e dello spirito, non si sente parlare che il timore, il quale ha un solo linguaggio, e mai la natura, che si esprime in modi così differenti e si manifesta sotto tante forme.

La dissimulazione, quest'arte tanto praticata e tanto necessaria presso di noi, è qui sconosciuta: tutto parla, tutto si vede, tutto si comprende; il cuore si mostra come il viso; nei costumi, nella virtù, nel vizio stesso si scopre sempre qualche cosa d'ingenuo.

Occorre, per piacere alle donne, una certa abilità differente da quella che piace loro ancor più; e consiste in una specie di piacevolezza che le diverte per ciò che sembra prometter loro ad ogni istante quello che non può esser mantenuto che a lunghi intervalli.

Questa piacevolezza serve, naturalmente, per tutti i casi, e sembra aver formato il carattere generale della nazione: si scherza in consiglio, si scherza a capo di un esercito, si scherza con un ambasciatore; le professioni non appaiono ridicole che in proporzione della serietà che vi si mette; un medico non sarebbe più ridicolo se i suoi vestiti fossero meno lugubri e se uccidesse i suoi malati celiando.

Da Parigi, il 10 della luna di Rebiab, 1, 1714.

LXIV. — *Il capo degli eunuchi neri a Usbek a Parigi.*

Non saprei dirti l'imbarazzo nel quale mi trovo, o magnifico signore; l'*arem* è in preda a un disordine, a una confusione spaventevole; la guerra regna fra le tue donne; gli eunuchi sono divisi; non si sentono che lagni, mormorii, rimproveri; le mie os-

servazioni sono disprezzate; tutto sembra permesso in questo tempo di licenza ed io non ho più che un titolo vano nell'*arem*.

Nessuna delle tue donne si stima al disotto delle altre per la nascita, la bellezza, le ricchezze, l'ingegno e per il tuo amore; e ognuna fa valere i propri titoli per aver tutte le preferenze; io perdo ogni momento la mia lunga pazienza, colla quale tuttavia ho avuto la disgrazia di scontentarle tutte; la prudenza, e persino l'arrendevolezza, virtù sì rara e si estranea al posto che occupo, sono state inutili.

Vuoi che ti scopra, magnifico signore, la causa di tutti questi disordini? È tutta nel tuo cuore e nei teneri riguardi che hai per loro. Se tu non mi frenassi la mano; se invece di farmi seguir la via dei rimproveri, mi lasciassi quella dei castighi, se, senza lasciarti intenerire dai loro lamenti e dalle loro lagrime, le mandassi a piangere davanti me, che non m'intenerisco mai, le avvezzerei ben presto al giogo che devono portare e vincerei il loro umore impeperioso e indipendente.

Tolto fin dall'età di quindici anni dal fondo dell'Africa, mia patria, dapprima fui venduto a un padrone che aveva più di venti mogli o concubine. Avendo egli stimato, alla mia aria grave e taciturna, che fossi adatto all'*arem*, ordinò che mi si perfezionasse a tal uopo e mi fece subire un'operazione, dolorosa in principio, ma fortunata pel seguito, perchè mi avvicinò all'orecchio e alla confidenza de' miei padroni. Entrai in quell'*arem* che fu per me un nuovo mondo. Il primo eunuco, l'uomo più severo che abbia visto in vita mia, vi governava con do-

minio assoluto. Non vi si udiva parlare nè di divisioni, nè di dispute: un silenzio profondo regnava dovunque. Tutte quelle donne si coricavano alla stessa ora dal principio alla fine dell'anno e s'alzavano alla stessa ora; entravano nel bagno quando loro toccava, ne uscivano al minimo cenno che facessimo; il resto del loro tempo lo passavano quasi sempre chiuse nelle camere. Egli aveva per regola di farle stare con una gran pulizia; ed usava per ciò, attenzioni inesprimibili: il minimo rifiuto d'obbedire era punito senza misericordia.

« Sono — diceva egli — uno schiavo; ma sono schiavo d'un uomo ch'è vostro padrone e mio e uso del potere che m'ha dato su voi: è lui che vi castiga, non io; io gli presto unicamente la mano. »

Quelle donne non entravano mai nella camera del padrone senz'esservi chiamate; accoglievano questa grazia con gioia e, se ne erano private, non si lamentavano. Insomma, io ch'era l'ultimo dei neri in quell'*arem* tranquillo, ero mille volte più rispettato che non lo sia nel tuo, dove comando a tutti.

Appena quel grande eunuco ebbe conosciuto la mia attitudine, volse l'occhio verso di me; al padrone parlò di me come d'uomo capace di lavorare secondo il suo intendimento e degno di succedergli nel posto che occupava; non si stupì della mia grande giovinezza e credette che l'attenzione avrebbe supplito all'esperienza. Che dirti? Progredii tanto nella sua fiducia, che non aveva più difficoltà di affidarmi le chiavi dei luoghi terribili che custodiva da tanto tempo. Sotto questo grande maestro appresi la difficile arte di comandare e mi formai secondo le mas-

sime d'un governo inflessibile; studiai sotto di lui il cuore delle donne; egli m'insegnò a profittare delle loro debolezze e a non stupirmi della loro alterigia. Spesso si compiaceva di farmele mettere a prova e di spingere la loro obbedienza fino alle ultime trincee; le faceva poi rilevare a poco a poco e voleva che io stesso paressi piegare per qualche tempo. Ma bisognava vederlo nei momenti nei quali le trovava quasi disperate, tra le preghiere e i rimproveri: egli sopportava le loro lagrime senza commoversi. — « Ecco — diceva con aria contenta — come bisogna governar le donne: il loro numero non m'imbarazza; dirigerei allo stesso modo tutte quelle del nostro grande monarca. Come può un uomo sperare di cattivarsi il loro cuore, se i fidi eunuchi non hanno cominciato col sottomettere il loro spirito? »

Egli possedeva non solamente fermezza, ma penetrazione: leggeva i loro pensieri e le dissimulazioni: i gesti studiati, il viso finto, non gli celavano nulla; ne sapeva tutti gli atti più nascosti, le parole più segrete; si serviva delle une per conoscere le altre e si compiaceva di compensare la minima confidenza. Siccome non avvicinavano il marito che quando ne erano avvertite, l'eunuco chiamava quella che volesse e vòlgeva gli occhi del padrone su quelle che intendeva lui; questa preferenza era la ricompensa per aver ottenuto la rivelazione di qualche segreto: egli aveva persuaso il padrone esser conveniente lasciasse a lui quella scelta per crescergli autorità. Ecco come si governava, magnifico signore, in un *arem* che era, credo, il meglio ordinato di tutta la Persia.

Lasciami le mani libere; permettimi di farmi obbedire: otto giorni basteranno per rimettere ordine in mezzo alla confusione; ciò domanda la tua gloria, ciò esige la tua sicurezza.

Dall'*arem* d'Ispahan, il 9 della luna di Rebiab, 1, 1714.

LXV. — *Usbek alle sue donne nell'arem d'Ispahan.*

Apprendo che l'*arem* è nel disordine, pieno di dispute e divisioni intestine. Non vi raccomandava io, partendo, la pace e la buona armonia? Voi me le prometteste: forse per ingannarmi?

Le ingannate sareste voi, se volessi seguire i consigli del grande eunuco, se dovessi usare l'autorità per farvi vivere come richiedevano le mie esortazioni.

Io non so servirmi di questi mezzi violenti se non quando abbia provati tutti gli altri; fate dunque, per riguardo a voi, ciò che non voleste fare per riguardo a me.

Il primo eunuco ha molti motivi di dolersi; dice che non avete alcun rispetto per lui. Come potete metter d'accordo questa condotta colla modestia della vostra condizione? Non è a lui confidata la vostra virtù durante la mia assenza? Di questo sacro tesoro egli è depositario. Ma il disprezzo che gli dimostrate è segno che voi mal sopportate coloro che sono incaricati di farvi vivere secondo le leggi dell'onore.

Cambiate condotta, ve ne prego, e fate sì ch'io possa respingere ancora le proposte che mi si fanno contro la vostra libertà e la vostra quiete.

Vorrei farvi dimenticare che sono vostro padrone, per farvi ricordare solamente che sono vostro sposo.

Da Parigi, il 5 della luna di Chahban, 1714.

LXVI. — *Rica a ****

Qui si occupano molto di scienze, ma non so se siano valenti scienziati. Tale che dubita di tutto come filosofo, non osa nulla negare come teologo; quest' uomo contradditorio è sempre contento di sè purchè si convenga sulle qualità.

La maggior parte dei Francesi ambiscono di avere spirito; e coloro che vogliono avere spirito ambiscono di fabbricare libri.

Tuttavia non v'ha nulla di così mal pensato: la natura sembrava aver saggiamente provveduto affinchè le sciocchezze degli uomini fossero passeggere, e i libri le rendono immortali. Uno sciocco dovrebbe contentarsi d'aver annoiato quanti hanno vissuto con lui: ma vuol tormentare anche le razze future, vuole che la sciocchezza trionfi dell'oblio di cui avrebbe potuto godere come di una tomba; vuole che la posterità sappia che ha vissuto e sappia per sempre ch'è stato uno sciocco.

Fra tutti gli autori nessuno disprezzo più dei compilatori, che vanno da ogni parte a cercar brani di opere altrui, da inserir nelle loro, come le zolle erbose in un giardino: essi non valgono più di quegli operai tipografi i quali aggiustano i caratteri, che, combinati insieme, formano un libro dove non hanno messo che la mano. Io vorrei si rispettassero i libri

originali, e mi sembra sia una specie di profanazione, trarre le parti che li compongono dal santuario in cui si trovano, per esporle ad un disprezzo che non meritano affatto.

Quando un uomo non ha nulla a dire di nuovo, perchè non tace? Che farcene dei duplicati?

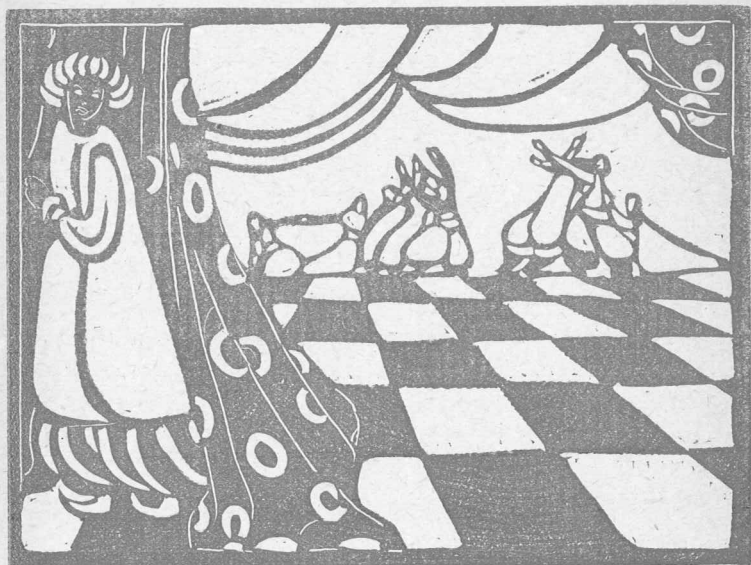
— Ma — si risponde — io voglio dar un ordine diverso...

— Voi siete un abile uomo, vale a dire, voi venite nella mia biblioteca e mettete in basso i libri che sono in alto e in alto quelli che sono in basso: avete fatto un bel capolavoro!

Ti scrivo su questo proposito, o ***, perchè sono indispettito d'un libro che or ora ho lasciato; è grosso che sembra contenere la scienza universale, ma mi ha rotto... la testa senza nulla insegnarmi. Addio.

Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1714.

LXVII. — *Ibben a Usbek a Parigi.*

È il terzo bastimento che arriva senza portarmi tue notizie. Sei malato? O ti diverti a inquietarmi? Se tu non mi ami in un paese dove non sei legato a nulla, che sarà quando sei in Persia, nel seno della tua famiglia? Ma forse m'inganno: sei abbastanza amabile per trovare dovunque degli amici: il cuore è cittadino di tutti i paesi: come un'anima ben fatta può impedirsi di stringer relazioni? Io, te lo confesso, rispetto le antiche amicizie, ma non mi duole di farne dappertutto di nuove.

LETTERA LXIV.

In tutti i paesi dove sono stato, vi ho vissuto come se avessi dovuto passarvi la mia vita: ho avuto le stesse premure per le persone virtuose, la stessa compassione o piuttosto la stessa tenerezza per gl'infelici, la stessa stima per quelli che la prosperità non ha accecati. È il mio carattere, Usbek; dappertutto dove troverò uomini, sceglierò amici.

C'è qui un Guebro ([1]) che dopo te, ha il primo posto nel mio cuore: è l'anima stessa della probità. Ragioni particolari l'hanno obbligato a ritirarsi in questa città dove vive tranquillo del prodotto d'un onesto commercio insieme con una donna che ama. La sua vita è tutta intessuta d'azioni generose; benchè cerchi vivere oscuramente, v'ha più eroismo nel suo cuore che in quello de' più grandi monarchi.

Gli ho parlato mille volte di te, gli mostro tutte le tue lettere; m'accorgo che ciò gli fa piacere e vedo che già tu hai un amico che non conosci.

Troverai qui le sue principali avventure: quantunque gli repugnasse scriverle, non ha potuto rifiutare questo favore alla mia amicizia, ed io le confido alla tua.

Storia di Aferidone e di Astarte.

Sono nato tra i Guebri professanti una religione che è forse la più antica del mondo. Fui così sfortunato, che l'amore mi colse prima della ragione. Avevo appena sei anni che non potevo vivere se non

---

([1]) Seguace della religione di Zoroastro, l'antica religione persiana.

con mia sorella; i miei occhi erano sempre su di lei e quando mi lasciava un momento li ritrovava pieni di lacrime: ogni giorno aumentava, insieme coll'età, l'amore. Mio padre stupito di tanta affezione avrebbe ben voluto sposarci insieme secondo l'antico costume dei Guebri introdotto da Cambise; ma il timore dei Maomettani, sotto il giogo de' quali viviamo, impedisce ai nostri connazionali di pensare a queste sante unioni, che la nostra religione ordina più che non le permetta, e che sono immagini ingenue dell'unione già formata dalla natura.

Mio padre vedendo adunque che sarebbe stato pericoloso seguire la mia inclinazione e la sua, risolse di estinguere una fiamma che credeva nascente ed invece era giunta al colmo: col pretesto d'un viaggio mi condusse con lui affidando mia sorella alle mani d'una sua parente, poichè mia madre era morta da due anni. Non vi dirò quale fu il dolore di questa separazione: abbracciai mia sorella inondata di lacrime; ma io non ne versai, poichè il dolore mi aveva reso come insensibile. Arrivammo a Tiflis e mio padre, confidata la mia educazione ad uno de' nostri parenti, mi lasciò presso di lui e ritornò a casa.

Qualche tempo dopo seppi che, coll'appoggio d'un amico aveva fatto entrare mia sorella nel *keiram* [1] del re al servizio d'una sultana. Se mi avessero annunciato la sua morte ne sarei stato meno ferito: poichè nè potevo sperare di più rivederla, la sua entrata nel *keiram* avendola resa maomettana,

---

[1] Palazzo.

nè ella poteva più, secondo il pregiudizio di questa religione pensare a me senza orrore. Tuttavia, non potendo più vivere a Tiflis, stanco di me e della vita, tornai a Ispahan. Le mie prime parole furono amare per mio padre; lo rimproverai d'aver messo sua figlia in un luogo dove non si può entrare che mutando religione.

— Voi avete attirato sulla vostra famiglia — gli dissi — la collera di Dio e del Sole che v'illumina; voi avete fatto peggio che se aveste insozzato gli elementi, poichè avete insozzato l'anima di vostra figlia, che non era meno pura: io ne morirò di dolore e d'amore; ma possa la mia morte esser la sola pena che Dio vi farà subire.

Dette queste parole uscii e durante due anni passai la vita andando a guardare le mura del *keiram*, pensando al luogo dove mia sorella poteva essere, e rischiando mille volte al giorno d'essere sgozzato dagli eunuchi che fanno la guardia intorno a quei luoghi pericolosi.

Un giorno mio padre morì; e la sultana che mia sorella serviva, vedendola crescere in bellezza giorno per giorno, ne divenne gelosa e la maritò con un eunuco che la desiderava con passione. In questo modo mia sorella uscì dal palazzo e prese col suo eunuco una casa a Ispahan.

Passarono tre mesi senza che potessi parlarle poichè l'eunuco, il più geloso fra gli uomini, mi rinviava sempre con diversi pretesti. Alla fine entrai nel suo *keiram* ed egli mi lasciò parlare attraverso una gelosia: gli occhi d'una lince non avrebbero potuto scorgerla tanto era avviluppata di vesti e di

veli e non potei riconoscerla che al suono della voce. Quale fu la mia commozione quando mi vidi così vicino e pur così lontano da lei! Mi frenai perchè ero osservato. Quanto a lei, mi parve versasse qualche lacrima. Suo marito volle farmi delle scuse, ma lo trattai come l'ultimo degli schiavi. Fu ben imbarazzato quando intese che parlavo con mia sorella una lingua che gli era sconosciuta: l'antico persiano, la nostra lingua sacra.

— E che! sorella mia, le dissi — è dunque vero che avete lasciato la religione de' vostri padri? So che entrando nel *keiram* avete dovuto far professione di maomettismo; ma, ditemi, il vostro cuore ha potuto consentire come la vostra bocca, a lasciare una religione che mi permette di amarvi? E per chi lasciate voi questa religione, che ci deve esser così cara? per un miserabile ancora marcato dei ferri che ha subito e che, se fosse uomo, sarebbe l'ultimo di tutti.

— Fratello mio, — rispose — l'uomo di cui parlate è mio marito; bisogna ch'io l'onori per quanto indegno vi sembri; e sarei l'ultima delle donne se...

— Ah, sorella mia, le dissi, voi siete Guebra: egli non è sposo vostro, nè può esserlo; se siete fedele al modo de' vostri padri, non dovete considerarlo che un mostro.

— Ahimè! — disse ella — Come quella religione mi appare di lontano! Ne conosceva appena i precetti, che dovetti obliarli. Voi sentite che questa lingua che vi parlo non mi è più famigliare e che a grande fatica riesco ad esprimermi; ma siate sicuro che il ricordo della nostra infanzia è sempre

per me come un incanto; che da quel tempo in poi non ho più avuto vere gioie, che non è passato giorno ch'io non pensassi a voi, che voi entraste nel mio matrimonio più di quanto crediate e che mi sono determinata a compierlo per la speranza di rivedervi. Ma quanto mi costerà caro questo giorno che pur tanto mi è costato! Io vi vedo fuori di voi stesso; mio marito freme di rabbia e di gelosia: non vi vedrò più; vi parlo senza dubbio per l'ultima volta in vita mia: e se ciò s'avvera non sarà lunga.

A queste parole s'intenerì e vedendosi nell'impossibilità di continuar la conversazione, mi lasciò il più desolato di tutti gli uomini.

Tre o quattro giorni dopo domandai di vedere mia sorella: il barbaro eunuco avrebbe ben voluto impedirmelo; ma oltre che questa specie di mariti non hanno sulle loro mogli la stessa autorità che gli altri, egli amava sì perdutamente mia sorella, che nulla sapeva rifiutarle. La vidi ancora nello stesso luogo e collo stesso abbigliamento, accompagnata da due schiavi onde ricorsi alla nostra lingua particolare.

— Sorella mia, — le dissi — perchè non posso vedervi senza trovarmi in una situazione tormentosa? Le muraglie che vi tengono chiusa, questi catenacci e queste inferriate, questi miserabili guardiani mi fanno montare in furore. Come avete perduto la dolce libertà di cui godevano i vostri antenati? Vostra madre, che era così casta, non dava a suo marito come garanzia della sua virtù, altro che la sua virtù: vivevano felici l'uno e l'altro con mutua fiducia e la semplicità dei loro costumi era ricchezza

mille volte più preziosa che il falso splendore di cui sembrate godere in questa casa sontuosa. Perdendo la vostra religione avete perduto la vostra libertà, la felicità e la preziosa eguaglianza coll'uomo, che è onore pel vostro sesso. Ma, ma ciò ch'è ben peggio, voi non siete la moglie, chè non potete esserlo, ma la schiava d'uno schiavo che è stato degradato da uomo.

— Ah! fratello mio, — disse ella — rispettate il mio sposo, rispettate la religione che ho abbracciato: secondo questa religione non ho potuto intendervi nè parlarvi senza delitto.

— E che! sorella mia — le dissi tutto acceso — la credete dunque vera voi, questa religione?

— Ah, — rispose — quanto mi sarebbe più vantaggioso se non lo fosse! Faccio per essa sacrifici troppo grandi perchè non possa credervi e se i miei dubbi....

A queste parole si tacque.

— Si, i vostri dubbi, — sorella mia — soggiunsi — sono fondatissimi qualunque essi siano. Che attendete da una religione che vi rende infelice in questo mondo e non vi lascia speranza per l'altro? Pensate che la nostra è la più antica del mondo, che ha sempre fiorito nella Persia e non ha origine diversa da quella dell'impero, il cui principio non è conosciuto; il maomettismo solo per accidente v'è stato introdotto; e questa setta vi si è stabilita non per via di persuasione ma di conquista. Se i nostri sovrani naturali non fossero stati deboli, vedreste regnare ancora il culto degli antichi maghi. Ricorrete colla mente a quei secoli lontani; tutto vi

parlerà di magismo e nulla della setta maomettana la quale, migliaia d'anni dopo, non era ancora nella sua infanzia.

— Ma — disse ella — quand'anche la mia religione sia più recente della vostra, essa è tuttavia più pura, poichè non adora che Dio; laddove voi adorate ancora il Sole, le Stelle, il Fuoco, e persino gli Elementi.

— Io vedo, sorella mia, che avete appreso, presso i Mussulmani, a calunniare la nostra santa religione. Non adoriamo nè gli Astri nè gli Elementi e i nostri padri non li hanno mai adorati; mai hanno loro inalzato templi, mai offerto sacrificî; hanno solamente professato per loro un culto religioso, ma di minor grado, come a opere e manifestazioni della Divinità. Ma, sorella mia, in nome del Dio che c'illumina, accettate questo libro sacro che vi porto; è il libro del nostro legislatore Zoroastro: leggetelo senza prevenzione, ricevete nel cuor vostro i raggi della luce che v'illumineranno; ricordatevi de' padri vostri che hanno onorato sì lungamente il Sole nella città santa di Balk; e ricordatevi, infine, di me che non spero tranquillità, fortuna, vita se non dalla vostra conversione.

Me ne andai tutto agitato e la lasciai sola a prendere la risoluzione più grave che potesse riguardare la mia vita.

Ritornai due giorni dopo; non le parlai: attesi in silenzio la sentenza di vita o di morte.

— Voi siete amato, fratello mio — ella mi disse — e amato da una Guebra. Ho combattuto lungamente; ma, o Dei, quante difficoltà toglie via l'a-

more! Come sono sollevata! Non ho più timore di amarvi troppo, posso non metter limiti all'amor mio, perfino l'eccesso ne è legittimo. Ah come ciò s'addice allo stato del mio cuore! Ma voi, che avete saputo rompere le catene che il mio spirito s'era foggiato, quando romperete quelle che mi legano le mani? Da questo momento mi do a voi: mostrate, con la prontezza colla quale mi accetterete, quanto questo dono vi è caro. Fratello mio, la prima volta che potrò abbracciarvi credo che morirò nelle vostre braccia.

Non potrò mai ben esprimere la gioia provata a quelle dolci parole; mi credetti e mi sentii infatti in un momento il più felice di tutti gli uomini; vidi compiersi, quasi, tutti i desideri che aveva formato in venticinque anni di vita e svanire tutti i dolori che mi avevano tanto travagliato. Ma quando mi fui un pò assuefatto a queste idee, vidi che non era così vicino alla felicità quanto m'ero immaginato d'un tratto, benchè il più grande di tutti gli ostacoli fosse superato. Bisognava sorprendere la vigilanza de' suoi guardiani. Io non osavo confidare ad alcuno il segreto della mia vita; bisognava che tutto facessimo io e lei: se falliva il colpo correvo rischio d'esser impalato; ma non potevo immaginare pena più crudele che di fallirlo. Restammo d'accordo ch'ella m'avrebbe fatto chiedere un orologio che il padre le aveva lasciato, e che vi avrei messo dentro una lima per segare le gelosie della sua finestra che dava sulla strada, ed una corda a nodi per scendere; che non l'avrei più riveduta da allora in poi, ma che sarei andato tutte le notti sotto la sua finestra

ad attendere che potesse eseguire il suo disegno. Passai quindici notti intere senza veder alcuno, perchè ella non aveva trovato il momento favorevole. Finalmente, la sedicesima, intesi una sega che lavorava; di tanto in tanto il lavoro s'interrompeva e in quegl'intervalli la mia angoscia era inesprimibile. Alla fine, dopo un'ora di lavoro, vidi che attaccava la corda; si lasciò scendere e scivolò nelle mie braccia. Non conobbi più il pericolo e restai lungamente senza movermi di là; poi la condussi fuori della città ove m'attendeva un cavallo pronto; la misi in groppa dietro di me e m'allontanai con tutta la prontezza immaginabile da un luogo che poteva esserci funesto. Arrivammo prima di giorno da un Guebro in un sito deserto dove stava ritirato, vivendo frugalmente del lavoro delle sue braccia. Non giudicammo conveniente rimanere presso di lui e, per suo consiglio, entrammo in un spessa foresta e ci ricoverammo nel cavo d'una vecchia quercia finchè si fosse dissipato il rumore dell'evasione. Vivevamo insieme in quel soggiorno remoto, senza testimoni ripetendoci continuamente che ci saremmo sempre amati, e attendendo l'occasione che qualche sacerdote guebro potesse celebrare la cerimonia del matrimonio prescritta dai nostri libri sacri.

— Sorella mia, — le dissi — come è santa questa unione! la natura ci aveva uniti, la nostra santa legge ci riunirà ancora. Finalmente un sacerdote venne a calmare la nostra impazienza amorosa. Egli compì tutte le cerimonie del matrimonio nella casa del contadino; ci benedì, e ci augurò mille volte tutto il vigore di Gustaspe e la santità dell'Ohoraspe.

Subito dopo lasciammo la Persia, dove non eravamo sicuri, e ci ritirammo in Georgia. Là vivemmo un anno sempre più innamorati l'uno dell'altro; ma come il danaro stava per finire ed io temevo la miseria per mia sorella, non per me, la lasciai per andare a cercar soccorso presso i nostri parenti. Nessun addio mai fu più tenero. Ma il viaggio fu non solamente inutile, ma funesto: poichè, avendo trovato da un lato i nostri beni confiscati e dall'altro i miei parenti quasi nell'impossibilità di soccorrermi, non riportai altro danaro che quanto precisamente occorreva pel ritorno. Ma quale fu la mia disperazione! Non trovai più mia sorella. Qualche giorno prima dell'arrivo, dei Tartari avevano fatto un'incursione nella città in cui ella era, e come la trovarono bella, la presero e la vendettero a certi Ebrei che andavano in Turchia e non lasciarono che una figlioletta che ella aveva partorito qualche mese prima.

Seguii quegli Ebrei e li raggiunsi a tre leghe di là: le mie preghiere, le mie lagrime furono vane; mi domandarono sempre trenta tomani [1] e non ribassarono il prezzo d'un solo. Dopo essermi rivolto a tutti, dopo aver implorato la protezione dei sacerdoti turchi e cristiani; mi rivolsi a un mercante armeno; gli vendetti mia figlia e mi vendetti io stesso per trentacinque tomani; andai dagli Ebrei, diedi loro trenta tomani e portai i cinque altri a mia sorella che non avevo ancora veduta.

— Voi siete libera, sorella mia, — le dissi — ed io posso abbracciarvi; ecco cinque tomani che

[1] Moneta persiana d'oro del valore di circa 11 lire.

vi porto; mi duole che non m'abbiano pagato di più.

— Che? — disse ella — vi siete venduto?

— Sì — le resposi.

— Ah, disgraziato! che avete fatto? Non era io abbastanza infelice, senza che vi adoperaste a rendermi più infelice ancora? La vostra libertà mi consolava, la vostra schiavitù mi porterà alla tomba. Ah, fratello mio, quanto è crudele il vostro amore! E mia figlia? Non la vedo.

— Ho venduto anche lei — le dissi.

Prorompemmo in lacrime entrambi e non avemmo la forza di dirci nulla. Alla fine andai a trovare il mio padrone e mia sorella arrivò poco dopo; si gettò alle sue ginocchia: — Vi domando — disse — la schiavitù come gli altri vi domandano la libertà; prendetemi, potrete vendermi a più alto prezzo che mio marito. — Avvenne allora una disputa che strappò le lacrime al mio padrone.

— Infelice — disse lei — hai immaginato che potessi accettare la mia libertà a spese della tua?

Signore, voi vedete due disgraziati che moriranno se li separate: io mi do a voi, pagatemi; forse il danaro e i miei servizi potranno un giorno ottenere da voi ciò che non oso domandarvi: è vostro interesse non separarci; fate conto che la sua vita sia nelle mie mani.

L'Armeno era uomo mite e fu commosso dalle nostre disgrazie.

— Servitemi entrambi con fedeltà e con zelo e vi prometto che fra un anno vi darò la libertà: vedo che non meritate nè l'uno nè l'altro le di-

sgrazie della vostra condizione; se, quando sarete liberi diverrete felici come meritate, se la fortuna vi arride, son certo che mi rimborserete la perdita che patirò.

Gli abbracciammo i ginocchi e lo seguimmo nel suo viaggio. Ci aiutavamo a vicenda nei lavori della servitù ed io ero felice quando potevo compiere l'opera toccata a mia sorella.

Arrivò la fine dell'anno: il padrone tenne la parola e ci liberò. Tornammo a Tiflis; là trovai un antico amico di mio padre che professava con fortuna la medicina in quella città; egli mi prestò un pò di danaro col quale mi diedi al commercio. Alcuni affari mi chiamarono poi a Smirne, dove mi stabilii e vivo da sei anni godendo della più amabile e dolce compagnia del mondo; l'armonia regna nella mia famiglia e non muterei la mia condizione con quella di tutti i re dell'universo. Sono stato abbastanza fortunato ritrovando il mercante armeno a cui tutto devo, e gli ho reso segnalati servigi.

Da Smirne, il 27 della luna di Gemmadi 2, 1714.

LXVIII. — *Rica a Usbek a ***.*

— Andai l'altro giorno a pranzare da un giudice che più volte me ne aveva pregato. Dopo aver parlato di tante altre cose gli dissi:

— Signore, mi pare che il vostro mestiere sia ben penoso.

— Non quanto immaginate; — rispose — pel modo come lo esercitiamo non è che un divertimento.

— Ma come? Non avete la testa piena d'affari altrui, non siete sempre occupato di cose che non sono punto interessanti?

— Avete ragione: quelle cose non sono punto interessanti, tanto è vero che ce ne interessiamo poco o nulla; e ciò appunto fa sì che il mestiere non è tanto penoso come dite.

Quando vidi ch'egli prendeva l'argomento con tanta disinvoltura, continuai e gli dissi:

— Signore, non ho ancora visto il vostro ufficio.

— Lo credo, poichè non ne ho. Quando assunsi questa carica, ebbi bisogno di danaro per pagare la mia nomina; vendetti la biblioteca, e il libraio che la prese, di un numero prodigioso di volumi, non mi lasciò altro che il libro mastro. Non me ne rammarico: noi giudici non ci gonfiamo di vana scienza. Che abbiamo a fare di tanti volumi di leggi? Quasi tutti i casi sono ipotetici ed escono dalla regola generale.

— Ma ciò non avviene forse, signore, — gli dissi — perchè ne li fate uscire voi stessi? Perchè infatti, presso tutti i popoli del mondo vi sarebbero leggi, se non avessero la loro applicazione? E come si potrebbero applicare se non si conoscessero?

— Se conosceste il Tribunale, — riprese il magistrato — non parlereste così: noi abbiamo libri viventi che sono gli avvocati; i quali lavorano per noi e s'incaricano d'istruirci.

— E non s'incaricano qualche volta anche d'ingannarvi? — rimbeccai — Non fareste dunque male garantendovi dalle loro insidie; essi hanno armi colle

quali attaccano la vostra equità; sarebbe bene che anche voi ne aveste per difendervi e, per gettarvi nella mischia, non andaste vestiti alla leggera in mezzo a gente corazzata fino ai denti.

Da Parigi, il 13 della luna di Chabhan 1714.

LXIX. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Non avresti mai immaginato che divenissi metafisico più di quanto era prima. Eppure è la realtà e te ne convincerai quando avrai sperimentato il traboccare della mia filosofia.

I filosofi più sensati che hanno riflettuto sulla natura di Dio han detto ch'era un essere sovranamente perfetto; ma essi hanno stranamente abusato di questa idea; hanno fatto una enumerazione di tutte le perfezioni differenti che l'uomo è capace d'avere e d'immaginare e ne hanno caricato l'idea della divinità, senza pensare che sovente quegli attributi si contraddicono e che non possono sussistere in una stessa persona senza distruggersi.

I poeti d'Occidente dicono che un pittore, avendo voluto fare il ritratto d'una dea della bellezza, riunì tutte le belle Greche, prese di ciascuna ciò che aveva di più grazioso e accozzò il tutto per rappresentare la più bella delle dee. Se uno ne avesse concluso ch'era bionda o bruna, che aveva gli occhi neri e azzurri, ch'era dolce e fiera, sarebbe passato per ridicolo.

Spesso Dio manca d'una perfezione che potrebbe dargli una grande imperfezione; ma non è mai li-

mitato che da sè stesso; è lui stesso la propria necessità. Così benchè Dio sia onnipotente non può violare le sue promesse nè ingannare gli uomini. Spesso l'impotenza non è in lui, ma nelle cose, relative; per questa ragione non può mutare l'essenza delle cose.

Onde non v'ha ragion di meraviglia se qualcuno de' nostri dottori ha osato negare la prescienza infinita di Dio con questo argomento: ch'è incompatibile colla sua giustizia.

Per quanto ardita sia questa idea, la metafisica vi si presta mirabilmente. Secondo i suoi principî non è possibile che Dio preveda le cose che dipendono dalla determinazione delle cause libere; perchè ciò che non è accaduto, non è, per conseguenza non può esser conosciuto: poichè il nulla non ha proprietà, non può essere percepito; Dio non può leggere in una volontà che non è, e vedere nell'anima un fatto che non vi esiste; e invero fino a che il fatto non sia determinato, l'azione che lo determina non è punto in esso.

L'anima è operatrice della sua determinazione: ma vi son casi in cui è talmente indeterminata che essa stessa non sa da qual parte determinarsi. Spesso anche essa non si determina che per far uso della propria libertà per modo che Dio non può vederne la determinazione in anticipo, nè nell'azione dell'anima nè nell'azione che gli oggetti fanno su essa.

Come potrebbe Dio prevedere le cose che dipendono dalla determinazione delle cause libere? Egli non potrebbe vederle che in due maniere: per

congettura, ciò ch'è contradditorio della prescienza infinita; oppure le vedrebbe come effetti necessari che seguirebbero infallibilmente una causa che infallibilmente li produrrebbe. E ciò è ancora più contradditorio: poichè l'anima sarebbe libera per supposizione; e in fatto, non sarebbe più libera d'una palla di bigliardo quando è percossa da un'altra.

Non credere tuttavia che io voglia limitare la scienza di Dio. Come Egli fa agire a suo capriccio le creature, così conosce tutto ciò che vuol conoscere. Ma benchè possa tutto vedere, non si serve sempre di questa facoltà; e lascia ordinariamente alla creatura la facoltà d'agire, per lasciarle quella di meritare o demeritare: allora appunto rinuncia al diritto che ha d'agire su essa e di determinarla. Ma quando vuol sapere qualche cosa la sa sempre, perchè non ha che volere essa avvenga come la vede, e determinare le creature conformemente alla sua volontà. Così egli trae ciò che deve avvenire dal numero delle cose puramente possibili, fissando coi suoi decreti le determinazioni future degli spiriti e privandoli del potere dato loro d'agire o di non agire.

Se è lecito servirsi d'un confronto in una cosa ch'è superiore ai confronti, un monarca ignora ciò che il suo ambasciatore farà in un affare importante; se lo vuol sapere non ha che ordinargli di comportarsi in una certa maniera e potrà assicurarsi che la cosa avverrà secondo i suoi progetti.

L'Alcorano e i libri degli Ebrei si levano continuamente contro il dogma della prescienza assoluta: Dio pare ignorarvi dappertutto la determinazione

futura delle anime; e sembra sia la prima verità che Mosè abbia insegnato agli uomini. Dio mette Adamo nel paradiso terrestre a condizione che non mangi un certo frutto; precetto assurdo in un essere che conosca le determinazioni future delle anime: infatti un tale essere può mettere condizioni alle sue grazie senza renderle derisorie? Sarebbe come se un tale avesse preconosciuto la presa di Bagdad e avesse detto ad un altro: « Vi darò mille scudi se Bagdad non sarà presa. » Non sarebbe questo uno scherzo di cattivo genere?

Mio caro Rhedi, perchè tanta filosofia? Dio è sì alto che non scorgiamo neanche le sue nubi. Non lo conosciamo bene che ne' suoi precetti. È immenso, spirituale, infinito. Quanto la sua grandezza ci richiama alla nostra piccolezza! Umiliarsi sempre è adorarlo sempre.

Da Parigi, l'ultimo della luna de Chahban, 1714.

LXX. — *Zelis a Usbek a Parigi.*

Solimano che tu ami, è disperato d'un affronto ricevuto or ora. Un giovane stordito chiamato Suphis voleva da tre mesi, sua figlia in isposa: pareva contento dell'aspetto della fanciulla fidandosi alle notizie e alla descrizione che glie n'avevano fatto le donne che l'avevano vista nella sua infanzia; erano d'accordo per la dote e tutto era seguito senza alcuno inconveniente. Ieri dopo le prime cerimonie, la ragazza uscì a cavallo accompagnata dal suo eunuco e coperta, secondo il costume, dalla testa ai

piedi. Ma appena arrivata davanti alla casa del suo preteso marito, egli le fece chiudere la porta in faccia e giurò che non l'avrebbe mai accolta se non aumentavano la dote. I parenti accorsero da una parte e dall'altra per accomodar l'affare; e dopo molta resistenza indussero Solimano a fare un piccolo regalo a suo genero. Alla fine, compiute le cerimonie del matrimonio, la ragazza fu condotta con discreta violenza nel letto; ma un'ora dopo quello stordito si levò furioso, le tagliuzzò il viso in più parti, sostenendo che non era vergine, e la rimandò a suo padre. Non si può esser più colpiti di quanto egli sia da questa ingiuria. Alcuni sostengono che la ragazza è innocente. Sono bene infelici i padri esposti a tali affronti: se un trattamento simile toccasse a mia figlia, credo che morrei di dolore. Addio.

Dall'*arem* di Fatmè, il 9 della luna di Gemmadi, 1, 1714.

LXXI. — *Usbek a Zelis.*

Compiango Solimano, tanto più che il male è senza rimedio e suo genero non ha fatto che valersi della libertà della legge. Trovo che questa legge è ben dura esponendo l'onore d'una famiglia ai capricci d'un pazzo.

S'ha un bel dire che vi sono indici sicuri per conoscere la verità; è un vecchio errore che oggi è stato riconosciuto tra noi; e i nostri medici danno ragioni inoppugnabili dell'incertezza di quelle prove. Non vi sono neppure più i cristiani che non le reputino chimeriche, benchè siano chiaramente sta-

bilite ne' libri sacri e il loro antico legislatore ne abbia fatto dipendere l'innocenza o la condanna di tutte le fanciulle.

Apprendo con piacere la cura che dài all'educazione della tua. Dio voglia che suo marito la trovi bella e pura quanto Fatima; che ella abbia dieci eunuchi per custodirla; che sia l'onore e l'ornamento del palazzo a cui è destinata; sul suo capo non siano che tetti dorati; i suoi piedi non posino che su tappeti preziosi; e per colmo d'augurio possano i miei occhi vederla in tutta la sua gloria!

Da Parigi, il 5 della luna di Chalval, 1714.

LXXII. — *Rica a Usbek a* ***.

L'altro giorno in una riunione vidi un uomo ben contento di sè. In un quarto d'ora risolse tre questioni di morale, quattro problemi storici e cinque proposizioni di fisica: non ho mai visto un risolutore così universale; mai un minimo dubbio tenne sospeso il suo spirito. Si lasciarono le scienze e si parlò delle notizie del tempo: egli sentenziò sulle notizie del tempo. Volli coglierlo in fallo e dissi fra me: « Bisogna che mi trinceri nel mio forte: mi rifugerò nel mio paese ».

Gli parlai della Persia; ma non gli avevo detto quattro parole, che mi diede due smentite fondate sull'autorità dei signori Tavernier e Chardin.

— Ah! buon Dio! — dissi tra me — che uomo è mai questo? Poco manca che conosca le strade d'Ispahan meglio di me!

Non mi restava che una cosa a fare: tacqui e lasciai parlare; egli sentenzia ancora.

Da Parigi, l'8 della luna di Zilcadè, 1715.

LXXIII. — *Rica a* ***.

Ho inteso parlare d'una specie di tribunale che si chiama l'Accademia francese: nessuno è meno rispettato al mondo: poichè appena ha sentenziato il popolo infrange le sue sentenze e gl'impone leggi ch'è obbligato a seguire.

Non è molto che per fissare la sua autorità pubblicò un codice de' suoi giudizi (1). Questo figlio di tanti padri era quasi vecchio quando nacque e benchè fosse legittimo, un bastardo (2) uscito in precedenza l'aveva quasi soffocato fin dalla nascita.

I suoi compilatori non hanno altra funzione che di ciarlare continuamente: l'elogio va a collocarsi quasi da sè nel loro cicaleccio eterno; e appena iniziati ne' suoi misteri, il furore del panegirico li prende e non li lascia più.

Quel corpo ha quaranta teste, tutte piene di figure, di metafore e d'antitesi; tutte quelle bocche non parlano che per esclamazioni; le sue orecchie vogliono esser sempre tocche dalla cadenza dell'ar-

---

(1) Si accenna al *Dizionario* dell'Accademia pubblicato nel 1694.

(2) L'accademico Furetière nel 1685 aveva pubblicato un dizionario in concorrenza con quello dell'Accademia, dalla quale fu espulso.

monia. Degli occhi non è il caso di occuparsi: sembra sia fatto per parlare e non per vedere. Non è ben solido sui piedi poichè il tempo, ch'è il suo flagello, lo scrolla ogni momento e distrugge tutto ciò che fa. È stato detto una volta che le sue mani erano avide; non te ne dirò nulla e lascio la risposta a quelli che la sanno più lunga di me.

Ecco, o ***, delle bizzarrie che non si vedono nella nostra Persia. Noi non abbiamo lo spirito inclinato a queste istituzioni singolari e strane; ma cerchiamo sempre la natura, i nostri costumi son semplici, le nostre maniere ingenue.

Da Parigi, il 27 della luna di Zilhagè, 1715.

LXXIV. — *Rica a Usbek a ***.*

Giorni sono un tale di mia conoscenza mi disse:

— Vi ho promesso, Signore, di introdurvi nelle buone case di Parigi; vi accompagno ora da un gran signore, uno degli uomini che sanno ricevere con più imponenza di quanti sono nel Regno.

— Che cosa significa ciò, Signore? Ch'è più educato, più affabile degli altri?

— Non si tratta di questo — mi disse.

— Ah, capisco: fa sentire ogni momento la superiorità propria su quelli che l'avvicinano; se è così non so che andar a fare da lui: accetto la mia condanna e gli lascio la sua superiorità.

Convenne tuttavia andare; era un ometto così orgoglioso, fiutò tabacco con tanta alterigia, si soffiò il naso così spietatamente, sputò con tanta flemma,

carezzò i suoi cani in maniera così offensiva per gli uomini, che non potevo stancarmi d'ammirarlo. Ah, buon Dio!, dissi tra me, se quando ero alla corte di Persia avessi tenuto simile contegno, sarei sembrato un grande sciocco. Bisognava avere, Usbek, un gran brutto temperamento per andare a fare cento piccoli insulti a persone che venivano tutti i giorni a esprimerci la loro benevolenza; essi sapevano che eravamo a loro superiori; e se l'avessero ignorato, i nostri benefici glie l'avrebbero fatto sapere ogni giorno. Non avendo nulla da fare per esser rispettati, tutto facevamo per renderci amabili: ci prodigavamo agli inferiori; in mezzo alle grandezze che rendono sempre duri, essi ci trovavano sensibili; al disopra di loro non vedevano che il nostro cuore; discendevamo fino ai loro bisogni. Ma quando bisognava metter in risalto la maestà del sovrano nelle cerimonie pubbliche; quando bisognava far rispettare la nazione agli stranieri; quando infine, nelle occasioni del pericolo, bisognava animare i soldati, noi c'innalzavamo di nuovo cento volte più alto di quanto eravamo discesi; l'orgoglio tornava sul nostro viso e si riconosceva qualche volta che il nostro aspetto era abbastanza imponente.

Da Parigi, il 10 della luna di Safar, 1715.

LXXV. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Bisogna che te lo confessi, non ho rilevato tra i Cristiani la fede viva nella loro religione che si trova tra i Mussulmani; v'è gran distanza tra loro dal pro-

fessare al credere, dal credere all'esser convinti, dall'esser convinti al praticare. La religione, più che argomento di santificazione è argomento di dispute nel dominio di tutti: i cortigiani, i guerrieri, le donne persino, si levano contro gli ecclesiastici e chiedono loro che provino ciò che sono ben risoluti di non credere. Non è che abbiano presa una determinazione per via di ragione e che si sian dati cura di esaminare la verità o la falsità di questa religione che respingono: sono ribelli che hanno sentito il giogo e l'hanno scosso prima d'averlo conosciuto. Così non sono più fermi nella incredulità di quanto fossero nella fede; vivono in un flusso e riflusso che li porta incessantemente dall'una all'altra.

Un d'essi mi diceva un giorno:

Io credo all'immortalità dell'anima per semestri; le mie opinioni dipendono assolutamente dalle condizioni del mio corpo; secondo che ho più o meno forza vitale, chè il mio stomaco digerisce bene o male, che l'aria che respiro è sottile o greve, che le carni di cui mi nutro sono leggere o forti, io sono spinosista, sociniano, cattolico, empio, o devoto. Quando il medico è presso il mio letto, il confessore mi trova ben disposto. So impedire alla religione d'affligermi quando sto bene; ma le permetto di consolarmi quando sono malato; quando non ho più nulla a sperare da un lato, la religione si presenta e mi conquista colle sue promesse; io voglio affidarmi a lei e morire colla speranza.

Or è molto tempo i principi cristiani emanciparono tutti gli schiavi dei loro Stati, perchè, dicevano, il cristianesimo, rende eguali tutti gli uomini. È vero

tuttavia che quest'atto religioso era loro utilissimo, perchè abbassavano in quel modo i signori sottraendo al loro potere il popolo minuto. In seguito fecero conquiste in paesi nei quali videro esser vantaggioso avere schiavi; ed essi permisero che si comprassero e vendessero dimenticando il principio religioso che li commoveva tanto. Che vuoi ch'io ti dica? Ciò ch'è verità in un tempo è errore in un altro. Perchè non facciamo come i Cristiani? Noi siamo ben semplici nel rifiutare istituzioni e conquiste facili, in climi fortunati, perchè l'acqua non è abbastanza pura [1] per lavarsi secondo i principi del santo Alcorano!

Io rendo grazia a Dio onnipotente, che ha inviato Alì suo grande profeta, di farmi professare una religione che si rende preferibile a tutti gl'interessi umani, e che è pura come il cielo dal quale è discesa.

Da Parigi, il 13 della luna di Safar, 1715.

LXXVI. — *Usbek al suo amico Ibben a Smirne.*

Le leggi sono severissime in Europa contro quelli che si uccidono: si fanno morire, direi quasi, una seconda volta; sono trascinati indegnamente per le strade; si segnano con un marchio d'infamia, si confiscano i loro beni.

Mi pare, Ibben, che queste leggi siano assai ingiuste. Quando sono oppresso dal dolore, dalla mi-

---

[1] I Maomettani asserivano di non curarsi di prender Venezia perchè non vi trovavano acqua sufficiente per le loro purificazioni.

seria, dal disprezzo, perchè mi si vuole impedire di metter fine alle mie pene, perchè privarmi di un rimedio che è nelle mie mani?

Perchè si vuole che lavori per una società alla quale rinnnzio; che osservi una convenzione che fu fatta senza me?

La società è fondata sopra un mutuo vantaggio; ma quando diventa onerosa per me, chi m'impedisce di rinunciarvi? La vita m'è stata data come un favore; posso dunque restituirla quando favore non è più: cessa la causa, deve cessare anche l'effetto.

Il sovrano vuole che sia suo suddito quando non traggo nessun vantaggio dalla sudditanza. I miei concittadini possono domandare questa spartizione iniqua delle loro utilità e della mia disperazione? Dio, differente da tutti i benefattori vuol condannarmi a ricever grazie che mi opprimono?

Sono obbligato a seguire le leggi quando vivo sotto di esse, ma quando non vivo più, posso esser legato ancora?

Ma, si dirà, voi turbate l'ordine della Provvidenza. Dio ha unito la vostra anima col vostro corpo e voi li separate: vi opponete dunque a' suoi disegni e gli resistete.

Che significa ciò? Turbo io l'ordine della Provvidenza quando muto le forme della materia e rendo quadrata una palla che le prime leggi del movimento, cioè le leggi della creazione e della conservazione, avevano fatto rotonda? No, senza dubbio: io uso d'un diritto che m'è stato dato; e, in questo modo, posso turbare a mio capriccio tutta la natura senza che si possa dire che m'oppongo alla Provvidenza.

Quando la mia anima sarà separata dal corpo vi sarà meno ordine e meno compostezza nell'universo? Credete che questa nuova combinazione sia meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali, che il mondo vi abbia perduto qualche cosa? e che le opere di Dio siano meno grandi o, piuttosto, meno immense?

Credete che il mio corpo divenuto una spiga di grano, un verme, un'erba verde, sia cambiato in un'opera della natura meno degna di lei e che la mia anima sprigionata da quanto aveva di terrestre sia divenuta meno sublime?

Tutte queste idee, mio caro Ibben, non hanno altra fonte che il nostro orgoglio: non sentiamo punto la nostra piccolezza e, nonostante questa, vogliamo esser considerati nell'universo, farvi figura, apparirvi qualche cosa d'importante. C'immaginiamo che l'annientamento d'un essere perfetto come noi degraderebbe tutta la natura; e non concepiamo che un uomo di più o di meno nel mondo, che dico? tutti gli uomini insieme, cento milioni di teste come la nostra, non sono che un atomo sottile e slegato che Dio scorge solo a causa dell'immensità della sua visione.

Da Parigi, il 15 della luna di Safar, 1715.

LXXVII. — *Ibben a Usbek a Parigi.*

Mi sembra, caro Usbek, che, per un vero Mussulmano, le disgrazie abbiano più della minaccia che del castigo.

Sono giorni ben preziosi quelli che ci portano a espiare le offese e solo il tempo della prosperità dovrebbe essere abbreviato. A che servono tutte le nostre insofferenze, se non a mostrare che vorremmo essere felici indipendentemente da colui che dà la felicità perchè è felicità lui stesso?

Se un essere è composto di due esseri e la necessità di conservare l'unione segna più la sommissione agli ordini del Creatore, s'è potuto farne una legge religiosa; se questa necessità di conservar l'unione è una miglior garanzia delle azioni umane s'è potuto farne una legge civile.

Da Smirne, l'ultimo della luna di Safar, 1715.

LXXVIII. — *Rica a Usbek a ****

Ti mando copia d'una lettera scritta da un Francese in Ispagna; credo non ti spiacerà leggerla.

« *Da sei mesi viaggio in Ispagna e in Portogallo e vivo in mezzo a popoli che, dispregiando tutti gli altri, fanno ai soli Francesi l'onore di odiarli.*

La gravità è il carattere più appariscente delle due nazioni, e si manifesta principalmente in due modi: cogli occhiali e coi baffi.

Gli occhiali fanno capire dimostrativamente che colui che li porta è uomo consumato in tutte le scienze e immerso in profonde letture a tal punto che la vista n'è indebolita; e ogni naso che n'è ornato o caricato può passare, senza contrasto, per naso di sapiente.

Quanto ai baffi, sono rispettabili per sè stessi e

indipendentemente dalle conseguenze; benchè tuttavia se ne possa trarre spesso grande utilità in servizio del sovrano e ad onore della nazione, come fece ben vedere un famoso generale portoghese (1) *nelle Indie: il quale avendo bisogno di danaro, si tagliò un baffo e lo mandò in pegno agli abitanti di Goa chiedendo a prestito venti mila pistole; il prestito fu accordato subito e in seguito egli ritirò con onore il suo baffo.*

Si capisce facilmente che popoli gravi e flemmatici come quelli possano avere della vanità: ne hanno infatti. Essa poggia, ordinariamente su due cose assai considerevoli. Quelli che vivono nella Spagna e nel Portogallo si sentono il cuore sommamente elevato quando sono, com'essi dicono, dei vecchi cristiani; vale a dire che non discendono da quelli ai quali l'Inquisizione ha persuaso, in questi ultimi secoli, di abbracciare la religione cristiana.

Quelli che si trovaao nelle Indie non sono meno alteri quando considerano che hanno il merito sublime d'esser, come dicono, uomini di carne bianca. *Non c'è mai stato nel palazzo del Gran Sultano, sultana tanto orgogliosa della sua bellezza quanto il più vecchio e brutto tanghero non lo sia della bianchezza olivastra della sua carnagione quando si trova in una città del Messico, seduto sulla porta, a braccia conserte. Un uomo di tale importanza, una creatura sì perfetta, non lavorerebbe per tutti i tesori del mondo nè si deciderebbe mai a compromettere l'onore e la dignità della sua pelle dandosi ad una vile industria meccanica.*

---

(1) Giovanni de Castro.

Bisogna infatti sapere che quando uno in Ispagna ha un certo merito, quando può aggiungere per esempio alle qualità di cui ho parlato quella d'essere proprietario di una grande spada o d'aver ìmparato dal padre l'arte di strimpellare una scordata chitarra, non lavora più: il suo onore si preoccupa del riposo delle membra. Chi resta seduto dieci ore al giorno ottiene precisamente metà di piú della considerazione d'un altro che non resta seduto che cinque ore, poichè sulle sedie s'acquista la nobiltà.

Ma benchè questi invincibili nemici del lavoro ostentino una gran tranquillità filosofica, non l'hanno tuttavia nell'anima: poichè sono sempre innamorati. Sono i migliori uomini del mondo per morire di languore sotto la finestra delle loro amanti; e nessuno Spagnuolo che non sia infreddato potrebbe passare per galante.

In primo luogo sono devoti, in secondo luogo gelosi. Si guarderanno bene d'esporre le loro donne alla intraprendenza d'un soldato crivellato di ferite o d'un magistrato decrepito; ma le rinchiuderanno insieme con un novizio fervente che abbassa gli occhi, o con un robusto francescano che le alleva.

Conoscono meglio degli altri il debole delle donne e non vogliono che si veda loro il tallone e che si sorprenda loro la punta dei piedi: sanno che l'immaginazione corre sempre, che nulla la distrae per via e su questo punto sono previdenti.

Si dice dappertutto che le pene amorose sono crudeli; lo sono ancora più per gli Spagnoli: le donne li guariscono dalle loro pene; ma spesso non fanno che mutarne la specie, ed essi conservano sempre un lungo e triste ricordo d'una passione estinta.

Hanno certi piccoli riguardi che in Francia sembrerebbero fuor di posto: per esempio un capitano non batte mai un soldato senza chiedergliene il permesso. e l'Inquisizione non fa mai bruciare un ebreo senza presentargli le sue scuse.

Gli Spagnuoli, quelli che non sono bruciati, sembrano sì affezionati all'Inquisizione che ci vorrebbe del malanimo per privarneli: io vorrei solamente che se ne istituisse un'altra, non contro gli eretici, ma contro gli eresiarchi che attribuiscono a piccole pratiche monacali la stessa efficacia dei sette sacramenti, che adorano tutto ciò venerano e sono tanto devoti da essere appena cristiani.

Potrete trovare presso gti Spagnoli dello spirito e del buon senso; ma non cercatene nei loro libri. Vedete una delle loro biblioteche: da una parte i romanzi e dall'altra gli scolastici: direste che le parti sono state fatte e messe insieme da qualche segreto nemico della ragione umana.

Il solo libro buouo è quello che mostra il ridicolo di tutti gli altri [1].

Hanno fatto scoperte immense nel nuovo mondo e non conoscono ancora il loro territorio; v'è sui loro fiumi qualche luogo che non è ancora stato scoperto e nelle loro montagne popolazioni che sono loro sconosciute.

Dicono che il sole si leva e tramonta nel loro paese; ma bisogna anche dire che nella sua corsa non incontra che campagne rovinate e contrade deserte ».

---

(1) Evidentemente il *Don Quixote*.

Lettera LXXIX.

Non sarei scontento, Usbek, di vedere una lettera scritta a Madrid da uno Spagnuolo che viaggiasse in Francia; credo che vendicherebbe la sua nazione. Quale vasto campo d'osservazione per un uomo flemmatico e pensoso! Io immagino che comincerebbe la descrizione di Parigi così:

« V'è qui una casa dove mettono i matti: si potrebbe credere, subito, che sia la più grande della città; no: il rimedio è ben piccolo di fronte al male. Senza dubbio i Francesi tanto diffamati presso i loro vicini, chiudono qualche matto in una casa per far credere che non lo sono quelli che restan fuori... ».

Pianto là il mio Spagnuolo. Addio caro Usbek.

Da Parigi, il 17 della luna di Safar, 1715.

LXXIX. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

La maggior parte dei legislatori furono uomini limitati che il caso mise alla testa degli altri e che non consultarono mai se non i loro pregiudizi e le loro fantasie.

Sembra che abbiano mal conosciuto la grandezza e la dignità dell'opera loro; e si divertirono a creare istituzioni puerili, colle quali in realtà, si adattarono alle piccole menti, ma si screditarono presso la gente di buon senso.

Si perdettero in particolari inutili, caddero nei casi singoli: e ciò indica ristrettezza d'ingegno che vede le cose solo partitamente e non abbraccia nulla con una visione generale.

Alcuni si servirono di lingua diversa dalla vol-

gare; cosa assurda per un fondatore di leggi; come si possono osservare se non sono conosciute?

Spesso aboliscono senza necessità le leggi che avevano trovato stabilite, vale a dire gettarono i popoli nel disordine inseparabile dai mutamenti.

È vero che, per una bizzarrìa che procede piuttosto dalla natura che dalla mente dell'uomo è necessario talvolta cambiar certe leggi. Ma il caso è raro e quando accade convien toccarle con mano trepida: bisogna procedere con tanta solennità, mettervi tante precauzioni, che il popolo ne concluda naturalmente che le leggi sono ben sante, se occorrono tante formalità per abrogarle.

Spesso le fecero troppo sottili e seguirono idee logiche piuttosto che l'equità naturale. In seguito furono trovate troppo dure e per spirito d'equità si credette doveroso scostarsene; ma questo rimedio era un nuovo male. Quali che siano le leggi bisogna sempre seguirle e considerarle come la coscienza pubblica, alla quale deve sempre conformarsi quella dei privati.

Bisogna tuttavia riconoscere che alcuni di essi hanno avuto un'attenzione che indica molta saggezza: hanno dato grande autorità ai padri sui figli: nulla più di ciò alleggerisce il lavoro ai magistrati e vuota i tribunali, nulla spande maggiore autorità nello Stato, in cui i costumi fanno sempre migliori cittadini che non facciano le leggi.

Di tutti i poteri è quello del quale meno si abusa; è la più sacra di tutte le magistrature, la sola che non dipenda dalle convenzioni e che le ha anche precedute.

Si nota che nei paesi in cui sono affidate alle mani paterne più ricompense e più punizioni, le famiglie son meglio regolate: i padri sono l'immagine del creatore dell'universo, il quale benchè possa condurre gli uomini coll'amore, non tralascia di affezionarseli colla speranza e col timore.

Non finirò questa lettera senza farti rilevare la bizzarrìa di spirito dei Francesi. Si dice che hanno conservato delle leggi romane un numero infinito di cose inutili e anche peggio, ma non la potestà paterna che quelle stabilivano come la prima autorità legittima.

Da Parigi, il 18 della luna di Safar, 1715.

LXXX. — *Il grande eunuco a Usbek a Parigi.*

Ieri certi Armeni condussero al palazzo una giovane schiava di Circassia che volevano vendere. La feci entrare negli apartamenti segreti, la spogliai e l'esaminai cogli sguardi d'un giudice e più l'esaminai, più la trovai piena di grazie. Un pudore verginale sembrava volesse nasconderla alla mia vista ed io vidi quanto le costava obbedire; arrossiva nel vedersi nuda, persino davanti a me che, esente da passioni che possano allarmare il pudore resto inanimato davanti all'impero di quel sesso, e che, ministro della modestia nelle azioni più libere, non volgo se non sguardi casti e non posso ispirare se non l'innocenza.

Appena l'ebbi giudicata degna di te, abbassai gli occhi; le gettai un mantello scarlatto, le misi al

dito un anello d'oro, mi prosternai a' suoi piedi, l'adorai come la regina del tuo cuore; pagai gli Armeni e la sottrassi a tutti gli sguardi.

Fortunato Usbek! tu possiedi più bellezze che non ne rinchiudano tutti gli *arem* dell'Oriente. Che piacere per te trovare, al ritorno, quanto la Persia ha di più affascinante e vedere nel tuo *arem* rinascere le grazie a mano a mano che il tempo e il possesso lavorano per distruggerle.

Dal palazzo di Fatmé, il 1. della luna di Rebiab 1, 1715.

LXXXI. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Da quando sono in Europa, mio caro Rhedi, ne ho visto dei governi: non è come in Asia, dove le regole della politica appaiono sempre le stesse.

Ho spesso pensato tra me quale di tutti i governi fosse più conforme alla ragione. E m'è sembrato che il più perfetto sia quello che raggiunge il suo intento con meno spesa e così pure è più perfetto quello che guida gli uomini nella maniera che più conviene alle loro disposizioni e inclinazioni.

Se il popolo è sommesso tanto ad un governo mite quanto ad un governo severo, il primo è preferibile perchè più conforme alla ragione, e la severità sarebbe fuor di posto.

Sta certo, mio caro Rhedi, che in uno Stato le pene più o meno crudeli non fanno sì che le leggi siano più obbedite. Nei paesi in cui i castighi sono moderati, si temono come in quelli dove sono tirannici e spaventevoli.

Sia il governo mite o crudele si punisce sempre per gradi, s'infligge un castigo più o meno grave. L'immaginazione si piega da sè ai costumi del paese dove si vive: otto giorni di prigione o una leggera ammenda impressionano la mente d'un Europeo allevato in un paese mite, quanto la perdita d'un braccio può intimidire un Asiatico. Essi annettono un certo grado di timore ad un certo grado di pena e ciascuno lo subisce alla sua maniera: la disperazione dell'infamia tormenterà un Francese condannato ad una pena che non toglierebbe un quarto d'ora di sonno ad un Turco.

D'altra parte non mi accorgo che la polizia, la giustizia, l'equità siano meglio praticate in Turchia, in Persia, presso il Mogol che nelle repubbliche di Olanda, di Venezia, e nella stessa Inghilterra; non m'accorgo che vi si commettano meno delitti e che gli uomini, intimiditi dalla gravità delle pene vi siano più sottomessi alle leggi.

Rilevo al contrario una fonte d'ingiustizie e di vessazioni negli stati asiatici.

Vedo che il sovrano stesso, il quale impersona la legge, è meno padrone che dappertutto altrove.

Vedo che nei momenti difficili vi sono sempre moti tumultuosi in cui nessuno è capo; e quando l'autorità violenta sia disprezzata, non ne resta più ad alcuno per farla tornare.

Che mancando la speranza dell'impunità il disordine si rafferma ed aumenta.

Che in quegli Stati non si formano piccole rivolte e che non v'è mai intervallo tra il mormorìo e la sedizione.

E non è necessario che i grandi avvenimenti vi siano preparati da grandi cause; al contrario, il minimo accidente produce una grande rivoluzione, spesso tanto impreveduta da quelli che la compiono quanto da quelli che la subiscono.

Quando Osman, imperatore dei Turchi [1] fu deposto, nessuno di quelli che commisero l'attentato pensava a commetterlo; domandavano solamente, supplicando, che si facesse loro giustizia per alcuni danni: una voce che non fu mai conosciuta, uscì dalla folla per caso; il nome di Mustafà fu pronunciato, e subito Mustafà fu imperatore.

Da Parigi, il 2 della luna di Rebiab 1, 1715.

LXXXII. — *Nargum, inviato di Persia in Moscovia, a Usbek a Parigi.*

Di tutte le nazioni del mondo, mio caro Usbek, non ve n'è una che abbia superato i Tartari nè per la gloria nè per la grandezza delle conquiste. Questo popolo è il vero dominatore dell'Universo; tutti gli altri sembran fatti per servirlo: è parimenti il fondatore e il distruttore degli imperi; in ogni tempo ha dato segni della sua potenza sulla terra; in ogni età è stato il flagello delle nazioni.

I Tartari conquistarono due volte la Cina e la tengono ancora sotto la loro obbedienza.

Essi dominano sui vasti paesi che formano l'impero del Mogol.

---

[1] Osman II° deposto nel 1618 e sostituito collo zio Mustafà I.°

Signori della Persia, sono assisi sul trono di Ciro e di Gustapa. Hanno sottomesso la Moscovia. Sotto il nome di Turchi hanno fatto conquiste immense nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa e dominano su queste tre parti dell'universo.

E, per parlare de' tempi più remoti, da loro sono usciti quasi tutti i popoli che hanno rovesciato l'impero romano.

Che sono le conquiste d'Alessandro in confronto di quelle di Gengiscan?

Non mancarono, a questa nazione vittoriosa, che gli storici per celebrare la memoria delle sue meraviglie.

Quante azioni immortali sono state sepolte nell'oblio! Quanti imperi fondati da loro dei quali ignoriamo l'origine! Questa nazione bellicosa, occupata unicamente della sua gloria presente, sicura di vincere in ogni tempo, non curava punto di raccomandarsi all'avvenire per la memoria delle sue conquiste passate.

Da Mosca, il 4 della luna di Rebiab 1, 1715.

LXXXIII. — *Rica a Ibben a Smirne.*

Benchè i Francesi parlino molto, v'ha tuttavia, tra loro una specie di monaci taciturni chiamati certosini; dicono che si tagliano la lingua entrando nel convento; è augurabile che tutti gli altri monaci si taglino parimenti tutto ciò che la loro professione rende inutile.

A proposito di persone taciturne ve n'ha di ben più singolari e che hanno una qualità straordinaria.

Sono quelli che sanno parlare senza dir nulla e che divertono una conversazione durante due ore senza che sia possibile esser loro plagiario, nè ritenere una parola di ciò che hanno detto.

Questa specie di parlatori sono adorati dalle donne ma non quanto altri che hanno ricevuto dalla natura l'amabile abilità di sorridere a proposito, cioè ogni momento, e che recano la grazia d'una gioiosa approvazione per tutto ciò ch'esse dicono. Ma giungono al colmo dello spirito quando sanno tutto intendere con finezza e trovare mille piccole arguzie ingegnose nelle cose più comuni.

Ne conosco altri che hanno di che lodarsi per saper introdurre nelle conversazioni le cose inanimate e di farvi parlare la loro veste ricamata, la parrucca bionda, la tabacchiera, il bastone, i guanti. È bene incominciare a farsi ascoltare fin dalla strada col rumore della carrozza e del martello che batte rudemente alla porta: questo preludio previene pel resto del discorso; e quando l'esordio è bello rende sopportabili tutte le sciocchezze che seguono poi, ma che per avventura arrivano troppo tardi.

Ti assicuro che queste piccole abilità, alle quali non si da alcuna importanza presso di noi, servono qui assai bene a coloro che hanno la fortuna di possederle, e che un uomo di buon senso non brilla punto davanti a questa specie di persone.

Da Parigi, il 6 della luna di Rebiab 2, 1715.

LXXXIV. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Se v'ha un Dio, mio caro Rhedi, bisogna necessariamente che sia giusto, perchè se non lo fosse, sarebbe il più malvagio, il peggiore degli esseri.

La giustizia è un rapporto di convenienza che esiste realmente fra due cose; questo rapporto è sempre lo stesso qualunque sia l'essere che lo considera; sia Dio, sia angelo, sia infine un uomo.

È vero che gli uomini non vedono sempre questi rapporti; spesso anche, quando li vedono, se ne allontanano; e il loro interesse è sempre ciò che vedono meglio e la giustizia eleva la sua voce, ma a stento si fa sentire nel tumulto delle passioni.

Gli uomini possono fare ingiustizie perchè hanno interesse a commetterle e preferiscono soddisfare sè piuttosto che gli altri. Essi agiscono sempre riferendosi a sè stessi: nessuno è malvagio gratuitamente; bisogna che vi sia una ragione che determini; e questa ragione è sempre una ragion d'interesse.

Ma non è possibile che Dio faccia mai nulla d'ingiusto; appena si suppone veda la giustizia, bisogna che la segua necessariamente: perchè non avendo bisogno di nulla e bastando a sè stesso, sarebbe il più cattivo di tutti gli esseri se lo fosse senza interesse.

Così anche se non ci fosse Dio dovremmo amar sempre la giustizia, fare cioè ogni sforzo per rassomigliare a quell'essere del quale abbiamo una così bella idea e che, se esistesse, sarebbe necessariamente

giusto. Anche liberi dal gioco della religione, non lo saremmo da quello dell'equità.

Ecco, Rhedi, ciò che m'ha fatto pensare che la giustizia sia eterna e non dipenda punto dalle convenzioni umane; e quando ne dipendesse, sarebbe una verità terribile che bisognerebbe nascondere a se stessi.

Siamo circondati di uomini più forti di noi che possono nuocerci in mille guise differenti e per tre quarti dei casi possono farlo impunemente: che tranquillità per noi, sapere che v'ha nel cuore di tutti questi uomini un principio interiore che combatte in nostro favore e ci mette al riparo delle loro persecuzioni!

Se ciò non fosse, dovremmo avere uno spavento continuo; passeremmo davanti agli uomini come davanti a leoni; e non saremmo mai sicuri un momento, della nostra vita, de' nostri averi, del nostro onore.

Tutti questi pensieri mi agitano contro quei dottori che rappresentano Dio come un essere che fa esercizio tirannico del suo potere; che lo fanno agire in una maniera nella quale non vorremmo agire noi stessi per paura di offenderlo; che lo caricano di tutte le imperfezioni ch'egli punisce in noi e, nelle loro opinioni contradditorie, lo rappresentano ora come un essere malvagio, ora come un essere che odia il male e lo punisce.

Quando uno si esamina, quale soddisfazione nel trovarsi giusto! Questo piacere, è senza dubbio severo ma deve entusiasmarlo; egli sente sè stesso tanto superiore agli ingiusti, quanto si sente superiore alle tigri

e agli orsi. Si, Rhedi, se fossi sicuro di seguir sempre inviolabilmente questa equità che ho davanti agli occhi, mi crederei il primo degli uomini.

Da Parigi, il 1.° della luna di Gemmadi 1, 1715.

LXXXV. — *Rica a* ***.

Sono stato ieri agli Invalidi; se fossi un sovrano mi piacerebbe aver creato questa istituzione tanto quanto aver vinto tre battaglie. Vi si trova per tutto la mano d'un gran monarca. Credo sia il luogo piú rispettabile della terra.

Quale spettacolo vedere riuniti in un medesimo luogo tutte queste vittime della patria, le quali non respirano che per difenderla e che sentendosi lo stesso onore e non la stessa forza, non si dolgono che dell'impotenza in cui sono di sacrificarsi ancora per lei!

Quale cosa più ammirabile che il vedere quei guerrieri infermi osservare in questo ricovero, una disciplina rigorosa come se vi fossero costretti dalla presenza d'un nemico, e cercare la massima soddisfazione in questa immagine della guerra e dividere il cuore e la mente tra i doveri della religione e quelli dell'arte militare!

Io vorrei che i nomi di coloro che muoiono per la patria fossero scritti e conservati nei templi, in registri che sarebbero come la sorgente della gloria e della nobiltà.

Da Parigi, il 15 della luna di Gemmadi 1, 1715.

LXXXVI. — *Usbek a Mirza a Ispahan.*

Tu sai, Mirza, che alcuni ministri dello Scià Solimano avevano disegnato d'obbligare tutti gli Armeni di Persia ad abbandonare il reame o a farsi Maomettani, stimando che il nostro impero sarebbe stato insozzato finchè conservasse nel suo seno quegl'infedeli. La grandezza persiana sarebbe stata spacciata se fosse stata ascoltata in questa occasione la devozione cieca.

Non si sa come il disegno non riuscì; nè quelli che fecero la proposta, nè quelli che la respinsero non ne conobbero le conseguenze: il caso ebbe l'ufficio della ragione e della politica e salvò l'impero da un pericolo più grande di quello che avrebbe corso perdendo tre battaglie e due città.

Colla proscrizione degli Armeni s'era pensato di distruggere in un solo giorno tutti i negozianti e quasi tutti gli artigiani del regno. Son sicuro che il grande Scià-Abas avrebbe preferito farsi tagliar le braccia piuttosto che firmare un ordine simile; mandando al Mogol e agli altri re delle Indie i suoi sudditi più laboriosi, avrebbe creduto di dar loro la metà de' suoi Stati.

Le persecuzioni che i nostri Maomettani zelanti hanno fatto contro i Guebri hanno obbligato questi ultimi a passare in massa nelle Indie ed hanno privato la Persia di questa gente laboriosa così dedita all'agricoltura che da sola, col suo lavoro, era in grado di vincere la sterilità delle nostre terre.

Ai devoti non restava che un'altra impresa da compiere: quella di rovinare l'industria; con che l'impero sarebbe caduto da sè e con esso, per necessaria conseguenza, quella stessa religione che si voleva così fiorente.

Volendo ragionare senza prevenzione, io non so, Mirza, se non sia utile che in uno Stato vi siano più religioni.

Si nota che quelli i quali professano religioni tollerate, si rendono ordinariamente più utili alla patria di quelli che professano la religione dominante, perchè, lontani dagli onori, non potendo segnalarsi che per la loro opulenza e le ricchezze, sono indotti ad acquistarle col lavoro e ad accettare gl'impieghi più faticosi della società.

D'altra parte, come tutte le religioni contengono precetti utili alla società, è bene che siano osservate con zelo. Ora che può rianimare questo zelo più della loro molteplicità?

Si tratta di rivali che non si perdonano nulla. La gelosia si comunica ai singoli: ciascuno si sorveglia e teme di far cose che disonorerebbero la propria parte e l'esporrebbero al disprezzo e alle censure imperdonabili della parte contraria.

Anche è stato sempre osservato che una setta nuova, introdotta in uno Stato era il mezzo più sicuro per correggere gli abusi dell'antica.

Benchè si dica che il sovrano non s'avvantaggia tollerando più religioni nel suo Stato, quand'anche tutte le sette del mondo venissero a riunirvisi, ciò non gli recherebbe alcun danno, perchè non ve n'ha alcuna che non prescriva l'obbedienza e non pre-

dichi la sommissione. Riconosco che le storie sono piene di guerre di religione; ma poniamo bene attenzione: non la molteplicità delle religioni ha generato quelle guerre, ma l'intolleranza della religione che si credeva dominante.

Il male è quello spirito di proselitismo che gli Ebrei derivarono dagli Egiziani, e che da loro è passato come un morbo epidemico e popolare ai Maomettani e ai Cristiani.

È insomma quel fanatismo vertiginoso, il progredire del quale non può esser considerato che come un'eclisse totale della ragione umana.

Poichè insomma, quando pure non fosse inumano affligger la coscienza degli altri, quando non ne provenisse alcuno dei cattivi resultati che ne sorgono a migliaia, bisognerebbe esser matti per non accorgersene. Colui che vuol farmi mutar religione lo fa, senza dubbio, unicamente perchè egli non muterebbe la propria se volessero imporglielo: egli trova dunque strano che io non faccia cosa che egli stesso non farebbe forse, se gli offrissero l'impero del mondo.

Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi 1, 1715.

LXXXVII. — *Rica a ***.*

Sembra qui che le famiglie si governino da sè: il marito non ha che un'ombra di autorità sulla moglie, lo stesso è del padre sui figli, del padrone sugli schiavi; la giustizia s'introduce in tutte le loro questioni; e sta sicuro ch'essa è sempre contro il

marito geloso, contro il padre afflitto, contro il padrone incomodo.

Andai l'altro giorno nel luogo dove si rende giustizia. Prima d'arrivarvi, bisogna passare sotto l'assalto d'un numero infinito di giovani mercanti che vi chiamano con voce lusinghevole. Questo spettacolo dapprima è abbastanza comico; ma diventa lugubre entrando nei saloni dove non si vede altro che persone il vestire delle quali è ancor più grave del viso. Si entra alla fine nel luogo sacro dove sono rivelati tutti i segreti delle famiglie e dove le azioni più nascoste son messe in piena luce.

Qua una fanciulla viene a confessare i tormenti d'una verginità troppo a lungo conservata; le sue lotte, la sua dolorosa resistenza; ella è sì poco orgogliosa della sua vittoria che minaccia sempre una disfatta imminente. E perchè il padre non ignori più i suoi bisogni li espone a tutto il popolo.

Una moglie sfrontata viene poi a esporre gli oltraggi fatti allo sposo, come un motivo per esserne separata.

Con altrettale modestia un'altra viene a dire ch'è stanca di portare il titolo di moglie senza goderne: essa viene a rivelare i misteri nascosti della notte di matrimonio; vuole essere esposta agli sguardi dei periti più abili e che una sentenza le restituisca tutti i diritti della verginità. Altre osano persino sfidare i loro mariti, e domandare un combattimento sessuale in pubblico, prova, che la presenza di testimoni rende tanto difficile e ch'è così umiliante sia per la donna che la sopporta, come per il marito che vi soccombe.

Un numero infinito di fanciulle rapite o sedotte fanno credere gli uomini molto più malvagi che non siano. L'amore fa risonare quel tribunale: non vi s'intende parlare che di padri irritati, di figlie disilluse, d'amanti infedeli, di mariti malinconici.

Per la legge che vi è osservata, ogni figlio, nato durante il matrimonio, è attribuito al marito; può questi aver sì, buone ragioni per non crederlo; la legge crede per lui e lo allevia dell'esame e degli scrupoli.

In questo tribunale prevalgono i voti della maggioranza; ma dovrebbero prevalere quelli della minoranza; ed è ben naturale, poichè vi sono pochi spiriti giusti e tutti riconoscono che ve ne sia un numero infinito di falsi.

Da Parigi, il 1.° della luna di Gemmadi 2, 1715.

LXXXVIII. — *Rica a* ***.

Si dice che l'uomo è un animale socievole. Sotto questo punto di vista mi pare che il Francese sia più uomo di un altro; è l'uomo per eccellenza: poichè sembra esser fatto unicamente per la società. Anzi io ho notato tra loro persone, che non solamente sono socievoli, ma sono esse stesse la società universale. Si moltiplicano da ogni parte e popolano in un istante i quattro quartieri d'una città; cento uomini di questa specie creano movimento più che duemila cittadini; essi potrebbero riempire agli occhi degli stranieri i vuoti della peste e della fame. Si domanda nelle scuole se un corpo può essere in più

luoghi nello stesso tempo; essi offrono la prova di ciò che i filosofi pongono come quesito.

Sono sempre frettolosi perchè hanno la grave preoccupazione di domandare a tutti quelli che vedono: dove vanno e donde vengono.

Non si toglierebbe loro mai dalla testa esser dovere di convenienza visitare ogni giorno le persone una per una; non contano le visite che fanno in comune nei luoghi di ritrovo; siccome tutto in questo modo sarebbe semplificato tali visite non hanno valore secondo le regole del loro cerimoniale.

Essi stancano le porte delle case a colpi di martello più che i venti e le tempeste. Se si andasse ad esaminare le liste di tutti i portieri, vi si troverebbe ogni giorno il loro nome storpiato in mille maniere in caratteri svizzeri. Passano la loro vita dietro un corteo funebre, in complimenti di condoglianza o in sollecitazioni di matrimonio. Il re non dà gratificazione ad alcuno de' suoi sudditi senza che ciò non richieda una vettura per andare a manifestargli la loro gioia. Ritornano a casa alla fine stanchissimi, per riposarsi e poter riprendere l'indomani le loro faticose funzioni.

Un di loro morì l'altro giorno di esaurimento e sulla sua tomba fu messo questo epitaffio: *Qui riposa colui che non s'è mai riposato. Egli ha passeggiato dietro cinquecento e trenta cortei funebri; s'è rallegrato della nascita di duemila seicento e ottanta bambini. Le « pensioni » per le quali ha felicitato i suoi amici, sempre con frasi differenti, ammontano a due milioni e seicento mila lire; la distanza percorsa sui selciati è di nove mila seicento stadi; quella per-*

corsa in campagna, di trentasei. La sua conversazione era divertente: aveva un deposito composto di trecento sessantacinque racconti; possedeva d'altra parte, fin dalla sua giovane età centodiciotto apoftegmi tratti dagli antichi, che odoperava nelle occasioni brillanti. È morto infine nel sessantesimo anno dell'età sua. Mi taccio, o viaggiatore: come potrei infatti finir di di dirti ciò che fece e ciò che vide?

Da Parigi, il 3 della luna di Gemmadi 2, 1715.

LXXXIX. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

À Parigi regna la libertà e l'eguaglianza. La nascita, la virtù, lo stesso merito guerresco per quanto siano brillanti non salvano alcuno dalla folla nella quale è confuso. La rivalità dei ceti è sconosciuta. Si dice che il primo di Parigi è colui che ha i migliori cavalli per la sua carrozza.

Un gran signore è un uomo che vede il re, che parla ai ministri, che ha degli antenati, dei debiti e delle « pensioni ». Se oltre ciò può dissimulare la sua oziosaggine con un'aria affaccendata, o con una finta propensione ai piaceri, crede di essere il più felice di tutti gli uomini.

In Persia non sono grandi che quelli ai quali il monarca affida qualche parte del governo. Qui vi son persone che sono grandi per la loro nascita; ma non hanno credito. I re fanno come quegli abili operai che per eseguire le opere loro si servono sempre delle macchine più semplici.

Il favore è la gran divinità dei Francesi. Il Mi-

nistro è il gran Sacerdote, e le offre gran numero di vittime.

Quelli che l'attorniano non sono vestiti di bianco: ora sacrificatori ed ora sacrificati, si offrono essi stessi al loro idolo con tutto il popolo.

Da Parigi, il 9 della luna di Gemmadi 2, 1715.

XC. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Il desiderio della gloria non è punto differente dall'istinto che tutte le creature hanno per la loro conservazione. Sembra che noi aumentiamo il nostro essere quando possiamo portarlo nella memoria degli altri: è una nuova vita che acquistiamo e che ci diventa preziosa come quella che abbiamo ricevuto dal Cielo.

Ma come tutti gli uomini non sono egualmente affezionati alla vita, così non sono egualmente sensibili alla gloria. Questa nobile passione è sempre scolpita nel loro cuore, ma l'immaginazione e l'educazione la modificano in mille maniere.

La differenza che si manifesta tra uomo e uomo si fa sentire ancor più tra popolo e popolo.

Si può stabilire come massima che, in ogni Stato il desiderio della gloria cresce colla libertà dei sudditi e diminuisce di pari passo: la gloria non è mai compagna della servitù.

Un uomo di buon senso mi diceva l'altro giorno:

« In Francia, per moltissimi rispetti, siamo più liberi che in Persia; perciò amiamo di più la gloria. Questo nobile capriccio fa compiere ad un Francese

con piacere e con gioia ciò che il vostro Sultano non ottiene da suoi sudditi se non presentando ai loro occhi supplizi e ricompense.

« Così tra noi il sovrano è geloso dell' onore dell' ultimo de' suoi sudditi. Vi sono, per mantenerlo, tribunali rispettabili; è il tesoro sacro della nazione il solo di cui il sovrano non sia padrone, perchè non può esserlo senza urtare i suoi interessi. Così, se un suddlto si trova ferito nell' onore dal proprio sovrano, sia per qualche preferenza, sia pel minimo segno di disprezzo, lascia immediatamente la corte, l' impiego, il servizio, e si ritira a vita privata.

« La differenza fra le milizie francesi e le vostre sta in questo: che le une, composte di schiavi, naturalmente vili, non vincono il timore della morte che con quello del castigo e ciò produce nell' anima un nuovo genere di terrore che la istupidisce. Le altre invece si presentano ai colpi allegramente e cacciano la paura con una soddisfazione che la supera.

« Ma il santuario dell' onore, della riputazione e della virtù sembra esser stabilito nelle repubbliche e nelle regioni dove si può pronunciare la parola di patria. A Roma, ad Atene, a Sparta l' onore compensava, solo, i servigi più segnalati. Una corona di quercia o d' alloro, una statua, un elogio erano ricompense immense per una battaglia vinta o per una città presa.

« Là chi avesse compiuto una bella azione era sufficentemente compensato dall' azione stessa. Non poteva vedere alcuno de' suoi compatrioti che non sentisse il piacere d' esser suo benefattore; contava

il numero dei benefici dal numero dei concittadini. Ognuno è capace di far del bene ad un altro: ma contribuire alla felicità d'una società intera fa rassomigtiare agli dei.

« Questa nobile emulazione non dovrà essere del tutto estinta nel cuore dei vostri Persiani, presso i quali impieghi e cariche sono attributi solo del capriccio del sovrano? La reputazione e la virtù devono esservi considerate come immaginarie se non sono accompagnate dal favore del sovrano col quale nascono e muoiono ad un tempo. Uno che gode della pubblica stima, non è mai sicuro di non esser disonorato domani; eccolo oggi generale d'esercito; e domani, forse, il sovrano ne farà il suo cuoco, onde non potrà sperare altro elogio che quello d'aver composto un buon intingolo. »

Da Parigi, il 15 della luna di Gemmadi 2, 1715.

XCI. — *Usbek allo stesso a Smirne.*

Dalla passione generale che la nazione francese ha per la gloria s'è formato nell'animo dei cittadini un certo non so che, chiamato *punto d'onore:* ogni professione ha il *suo punto d'onore:* ma è più sentito dagli uomini di guerra che posseggono *il punto d'onore* per eccellenza. Mi sarebbe assai difficile farti sentire che cosa sia, poichè noi non ne abbiamo un'idea precisa.

Un tempo i Francesi, sopratutto i nobili, non seguivano altre leggi all'infuori di quelle concernenti il *punto d'onore:* esse regolavano tutta la condotta

della loro vita ed erano così severe che non si poteva, non dico infrangerle, ma venir meno alla minima disposizione, senza andare incontro a pene più crudeli che la morte.

Quando si trattava di regolare le questioni, quelle leggi non prescrivevano che un modo di risolverle: il duello, che toglieva ogni difficoltà; ma vi era un inconveniente: che spesso il giudizio avveniva tra persone che non erano interessate.

Bastava che un uomo fosse conosciuto da un altro perchè dovesse entrare nella questione e pagar di persona come se egli stesso fosse stato in collera. Egli si sentiva sempre onorato d'una tale scelta e d'una preferenza così lusinghiera, e alcuno che non avrebbe dato quattro pistole ad un uomo per salvarlo dalla forca colla sua famiglia, senza alcuna difficoltà andava a rischiare per lui mille volte la vita.

Questa maniera di soluzione era abbastanza mal pensata, poichè se un uomo era più destro o più forte d'un altro non voleva dire perciò che avesse le ragioni migliori.

Così i re hanno proibito il duello con pene molto severe; ma invano: l'onore, che vuol sempre regnare, si rivolta e non riconosce leggi.

Onde i Francesi sono in una condizione ben assurda: le leggi dell'onore obbligano un galantuomo a vendicarsi quando è stato offeso; ma, d'altro lato, la giustizia lo punisce colle pene più crudeli quando si vendica. Se uno segue le leggi dell'onore, perisce sul patibolo; se segue quelle della giustizia è cacciato per sempre dalla società degli uomini: non

v'è dunque che questa crudele alternativa: o morire o esser indegni di vivere.

Da Parigi, il 18 della luna di Gemmadi 2, 1715.

XCII. — *Usbek a Rustan a Ispahan.*

È arrivato qui un personaggio travestito da ambasciatore di Persia che si burla insolentemente dei due più grandi re del mondo. Egli reca al monarca dei Francesi dei doni, che il nostro non oserebbe donare a un re d'Irimetta o di Georgia e colla sua bassa avarizia ha offesa la maestà dei due imperi.

S'è reso ridicolo davanti a un popolo che pretende essere il più educato d'Europa, e ha fatto dire in Occidente che il Re dei Re non domina che su barbari.

Egli ha ricevuto onori che sembrava si proponesse egli stesso di farsi rifiutare; e come se la corte di Francia avesse più di lui a cuore la grandezza persiana, l'ha trattato con dignità davanti a un popolo da cui è disprezzato.

Non dir ciò a Ispahan: risparmia la testa d'un disgraziato. Non voglio che i nostri ministri lo puniscano della lor propria imprudenza e della indegna scelta che han fatto.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Gemmadi 2, 1715.

XCIII. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Il monarca che ha regnato sì lungo tempo non è più [1]. Quanta gente ha fatto parlare da vivo! E tutti hanno taciuto alla sua morte. Fermo e coraggioso nell'ultimo istante, egli parve non cedere che al destino. Così morì il grande Scià Abas, dopo aver riempito tutta la terra del suo nome.

Non credere che questo grande avvenimento abbia sollevato qui solamente riflessioni morali. Ciascuno ha pensato ai suoi affari e a trar profitto del cambiamento. Il re pronipote del monarca defunto non avendo che cinque anni, è stato dichiarato reggente del regno un principe suo zio. Poichè il re defunto aveva fatto un testamento che limitava l'autorità del reggente, questo principe, abile, si presentò al parlamento [2] ed esposti tutti i diritti della sua nascita, ha fatto annullare la disposizione del monarca che, volendo sopravvivere a sè stesso, pretendeva, a quanto sembra, regnare anche dopo morte.

I parlamenti [3] somigliano alle rovine, che si calpestano, ma che richiamano sempre l'idea di qualche

---

(1) Luigi XIV morì l'1 settembre 1715.

(2) Allusione alla famosa seduta del 2 settembre 1715 nella quale Filippo d'Orleans fece annullare il testamento di Luigi XIV che assegnava i diritti di principe del sangue al duca di Maine, figlio naturale del re defunto e di M.me de Montespan, istituendolo *comandante* della sua casa.

(3) Al tempo del Montesquieu erano ancora assemblee giudiziarie più che legislative.

tempio famoso per l'antica religione dei popoli. Non si curano più che di render giustizia e la loro autorità è sempre fiacca salvo che qualche occasione impreveduta non venga a restituir loro forza e vita. Queste grandi istituzioni hanno seguito il destino delle cose umane: hanno ceduto al tempo che tutto distrugge, alla corruzione dei costumi che tutto ha indebolito, all'autorità suprema che tutto abbattè.

Ma il reggente, che ha voluto rendersi gradito al popolo, sembrò rispettare dapprima questa immagine della libertà pubblica; e come se avesse pensato a rialzar da terra il tempio e l'idolo, ha voluto si reputassero come l'appoggio della monarchia e il fondamento di ogni autorità legittima.

Da Parigi, il 4 della luna di Rhegeb, 1715.

XCIV. — *Usbek a suo fratello, santone al monastero di Casbin.*

Mi umilio davanti a te, sacro santone, e mi prosterno; i vestigi de' tuoi piedi stimo come le pupille degli occhi. La tua santità è così grande che sembra tu abbia il cuore del nostro santo profeta; le tue austerità stupiscono il Cielo istesso; gli angeli ti hanno guardato dal sommo della gloria e hanno detto: « Come mai è egli ancora sulla terra, se il suo spirito è con noi e vola intorno al trono che è sostenuto dalle nubi?

E come non t'onorerei io che ho appreso dai nostri dottori che i monaci, anche infedeli, hanno sempre un carattere di santità che li rende rispet-

tabili ai veri credenti, e che Dio s'è scelto in tutti gli angoli della terra anime più pure delle altre che egli ha separato dal mondo empio affinchè le loro mortificazioni e le loro fervide preghiere sospendano la sua collera pronta a scoppiare su tanti popoli ribelli?

I Cristiani dicono meraviglie de' loro primi santoni che si rifugiarono a migliaia nei deserti spaventosi della Tebaide ed ebbero per capi Paolo, Antonio e Pacomio. Se è vero quanto ne dicono, le loro vite sono piene di prodigi quanto quelle de' nostri più sacri *immaum.* Passavano qualche volta dieci anni interi senza vedere un solo uomo; abitavano notte e giorno con demoni; erano continuamente tormentati da questi spiriti maligni; li trovavano a letto, li trovavano a tavola; nessun rifugio aveva potere contro di loro. Se tutto ciò è vero, santone venerabile, bisognerebbe confessare che nessuno ha mai vissuto in più cattiva compagnia.

I Cristiani sensati considerano tutte queste storie come un'allegoria ben naturale, adatta a farci sentire la disgrazia della condizione umana. Invano cerchiamo nel deserto una condizione tranquilla; le tentazioni ci seguono sempre: le nostre passioni, rappresentate da demoni, non ci lasciano ancora; questi mostri del cuore, queste illusioni della mente, questi vani fantasmi dell'errore e della menzogna, si mostrano sempre a noi per sedurci e ci assalgono persino tra i digiuni e il cilizio, vale a dire anche nel pieno della nostra stessa forza.

Quanto a me, santone venerabile, so che l'inviato di Dio ha incatenato Satana e l'ha precipitato negli

abissi; ha purificato la terra, piena un giorno del suo dominio e l'ha resa degna del soggiorno degli angeli e dei profeti.

Da Parigi, il 9 della luna di Chahban, 1715.

XCV. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Non ho mai udito parlare da alcuno del diritto pubblico senza che cominciasse a ricercare accuratamente quale sia l'origine delle società; ciò parmi ridicolo. Se gli uomini non formassero società, se si lasciassero e si fuggissero gli uni gli altri, bisognerebbe domandarne la ragione e cercare perchè si tengano separati; ma essi nascono tutti vincolati gli uni agli altri; un figlio è nato presso suo padre e vi resta; ecco la società e la causa della società.

Il diritto pubblico è più conosciuto in Europa che in Asia; tuttavia si può dire che le passioni dei sovrani, la pazienza dei popoli, la cortigianeria degli scrittori ne hanno corrotto i principii.

Questo diritto, oggi, è una scienza che insegna ai sovrani fino a qual punto possono violar la giustizia senza urtare i proprî interessi.

Quale disegno, Rhedi, quello di volere, per indurire la propria coscienza, ordinare l'iniquità in sistema, darne le regole, formare dei principî e trarne delle conseguenze!

Il potere illimitato dei nostri sublimi sultani che non ha altra regola che se stesso, non produce più mostruosità di quest'arte indegna che vuol far piegare la giustizia per quanto inflessibile essa sia.

Si direbbe, Rhedi, che vi sono due giustizie in tutto differenti: l'una che regola gli affari dei privati, e regna nel diritto civile; l'altra che regola le questioni che sopravvengono tra popolo e popolo e tiranneggia nel diritto pubblico: come se anche il diritto pubblico non fosse un diritto civile, non, veramente, d'un paese solo, ma del mondo.

Ti spiegherò in un'altra lettera i miei pensieri in proposito.

Da Parigi, il 1º della luna di Zilhagé, 1716.

XCVI. — *Usbek allo stesso.*

I magistrati devono amministrar la giustizia nei rapporti tra cittadino e cittadino; ogni popolo deve amministrarla nei suoi rapporti con altri popoli. In questa seconda amministrazione di giustizia non si devono usare massime differenti dalla prima.

Tra popolo e popolo raramente v'è bisogno di terzi per giudicare perchè gli argomenti delle dispute sono quasi sempre chiari e facili a determinare. Gl'interessi di due nazioni sono ordinariamente così distinti, che basta amar la giustizia per trovarla: non si può essere sviati dalla causa propria.

Non è lo stesso nelle questioni tra privati. Come questi vivono in società, i loro interessi sono così mescolati e confusi, ve ne sono di specie sì differenti ch'è necessario un terzo per sbrogliare ciò che la cupidigia delle parti cerca oscurare.

Non vi sono che due sorta di guerre giuste: quelle per respingere un nemico che assalta e quelle per soccorrere un alleato assaltato.

Non sarebbe giusto far guerra per questioni particolari del sovrano, salvochè il caso fosse così grave da meritar la morte del principe o del popolo che l'ha provocato. Così un principe non può far la guerra perchè gli sia stato rifiutato un onore dovutogli, o perchè siasi usato qualche procedimento non conveniente verso i suoi ambasciatori e altre simili cose; così come un privato non può uccidere colui che gli rifiuta il passo. Infatti come la dichiarazione di guerra dev'essere un atto di giustizia nel quale la pena dev'essere proporzionata alla colpa, così bisogna vedere se colui al quale si dichiara guerra meriti la morte.

Nel diritto pubblico l'atto di giustizia più severo è la guerra poichè il suo fine è la distruzione della società.

Le rappresaglie seguono in secondo grado. È legge che i tribunali non hanno potuto impedirsi dall'osservare, quella di commisurare la pena al delitto.

Un terzo atto di giustiza è privare un sovrano dei vantaggi che può trarre dai sudditi, sempre proporzionando la pena all'offesa.

Il quarto atto di giustizia, che dev'essere il più frequente, è la rinuncia all'alleanza del popolo del quale v'è ragione di dolersi. Questa pena corrisponde a quella del bando stabilita dai tribunali, che esclude i colpevoli dalla società.

Così un sovrano, all'alleanza del quale rinunciamo, è tagliato fuori dalla nostra società e non è più uno de' nostri membri.

Non si può fare a un sovrano maggiore affronto che quello di rinunciare alla sua alleanza, nè fargli

onore più grande che contrarla. Nulla più glorioso e più utile anche, per gli uomini, che vedere altri uomini sempre attenti alla loro conservazione.

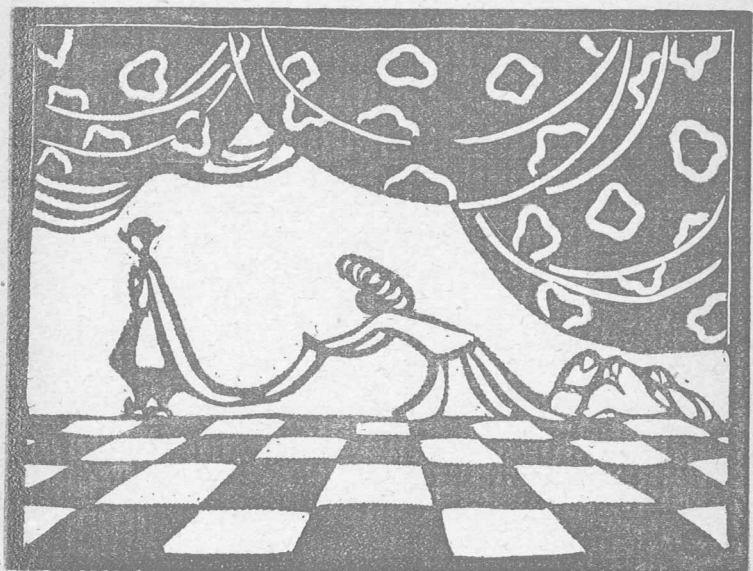
Ma perchè l'alleanza ci leghi, bisogna che sia giusta: onde un'alleanza fatta tra due nazioni per opprimerne una terza, non è legittima, e si può violarla senza delitto.

Non è punto onorevole e dignitoso per un sovrano, allearsi con un tiranno. Si dice che un monarca d'Egitto fece avvertire il re di Samo della sua crudeltà e della sua tirannia e gl'intimò di correggersene, e poichè non si corresse, gli mandò a dire che rinunciava alla sua amicizia ed alla sua alleanza.

La conquista non dà un diritto per se stessa. Quando il popolo conquistato sussiste, la conquista è come un pegno per la pace e per la riparazione d'un torto; se il popolo è distrutto o disperso è il monumento d'una tirannia.

I trattati di pace sono così sacri tra gli uomini, che sembra siano la voce della natura che reclama i suoi diritti. Sono tutti legittimi quando stabiliscono condizioni tali che i due popoli possano conservarsi; senza ciò quella delle due società che deve perire, privata della sua natural difesa colla pace, può cercarla nella guerra.

Poichè la natura, che ha stabilito diversi gradi di forza e di debolezza tra gli uomini, ha spesso, colla disperazione, eguagliato la debolezza alla forza.

Da Parigi, il 4 della luna di Zilhagè, 1716.

LETTERA XCVI.

XCVII. — *Il primo eunuco a Usbek a Parigi.*

Sono arrivate qui molte donne gialle dal regno di Visapur; ne ho comprata una per tuo fratello, il governatore di Mazenderan, che m'inviò, or è un mese, il suo comando sublime e cento tomani.

Io me ne intendo di donne, tanto più che esse non mi fanno impressione e i miei occhi non sono punto turbati dai moti del cuore.

Non ho mai visto bellezza così regolare e perfetta; i suoi occhi brillanti le accendono la vita sul viso e danno maggior risalto ad uno splendido colore che potrebbe offuscare tutte le grazie della Circassia.

Il primo eunuco d'un negoziante d'Ispahan la contrattava con me; ma essa si sottraeva sdegnosamente ai suoi sguardi, e sembrava cercare i miei, come se avesse voluto dirmi che un vile mercante non era degno di lei e che era destinata a sposo più illustre. Sento in me, te lo confesso, una gioia segreta quando penso alle attrattive di questa bella persona; mi sembra di vederla entrare nell'*arem* di tuo fratello; mi diverto a prevedere la sorpresa di tutte le sue donne; il dolore altero delle une, l'afflizione muta, ma più dolorosa delle altre; la consolazione maligna di quelle che non sperano più nulla e l'ambizione irritata di quelle che sperano ancora.

Farò mutare l'aspetto di tutto un *arem*, da un capo all'altro. Quante passioni susciterò! Quanti timori, quante pene preparo!

Tuttavia di fronte al turbamento interno non sarà meno tranquillo il di fuori; le grandi rivoluzioni saranno celate nel fondo dei cuori: i dolori saranno ingoiati, le gioie contenute; l'obbedienza non sarà meno puntuale nè le regole meno inflessibili; la dolcezza, obbligata a mostrarsi sempre, uscirà dalla stessa disperazione.

Noi osserviamo che più donne abbiamo sotto gli occhi, e meno imbarazzano. Una maggior necessità di piacere, meno facilità di accordarsi, più numerosi esempi di sommissione, tutto ciò costituisce per loro delle catene. Le une sono continuamente attente alle mosse delle altre: sembra che, d'accordo con noi, collaborino a rendersi più dipendenti: esse compiono quasi la metà dell'ufficio nostro e ci aprono gli occhi quando noi li chiudiamo. Che dico? Esse eccitano senza posa il padrone contro le rivali e non vedono come si trovino vicine alle punite.

Ma tutto ciò, magnifico signore, tutto ciò non è nulla senza la presenza del padrone. Che possiamo far noi con questo vano fantasma d' un'autorità che non si comunica mai intera? Noi non rappresentiamo che debolmente la metà di te stesso; non possiamo mostrar loro che un'odiosa severità. Tu invece, temperi il timore colle speranze, più dominando quando carezzi, che quando minacci.

Ritorna dunque, magnifico signore, ritorna in questi luoghi a portar dappertutto i segni del tuo dominio. Vieni ad addolcire passioni disperate; vieni a togliere ogni pretesto di cadere; vieni a calmare l'amore che mormora e a render amabile anche il

dovere; vieni infine a sollevare i tuoi fedeli eunuchi da un peso che s'aggrava ogni giorno.

Dall' arem d' Ispahan, l' 8 della luna di Zilhagè, 1716.

XCVIII. — *Usbek a Hassen monaco della montagna di Giarone.*

O tu, savio monaco, la cui mente brilla di tante conoscenze, ascolta ciò che sto per dirti.

Vi sono qui filosofi che, in verità, non hanno raggiunto i fastigi della saggezza orientale; non si sono sollevati fino al trono luminoso; non hanno nè inteso le parole ineffabili onde risuonano i concerti degli angeli, nè sentito i formidabili accessi d'un furore divino; ma lasciati a sè stessi, privati delle sante meraviglie, seguono in silenzio le traccie della ragione umana.

Non potresti credere fin dove li abbia condotti questa guida. Essi hanno illuminato il caos e spiegato con una meccanica semplice l'ordine dell'architettura divina. L'autore della natura ha dato movimento alla materia; non è occorso di più per produrre la meravigliosa varietà di fatti che vediamo nell'universo.

Quante leggi ci propongono i legislatori comuni per regolare le società degli uomini! Leggi tanto soggette a mutamenti quanto il pensiero di coloro che le propongono e dei popoli che le osservano. I filosofi della ragione invece non ci parlano che di leggi generali, immutabili, eterne, che si osservano senz'alcuna eccezione, con un ordine, una re-

golarità e prontezza infinita, nella immensità degli spazii.

E che credi tu, uomo divino, che siano queste leggi ? Forse immagini che entrando nel consiglio dell'Eterno sarai stupito dalla sublimità dei misteri: rinunzi anticipatamente a comprendere, non ti proponi che di ammirare.

Ma cambierai tosto d'avviso: quelle leggi non abbagliano inducendo a un falso rispetto; la loro semplicità le ha fatte disconoscere per lungo tempo e dopo molte riflessioni solamente fu conosciuta tutta la fecondità e l'estensione loro.

La prima è questa: che ogni corpo tende a percorrer una linea dritta salvochè non incontri qualche ostacolo che lo faccia deviare; e la seconda la quale ne è conseguenza, è questa: che ogni corpo che gira intorno ad un centro tende ad allontanarsene, perchè, più è lontano e più la linea che percorre s'avvicina alla linea retta.

Ecco, sublime monaco, la chiave della natura; ecco dei principii fecondi dai quali si traggono conseguenze senza fine, come ti farò vedere in una lettera speciale.

La conoscenza di cinque o sei verità ha riempito la loro filosofia di miracoli ed ha permesso loro di compiere più prodigi e meraviglie che tutto ciò che ci si racconta de' nostri santi profeti.

Poichè, infin de' conti, sono persuaso che qualunque de' nostri dottori sarebbe stato imbarazzato se gli avessero chiesto di pesare sopra una bilancia tutta l'aria che circonda la terra, o di misurare tutta l'acqua che cade ogni anno sulla sua superfice; e

avrebbe pensato più di quattro volte prima di dire quante leghe percorre il suono in un'ora; quanto tempo impiega un raggio di luce per giungere dal sole fino a noi; quante tese vi sono di qui a Saturno; qual'è la curva secondo la quale un vascello dev'esser tagliato per esser il miglior veliero possibile.

Forse, se qualche uomo divino avesse ornato i libri di questi filosofi di parole alte e sublimi, se vi avesse mescolato figure ardite e allegorie misteriose, avrebbe fatto una bella opera che non avrebbe ceduto che al santo Alcorano.

Tuttavvia, per dirti ciò che penso, lo stile figurato non è di mio gusto. Vi è nel nostro Alcorano un gran numero di cose puerili, che mi sembrano sempre tali benchè siano elevate dalla forza e dalla vita della espressione. Sembra dapprima che i libri ispirati non siano che le idee divine espresse con linguaggio umano: per contro nei nostri libri santi si trovano il linguaggio di Dio e le idee degli uomini; come se per un ammirevole capriccio, Dio avesse dettate le parole e l'uomo avesse fornito i pensieri.

Tu dirai, forse che io parlo troppo liberamente di ciò che v'ha tra noi di più santo, e crederai che ciò sia frutto dell'indipendenza in cui si vive in questo paese. No, grazie al Cielo, la mente non ha guastato il cuore e, finchè vivrò, Alì sarà il mio profeta.

Da Parigi, il 15 della luna di Chahban, 1716.

XCIX. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

Non v'è paese al mondo in cui la fortuna sia così incostante come in questo. Accadono ogni dieci anni rivoluzioni che precipitano il ricco nella miseria ed elevano il povero con rapide ali al sommo della ricchezza. Quegli è sorpreso della sua povertà, questi della sua abbondanza. Il nuovo ricco ammira la saggezza della Provvidenza; il povero la cieca fatalità del destino.

Coloro che riscuotono i tributi nuotano in mezzo a tesori; tra loro pochi tantali. Eppure cominciano il mestiere nell'estrema miseria; sono disprezzati come il fango finchè son poveri; arricchiti, sono stimati abbastanza: onde nulla trascurano per acquistare stima.

Questi esattori sono ora in una situazione terribile. È stata istituita una *Camera* detta di *giustizia* perchè toglierà loro ogni avere. Non possono nè stornare, nè nascondere le loro sostanze, chè sono obbligati di denunciare il giusto, pena la vita: così son fatti passare per una trafila bene stretta, voglio dire tra la vita e il danaro. Per colmo di sfortuna v'è un ministro [1], noto pel suo spirito, che li onora de' suoi motteggi e scherza su tutte le deliberazioni del Consiglio. Non si trovano ogni giorno ministri

---

[1] Adrien Maurice, conte d'Ayen, duca di Noailles, maresciallo di Francia, presidente del Consiglio delle finanze dal 15 settembre 1715 al gennaio 1718.

disposti a far ridere il popolo e si deve esser grati a questo d'aver cominciato.

Il corpo dei *laquais* è più rispettabile in Francia che altrove: è un seminario di grandi signori e colma il vuoto degli altri *stati*. Quelli che lo compongono prendono il posto de' signori in disgrazia, dei magistrati rovinati, de' gentiluomini uccisi nei furori della guerra; e quando non possono bastare essi stessi, rinsanguano tutte le grandi case per mezzo delle loro figlie che sono come una specie di letamaio che ingrassa le terre montagnose e aride.

Io trovo, Ibben che la Provvidenza è ammirevole pel modo come ha distribuito le ricchezze: se non le avesse accordate che alla gente onesta, non sarebbero state abbastanza distinte dalla virtù e non ne sarebbe stata sentita la nullità. Ma quando si osservano coloro che più ne son carichi, a forza di spregiare i ricchi si arriva alla fine a spregiar le ricchezze.

Da Parigi, il 26 della luna di Maharran, 1717.

C. — *Rica a Rhedi.*

Io trovo stupefacenti i capricci della moda presso i Francesi. Essi hanno dimenticato come erano vestiti quest' estate; ignorano ancor più come lo saranno questo inverno: ma soprattutto non si può credere quanto costi ad un marito mandar la moglie vestita alla moda.

A che servirebbe farti una descrizione esatta dei loro abbigliamenti? Una moda nuova verrebbe a

distruggere tutto il mio lavoro, come quello dei loro artefici; e, prima che tu avessi ricevuto la mia lettera tutto sarebbe cambiato.

Una donna che lascia Parigi per passare sei mesi in campagna ne ritorna antica come se vi fosse rimasta trent'anni. Il figlio non riconoscerebbe il ritratto della madre tanto l'abito col quale fu dipinta gli sembra estraneo; immagina che possa essere qualche americana o che il pittore abbia voluto rappresentare qualche sua fantasia.

Talora le pettinature salgono insensibilmente; una rivoluzione le fa discendere d'un tratto. C'è stato un tempo in cui la loro immensa altezza portava il viso delle donne al centro del loro corpo; in altro tempo i piedi occupavano quel posto: i tacchi formavano un piedestallo che li teneva in aria. Si potrebbe credere? Gli architetti sono stati spesso obbligati ad alzare, ad abbassare, ad allargare le loro porte, secondo che le acconciature delle donne esigevano questi cambiamenti e le regole della loro arte sono state asservite a questi capricci.

Si vede alle volte su di un viso una prodigiosa quantità di nei che spariscono tutti all'indomani. Una volta le donne avevano delle forme e dei denti; ora sono spariti.

In questa incostante nazione, checchè ne dica la critica, le figlie si trovano fatte diversamente dalle madri.

La loro maniera di vivere è come la moda: i Francesi cambiano di costume secondo l'età del loro re. Il monarca potrebbe riuscire anche a rendere la nazione grave qualora se lo proponesse. Il principe

imprime il carattere del proprio spirito alla corte; la corte alla città, la città alle provincie. L'anima del sovrano è uno stampo che dà la forma a tutte le altre.

Da Parigi, agli 8 della luna di Safar, 1717.

CI. — *Rica al medesimo.*

Ti parlavo l'altro giorno della prodigiosa volubilità dei Francesi nelle loro mode. Tuttavia è inconcepibile a qual punto sono ostinati. Richiamano sempre il confronto con ciò che si fa nelle altre nazioni e la loro regola per giudicare è invariabilmente questa: tutto quanto è straniero sembra ridicolo. Ti confesso che non saprei troppo conciliare la passione per le loro mode con l'incostanza con la quale le cambiano ogni giorno.

Quando ti dico che essi disprezzano ciò ch'è straniero non ti parlo che di inezie; perchè sulle cose importanti essi sembrano diffidare di sè stessi, fino a degradarsi. Confessano sinceramente che gli altri popoli sono più saggi, purchè quelli convengano che essi sono meglio vestiti; sono disposti ad assoggettarsi alle leggi d'una nazione rivale, purchè i parrucchieri francesi decidano da legislatori sulle forme delle parrucche straniere. Nulla pare a loro tanto bello quanto vedere il gusto dei loro cuochi regnare dal settentrione al mezzogiorno e le disposizioni delle loro pettinatrici osservate in tutti gli abbigliamenti d'Europa.

Con questo nobile vantaggio, che importa se il buon senso viene loro di fuori, e se abbiano preso

dai loro vicini tutto quanto concerne il governo politico e civile?

Chi può pensare che il regno più antico e più potente di Europa sia governato, da più di dieci secoli, con leggi che non son fatte per esso? Se i Francesi fossero stati assoggettati ciò non sarebbe difficile a comprendere; ma sono i conquistatori.

Essi hanno abbandonato le leggi antiche fatte dai loro primi re nelle assemblee generali della Nazione e, ciò che è singolare, le leggi romane che essi vi hanno sostituito erano in parte fatte e in parte redatte da imperatori contemporanei dei loro legislatori.

E, affinchè l'importazione fosse completa e tutto il buon senso venisse loro da fuori, hanno adottato tutte le costituzioni dei papi e ne hanno fatto una nuova parte del loro diritto: nuovo genere di servitù.

È vero che negli ultimi tempi sono stati scritti statuti di città e di provincie; ma derivano quasi tutte dal diritto romano.

L'abbondanza delle leggi adottate e per così dire naturalizzate, è così grande che opprime ugualmente giustizia e giudici. Ma questi volumi di leggi non sono nulla in confronto dell'esercito spaventevole di glossatori, di commentatori, di compilatori; gente altrettanto debole di senno quanto è prodigioso il loro numero.

Non basta: quelle leggi straniere hanno introdotto formalità che sono onta per la ragione umana. Sarebbe abbastanza difficile decidere se la forma sia divenuta più perniciosa entrando nella giurisprudenza, o penetrando nella medicina; se essa ha recato più danno sotto la toga di un giureconsulto, o sotto il

largo cappello di un medico, e se abbia rovinato più gente nell'un caso o se più ne abbia ucciso nell'altro.

Da Parigi, il 17 della luna di Safar, 1717.

CII. — *Usbek a ....*

Qui si parla sempre della costituzione. Entrai l'altro giorno in una casa dove subito vidi un omone dalla tinta vermiglia, che diceva ad alta voce: « Io ho dato il mio giudizio; non risponderò a quanto voi dite, ma leggete questo giudizio e vedrete che ho risolto tutti i vostri dubbi. Mi è costato gran fatica, disse portando la mano alla fronte; ho avuto bisogno di tutta la mia dottrina e ho dovuto leggere degli autori latini ».

— Lo credo, disse uno dei presenti, perchè è un bel lavoro ed io sfido quel gesuita che viene a vedervi così spesso, a farne uno migliore. « Ebbene leggetelo, e voi sarete più istruito su questa materia in un quarto d'ora che se ve ne avessi parlato per due ore. » Ecco come egli evitava di entrare in conversazione e di compromettere la sua reputazione. Ma come si vide premuto, fu obbligato di uscire dalle trincee e cominciò a dire teologicamente un mucchio di sciocchezze, sostenuto da un *dervis* [1] che gli rendeva la pariglia molto rispettosamente.

Quando due dei presenti negavano qualche principio, egli diceva subito: « Questo è certo; noi abbiamo giudicato così; e noi siamo giudici infallibili.

---

[1] Così chiamano i monaci in Persia.

— E come, gli dissi — siete voi giudici infallibili?
— Ma non vedete che lo Spirito Santo ci illumina?
— È una fortuna — dissi io — perchè alla maniera come avete parlato tutt'oggi riconosco che avete un gran bisogno di esser illuminato.

Da Parigi, il 18 della luna di Rebiab 1, 1717.

CIII. — *Usbek a Ibben a Smirne.*

I più potenti Stati d'Europa sono quelli dell'Imperatore, dei re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. L'Italia e una gran parte della Germania sono divise in un numero infinito di piccoli Stati, dove i principi sono, a dirla schietta, i martiri della sovranità. I nostri gloriosi sultani hanno più donne che la maggior parte di questi principi non abbiano sudditi. Quelli d'Italia, che non sono uniti, sono più da compiangere: i loro stati sono aperti come un *caravanserraglio,* dove sono obbligati ad alloggiare il primo che viene; è necessario dunque che si accostino ai grandi sovrani ed offrano loro più il terrore che l'amicizia.

La maggior parte dei governi europei sono monarchici, o piuttosto sono così chiamati; perchè io non so se ve ne siano mai stati di veramente tali, o per lo meno è impossibile che abbiano esistito lungamente. È uno stato di cose violento, che degenera sempre in dispotismo o in repubblica; la potenza non può esser mai ugualmente ripartita tra il popolo e il sovrano; l'equilibrio è troppo difficile a mantenere; è necessario che il potere diminuisca da una

parte mentre aumenta dall'altra, ma il vantaggio è ordinariamente dalla parte del sovrano che si trova a capo degli eserciti.

Così il potere dei re d'Europa è grandissimo e si può dire che l'hanno quale lo vogliono; ma essi non l'esercitano con estensione pari a quella dei nostri sultani, prima perchè essi non vogliono offendere i costumi e la religione dei popoli, poi perchè non è nel loro interesse di andare troppo oltre.

Nulla avvicina maggiormente i principi alla condizione dei sudditi quanto l'immenso potere che i nostri sultani esercitano su loro; nulla li sottomette maggiormente ai rovesci e ai capricci della fortuna.

L'uso che hanno di far morire quanti sono loro sgraditi, con un minimo cenno, rovescia la proporzione che dovrebbe essere tra i fatti e le pene, che è l'anima degli Stati e l'armonia degli Imperi; e questa proporzione scrupolosamente osservata dai sovrani cristiani dà loro un infinito vantaggio sui nostri sultani.

Un Persiano che per imprudenza o per sfortuna è caduto in disgrazia del principe è sicuro di morire; il più piccolo errore o il più lieve capriccio lo mette in questa necessità. Ma se egli avesse attentato alla vita del suo sovrano, se egli avesse voluto abbandonare le sue fortezze ai nemici ne avrebbe parimenti abbastanza per perdere la vita: non corre dunque maggior rischio in questo caso che nel primo.

Così vedendo la morte certa ad ogni minima disgrazia e non vedendo nulla di peggio, s'induce naturalmente a turbare lo Stato e a cospirare contro il sovrano, sola risorsa che gli resti.

Non è la stessa cosa pei grandi signori d'Europa che, cadendo in disgrazia, non perdono se non la benevolenza e il favore. Essi si ritirano dalla Corte e non pensano più ad altro che a godere una vita tranquilla e i benefici della loro nobiltà. Siccome non li fanno perire che pel delitto di lesa maestà, hanno paura di commetterlo considerando quanto hanno a perdervi e quanto poco a guadagnare; onde accade che si vedono poche rivolte e pochi sovrani morti di morte violenta.

Se i nostri sovrani colla loro autorità illimitata non prendessero tante precauzioni per mettere la loro vita al sicuro non vivrebbero neanche un giorno. E se non tenessero al loro soldo un numero infinito di soldati per tiranneggiare il resto dei sudditi, il loro impero non resisterebbe un mese. Non sono che quattro o cinque secoli che un re di Francia [1] assunse delle guardie, contro l'uso del tempo, per premunirsi contro gli assassini che un piccolo sovrano asiatico aveva inviato per farlo morire: fino allora i re erano vissuti tranquilli in mezzo ai loro sudditi, come padri in mezzo ai figli.

Lungi dal poter togliere per capriccio la vita ad uno dei sudditi, come fanno i nostri Sultani, i re di Francia, al contrario, portano seco la grazia per tutti i delinquenti: basta che un uomo abbia avuto la fortuna di vedere l'augusto viso del sovrano, perchè cessi di essere indegno di vivere. Questi monarchi

---

(1) Filippo Augusto minacciato dagli emissari del *vecchio della montagna*.

sono come il sole, che porta per tutto il calore e la vita.

Da Parigi, l'8 della luna di Rebiab, 2, 1717.

CIV. — *Usbek allo stesso.*

Per continuare l'idea della mia ultima lettera ecco pressapoco quanto mi disse l'altro giorno un Europeo abbastanza assennato: « Il peggior partito che i sovrani dell'Asia abbiano preso è quello di nascondersi come fanno. Essi vogliono rendersi più rispettati; ma fanno rispettare la dignità reale, non il re, e legano lo spirito dei sudditi ad un trono, non ad una persona.

Questo potere invisibile che governa è sempre il medesimo per il popolo. Sebbene dieci re, che esso non conobbe che di nome, siano stati trucidati l'uno dopo l'altro, non ne sente alcuna differenza; è come se fosse stato governato successivamente da spiriti.

Se il detestabile parricida del nostro gran re Enrico IV avesse commesso il suo delitto contro un re delle Indie, divenuto padrone del suggello reale e di un tesoro immenso, quasi fosse stato ammassato per lui, avrebbe preso tranquillamente le redini dell'impero senza che un sol uomo pensasse a reclamare il suo re, la sua famiglia e i suoi figlioli.

Ognuno si meraviglia che pochi cambiamenti vi siano nel governo dei sovrani d'Oriente; da che cosa dipende se non dall'essere tirannico e spaventevole?

I cambiamenti non possono essere fatti che dal principe e dal popolo; ma là i sovrani si guardano

dal farne, perchè ad un sì alto grado di potenza essi hanno tutto quanto possono avere; se cambiassero qualcosa non potrebbe essere che a loro svantaggio.

Quanto ai sudditi, se qualcuno di loro pensa qualche mutamento, non riuscirebbe ad eseguirlo nell'ordinamento dello Stato; bisognerebbe che contrabilanciasse ad un tratto una potenza formidabile e sempre unica; i mezzi gli mancano; ma egli non ha che andare alla sorgente di questo potere e non gli bisogaa che un braccio e un istante. L'omicida sale sul trono mentre il monarca ne discende, cade e spira ai suoi piedi.

Un malcontento in Europa pensa a tramare intese segrete, ad accordarsi coi nemici, a impadronirsi di qualche fortezza, a scuscitare un vano mormorare tra i sudditi.

Un malcontento in Asia va diritto al sovrano, sorprende, colpisce, rovescia; ne cancella perfino il ricordo; in un istante passa da schiavo a padrone, da usurpatore a legittimo successore.

Infelice il re che ha una sola testa! sembra che riunisca in essa tutta la sua potenza per indicare al primo ambizioso il luogo dove la troverà tutta intera.

Da Parigi, il 17 della luna di Rebiab 2, 1717.

CV. — *Usbek allo stesso.*

Non tutti i popoli d'Europa sono ugualmente sottomessi ai loro sovrani: per esempio il carattere intollerante degli Inglesi non lascia al loro re il tempo di assodare la sua autorità; la sommissione

e l'obbedienza sono le virtù a cui tengono meno. Essi dicono a questo proposito cose ben straordinarie. Secondo loro non vi è che un legame che possa unire gli uomini: la gratitudine.

Un marito, una moglie, un padre e un figlio non sono legati fra loro che per l'amore che li stringe o per i benefici che si procurano; e questi diversi motivi di riconoscenza sono l'origine di tutti i regni e di tutte le società.

Ma se un sovrano, più che rendere felici i suoi sudditi, vuole opprimerli e distruggerli, la base dell'obbedienza cessa; nulla li lega, nulla li unisce a lui ed essi rientrano nella loro naturale libertà.

Essi sostengono che ogni potere senza limite non può essere legittimo, perchè non ha potuto mai avere un' origine legittima: « Infatti noi non possiamo — dicono — dare ad un altro maggior potere su noi di quanto ne abbiamo noi stessi: ora noi non abbiamo su noi stessi un potere senza limiti; per esempio noi non possiamo toglierci la vita; nessuno dunque — concludono — ha sulla terra tale potere ».

Il delitto di lesa maestà non è altro, secondo loro, che il delitto commesso dal più debole contro il più forte disobbedendogli, qualunque sia la maniera della disobbedienza.

Così il popolo inglese che si trovò più forte contro uno dei suoi re dichiarò esser crimine di lesa maestà per un sovrano il fare guerra ai suoi sudditi. Essi hanno dunque molta ragione quando dicono che il precetto del loro Alcorano che ordina di sottomettersi ai potenti non è difficile a seguire, giacchè a loro è impossibile il non osservarlo; tanto

più che sono obbligati di sottomettersi non al più virtuoso, ma al più forte.

Gli Inglesi narrano che uno dei loro re, il quale aveva vinto e fatto prigioniero un principe ribelle che gli disputava la corona, aveva voluto rimproverargli la sua infedeltà e la sua perfidia; « È appena un istante — disse il principe disgraziato — che è stato deciso quale di noi due è il traditore ».

Un usurpatore dichiara ribelli tutti coloro che non hanno oppresso come lui la patria; e stimando non esservi leggi là dove non vede i giudici, fa onorare come decreti del Cielo i capricci della sorte e della fortuna.

Da Parigi, il 20 della luna di Rebiab 2, 1715.

CVI. — *Rhedi a Usbek a Parigi.*

Mi hai molto parlato, in una delle tue ultime lettere, delle scienze e delle arti coltivate in Occicidente. Tu mi potrai considerare come un barbaro; ma io non so se l'utilità che se ne trae compensi gli uomini del cattivo uso che se ne fa ogni giorno.

Io ho sentito dire che la sola invenzione delle bombe a tolto la libertà a tutti i popoli d'Europa. I sovrani non potendo più affidare la sorveglianza delle fortezze ai borghesi che, alla prima bomba si sarebbero arresi, hanno avuto un pretesto per mantenere dei grossi nuclei di soldati regolari coi quali hanno oppresso poi i loro sudditi.

Tu sai che dopo l'invenzione della polvere non vi sono più fortezze inespugnabili, vale a dire, Usbek,

che non vi è più sulla terra un rifugio contro l'ingiustizia e la violenza.

Io temo sempre che non si giunga alla fine a scoprire un segreto che fornisca un mezzo più rapido per far morire gli uomini, distruggere i popoli e le intere nazioni.

Tu hai letto le storie; poni attenzione: quasi tutte le monarchie sono state fondate sull'ignoranza delle arti e furono distrutte quando se ne esagerò il culto. L'antico impero di Persia ce ne può fornire un esempio domestico.

Non è molto che sono in Europa; ma ho sentito parlare da gente sensata dei danni della chimica: sembra che sia un quarto flagello che rovina gli uomini e li distrugge ad uno ad uno, ma di continuo; mentre la guerra, la peste e la fame li distruggono in massa, ma ad intervalli.

A che ci son servite l'invenzione della bussola e la scoperta di tanti popoli, se non a comunicarci le loro malattie, più che le loro ricchezze?

L'oro e l'argento erano stati scelti, per convenzione generale, quale prezzo di tutte le merci e come pegno del loro valore perchè sono metalli rari ed inutili ad ogni altro uso; che importava dunque che essi divenissero più comuni e che, per fissare il valore d'una mercanzia, noi avessimo due o tre monete invece di una? Tutto ciò non è che più incomodo.

Ma d'altra parte quell'invenzione fu ben perniciosa pei paesi che sono stati scoperti. Intere nazioni sono state distrutte, e gli uomini che han sfuggita la morte sono stati ridotti ad una servitù così

dura che il solo racconto ne ha fatto fremere i Mussulmani.

Beata l'ignoranza dei figli di Maometto! Amabile semplicità, così cara al nostro santo profeta! Voi mi ricordate sempre l'ingenuità dei tempi antichi e la tranquillità che regnava nel cuore dei nostri primi padri.

Da Venezia, il 5 della luna di Rhamazan, 1717.

CVII. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

O tu non pensi quello che dici, o agisci meglio che non pensi. Hai lasciato la patria per istruirti e disprezzi tutta l'istruzione; vieni a perfezionarti in un paese dove si coltivano le belle arti e le consideri come perniciose. Devo dirtelo, Rhedi? io sono d'accordo con te più di quanto tu non sia con te stesso.

Hai ben riflettuto allo stato barbaro ed infelice a cui ci trascinerebbe la rovina delle arti? Non è necessario immaginarlo, si può vederlo. Vi sono ancora dei popoli sulla terra presso i quali una scimmia passabilmente istruita potrebbe vivere con onore; essa si troverebbe pressapoco al livello degli altri abitanti; non apparirebbe nè uno spirito singolare, nè un carattere bizzarro, passerebbe inavvertita e sarebbe magari rimarcata per la sua gentilezza.

Tu dici che i fondatori degli imperi hanno ignorato quasi tutte le arti. Non ti nego che popoli barbari abbian potuto, come torrenti impetuosi, spandersi sulla terra e coprire con i loro feroci eserciti i regni più civili. Ma considera: essi hanno appreso

le arti oppure le hanno fatte esercitare dai popoli vinti. Senza ciò la loro potenza sarebbe passata come lo strepito del tuono e della tempesta.

Tu dici di temere che si inventi qualche maniera di distruzione più crudele di quelle ora in uso. No: se un'invenzione fatale sî scoprisse sarebbe tosto proibita dal diritto delle genti e il consenso unanime delle nazioni seppellirebbe tali scoperte.

Non è nell'interesse dei sovrani fare conquiste con simili mezzi: essi cercano sudditi e non territorî.

Ti duoli dell'invenzione della polvere e delle bombe; trovi strano che non vi siano più fortezze inespugnabili; vale a dire trovi strano che le guerre siano oggi terminate più presto che una volta.

Tu devi aver rilevato, leggendo le storie, che dall'invenzione della polvere le battaglie sono meno sanguinose che prima non fossero, perchè non v'è quasi più mischia.

E quando si presenti qualche caso particolare in cui un'arte possa essere dannosa, devesi perciò ripudiarla? Pensi tu, Rhedi, che la religione recata dal Cielo dal nostro santo Profeta sia perniciosa perchè essa servirà un giorno a confondere i perfidi Cristiani?

Tu credi che le arti ammolliscano i popoli e siano perciò causa della caduta degli imperi. Parli della rovina di quello degli antichi Persiani causata dalla loro mollezza; ma questo esempio a nulla conclude, poichè i Greci che li soggiogarono, coltivavano le arti con assai più cura di loro.

Quando si dice che le arti rendono gli uomini effeminati, non si parla tuttavia delle persone che

vi si applicano poichè esse non vivono mai nell'ozio il quale, di tutti i vizi, è quello che più ammollisce il coraggio.

Si tratta dunque solo di coloro che ne godono. Ma come in un paese civile quelli che godono delle comodità di un'arte sono obbligati a coltivarne un'altra, salvochè non vogliano ridursi ad una povertà vergognosa, ne segue che l'ozio e la mollezza sono incompatibili con le arti.

Parigi è forse la città del mondo più sensuale e dove i piaceri sono più raffinati; ma è forse quella in cui si conduce una vita più dura. Perchè un uomo possa vivere deliziosamente, bisogna che cento altri lavorino senza tregua.

Una donna s'è cacciato in testa di dover apparire in una riunione con una certa acconciatura; e subito bisogna che cinquanta artigiani non dormano più e non abbiano più agio di bere e di mangiare: essa comanda ed è obbedita più prontamente che nol sarebbe il nostro istesso monarca, perchè l'interesse è il più gran monarca della terra.

Quest'ardore per il lavoro, questa passione di arricchirsi passa di condizione in condizione, dagli artigiani ai signori. Nessuno ama esser più povero di colui che ha visto immediatamente sotto di sè.

Voi vedete a Parigi un uomo che ha da vivere fino al giorno del giudizio, lavorare senza posa e correr rischio di abbreviarsi la vita per ammassare, dice lui, di che vivere.

Il medesimo spirito domina la nazione: noi non vediamo che lavoro e industria; dove è dunque questo popolo effeminato del quale mi parli tanto?

Immaginiamo, Rhedi, che in uno Stato siano tollerate solamente quelle arti, e sono numerose, che sono necessarie alla coltivazione delle terre e che si escludano quelle che servono solamente ai godimenti e alla fantasia; ebbene questo Stato sarebbe il più miserabile del mondo.

Quando gli abitanti avessero tanto coraggio da fare a meno di tante cose necessarie ai loro bisogni, il popolo deperirebbe ogni giorno più e lo Stato diventerebbe così debole, che non vi sarebbe piccola potenza incapace di conquistarlo.

Potrei entrare qui in lunghi particolari e mostrarti che le rendite dei privati cesserebbero quasi del tutto e per conseguenza anche quelle del sovrano.

Non vi sarebbero quasi più scambi di ricchezze tra cittadini; la circolazione delle ricchezze e la moltiplicazione delle rendite che deriva dai rapporti delle arti fra loro, cesserebbe assolutamente; ciascuno non trarrebbe profitto che dalla propria terra e ne trarrebbe precisamente solo ciò che gli è necessario per non morir di fame. Ma poichè il reddito agricolo non è che la centesima parte del reddito di uno Stato, bisognerebbe che il numero degli abitanti diminuisse in proporzione e che non ne restasse che la centesima parte.

Considera a qual punto arrivano le rendite dell'industria. Un podere non produce annualmente al padrone che la ventesima parte del suo valore; ma con una pistola [1] di colori un pittore farà un quadro che gliene frutterà cinquanta. Si può dire la stessa

---

[1] Moneta del valore di 10 franchi.

cosa degli orefici, degli operai lanaioli, setaioli e d'ogni altra specie d'artigiani.

Onde bisogna concludere, o Rhedi, che un sovrano per essere potente deve procurare che i suoi sudditi vivano nelle delizie; bisogna ch'egli s'adoperi affinchè non manchi loro non solamente ciò che è necessario alla vita, ma anche ogni sorta di superfluo.

Da Parigi, il 14 della luna di Chalval, 1717.

CVIII. — *Rica a Ibben a Smirne.*

Ho veduto il giovane re; la sua vita è molto cara ai sudditi, e non lo è meno a tutta Europa per le gravi discordie che la sua morte potrebbe produrre. Ma i re sono come gli dei; e, mentre vivono, bisogna crederli immortali. Il suo aspetto è maestoso, ma piacevole; una buona educazione sembra concorrere con una felice natura per farne attendere un gran sovrano.

Dicono che non si può mai conoscere il carattere dei re d'occidente finchè non abbiano passato le due grandi prove: quella dell'amante e quella del confessore. Si vedrà ben presto l'una e l'altro rivaleggiare per impadronirsi del suo spirito, che sarà in preda a grandi lotte. Poichè sotto un giovane sovrano queste due potenze sono sempre rivali, mentre si conciliano e si riuniscono sotto un vecchio re. Sotto un giovane principe il confessore ha una parte ben difficile da sostenere; la vigorosità del re produce la debolezza del confessore; l'amante invece

trionfa ugualmenle della sua debolezza e della sua vigorosità.

Quando giunsi in Francia trovai il re precedente governato in tutto dalle donne; e tuttavia per l'età in cui si trovava credo fosse il monarca della terra che meno ne avesse bisogno. Intesi un giorno una donna che diceva: « Bisogna fare qualche cosa per questo giovane colonnello; il suo valore mi è noto, ne parlerò al ministro. » Un'altra diceva: « È sorprendente che questo giovane abate sia stato dimenticato; bisogna che divenga vescovo; è di buona famiglia ed io potrei rispondere de' suoi costumi ». Non bisogna tuttavia immaginare che le signore che parlavano così fossero favorite del sovrano: esse non gli avevano forse parlato due volte in vita loro, benchè sia cosa non difficile ad ottenersi presso i sovrani europei. Ma il fatto è che non esiste impiego alla corte, a Parigi, o nelle provincie, ove non vi sia un uomo che abbia una donna, per le mani della quale passano tutte le concessioni e qualche volta le ingiustizie che egli può commettere. Queste donne sono tutte in relazione le une con le altre e formano una specie di repubblica i cui membri sempre attivi si soccorrono e si servono mutuamente: sono come un nuovo Stato nello Stato e colui che si trova alla corte, a Parigi, o nelle provincie e vede operare i ministri, i prelati, i magistrati, se non conosce le donne che li governano è come colui che vede una macchina in moto ma non ne conosce le leve.

Credi tu, Ibben, che una donna s'immagini d'esser l'amante di un ministro per il gusto di andare a letto con lui? Che idea! L'è invece per presentargli

ogni mattina cinque o sei *placet;* e la bontà loro appare nella premura che si danno per far del bene a un'infinità d'infelici, onde traggono centomila lire di rendita.

In Persia si lagnano che il regno sia governato da due o tre donne: è ben peggio in Francia, ove governano le donne tutte e assorbono non solamente l'autorità in generale, ma se la suddividono in particolare.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Chalval, 1717.

CIX. — *Usbek a ....*

Vi è una specie di libri che non conosciamo in Persia, e che mi pare siano molto alla moda qui: sono i giornali. La pigrizia si sente lusingata nel leggerli; e si resta rapiti di poter scorrere trenta volumi in un quarto d'ora.

Nella maggior parte dei libri, l'autore non ha ancora finito i soliti complimenti che già i lettori non ne possono più; quando poi l'autore entra nella materia che annega in un mare di parole, essi sono mezzo morti addirittura.

Uno vuole immortalarsi con un *in dodici;* un altro con un *in quarto;* un altro che ha le più belle inclinazioni, aspira all'*in folio;* è necessario dunque che egli svolga il suo soggetto in proporzione; e lo fa senza pietà, non tenendo in nessun conto la fatica del povero lettore che si ammazza per restringere in poco ciò che l'autore ha con tanta cura amplificato.

Io non comprendo qual merito vi sia a fare simili lavori; li farei anch'io, se volessi rovinare la mia salute e un libraio.

Il gran torto che hanno i giornalisti è quello di parlare soltanto di libri nuovi; come se la verità fosse mai nuova. Mi sembra che qualora un uomo non abbia letto tutti i libri antichi, non abbia alcuna ragione di preferire i nuovi.

Ma quando s'impongono la legge di parlar solo dei lavori ancor caldi della fucina, se ne impongono un'altra: quella di essere noiosissimi. Essi si astengono dal criticare i libri dei quali danno gli estratti, pur avendo ragione di farlo; quale è infatti uomo così ardito da volersi creare dieci o dodici nemici ogni mese?

La maggior parte degli autori somiglia ai poeti, che soffrirebbero una scarica di bastonate senza lagnarsene, ma che, poco gelosi delle loro spalle, lo sono tanto dei loro lavori da non poterne tollerare la minima critica. Bisogna dunque guardarsi dall'attacarli sopra un punto così sensibile; e i giornalisti lo sanno bene. Essi fanno dunque il contrario: incominciano col lodare la materia trattata; prima insulsaggine; poi passano alle lodi dell'autore; lodi forzate: infatti hanno da fare con gente ancora in gamba, pronta a farsi valere e a fulminare a colpi di penna un giornalista temerario.

Da Parigi, il 5 della luna di Zilcadè, 1718.

CX. — *Rica a ....*

L'Università di Parigi è la figliuola primogenita dei re di Francia, è molto vecchia giacchè ha più di 900 anni: perciò qualche volta farnetica.

Mi hanno raccontato che essa ebbe qualche tempo fa una grande contesa con alcuni professori a proposito della lettera Q [1] che voleva fosse pronunciata come la lettera H. La disputa si accese tanto che alcuni di loro furono spogliati dei loro averi; bisognò che il parlamento terminasse la vertenza; ed accordò il permesso con un decreto solenne, a tutti i sudditi del re di Francia, di pronunziare la lettera a loro piacere. Era graziosissimo vedere le due istituzioni più rispettabili d'Europa occupate a decidere la sorte d'una lettera dell'alfabeto!

Sembra, mio caro ***, che le teste dei più grandi uomini si restringano quando sono riunite, e che là dove c'è maggior numero di saggi vi sia meno saggezza. Le grandi istituzioni si interessano sempre sì fortemente delle minuzie, delle formalità, degli usi vani, che l'essenziale vien sempre in ultimo. Ho sentito dire che un re d'Aragona avendo riunito gli Stati d'Aragona e di Catalogna, le prime sedute si impiegarono per decidere in quale lingua si sarebbero discusse le deliberazioni; la disputa era vivace e gli Stati sarebbero finiti mille volte se non avessero

---

(1) Si accenna alla *querelle de* Ramus.

trovato un espediente: che la domanda si facesse in catalano e la risposta in aragonese.

Da Parigi, il 25 della luna di Zilhagè, 1718.

CXI. — *Rica a ....*

Il compito di una donna graziosa è molto più grave che non si pensi. Non vi è nulla di più serio di ciò che avviene la mattina alla sua toeletta, in mezzo ai suoi domestici; un generale d'esercito non è più attento nel collocare la sua ala destra o il corpo di riserva, di quello che ella sia nel collocare un neo che potrebbe mancare, ma dal quale ella spera o prevede il successo.

Quale preoccupazione di spirito, quale attenzione per conciliare senza tregua gli interessi di due rivali, per sembrare neutrale ad entrambi, mentre ella si è data all'uno e all'altro, e per rendersi mediatrice in ogni questione da lei provocata.

Quali pensieri per far seguire le gite di piacere alle gite, farle succedere e rinascere incessantemente e prevenire tutti gli accidenti che potrebbero guastarle!

E in tutto ciò la maggior cura non è il divertimento, ma l'apparenza di esso; annoiatele finchè volete, esse ve lo perdoneranno, purchè si possa credere che si sono divertite.

Io fui, giorni sono, ad una cena di signore in campagna. Durante il cammino esse dicevano continuamente: « Almeno bisognerà ridere e ci divertiremo un mondo. »

La riunione non era omogenea ed armonica, perciò eravamo abbastanza seri. « Bisogna confessare — disse una di quelle signore — che proprio ci divertiamo; non v'è oggi a Parigi compagnia più gaia della nostra. » Come la noia mi dominava, una signora mi scosse e mi disse: « Ebbene siamo o non siamo di buon umore? » « Si — le risposi sbadigliando — hò paura di crepare a forza di ridere. »

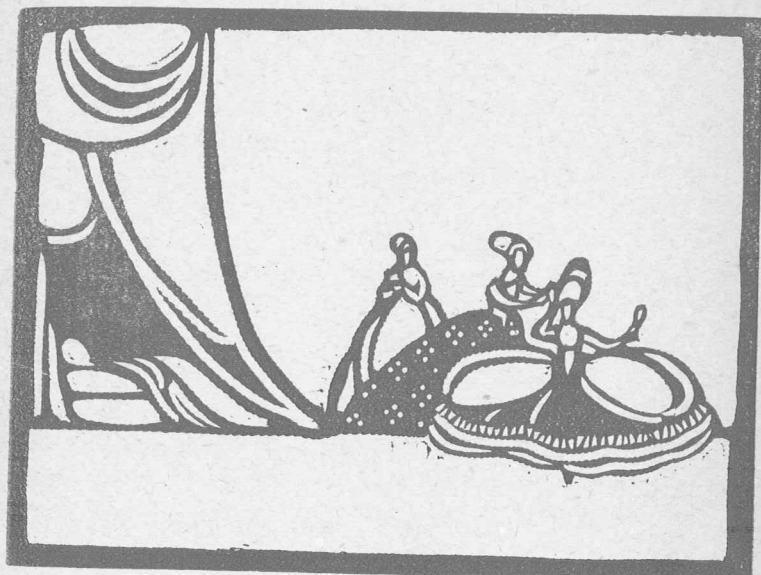
Tuttavia la tristezza vinceva sempre più ogni illusione; e quanto a me fui condotto di sbadiglio in sbadiglio ad un sonno letargico che pose fine a tutti i miei piaceri.

Da Parigi, il 12 della luna di Maharram, 1718.

CXII. — *Usbek a ....*

Il regno del defunto re è stato così lungo che la fine ha fatto dimenticare il principio. Oggi è moda occuparsi soltanto degli avvenimenti della sua minorità e non si leggono che le memorie di quei tempi.

Ecco il discorso che uno dei generali della città di Parigi pronunciò in un consiglio di guerra; ti confesso che non vi capisco gran che.

« *Signori, sebbene le nostre truppe siano state respinte con perdite, credo che ci sarà facile riparare a questa sconfitta. Io ho sei strofe di canzone pronte per la pubblicazione che, ne son certo, rimetteranno le cose in equilibrio. Ho fatto la scelta di alcune voci molto chiare che, uscendo dalla cavità di certi petti*

Lettera CX.

fortissimi, commoveranno maravigliosamente il popolo. Esse sono musicate sopra un motivo che ha avuto fino ad oggi un effetto straordinario.

Se questo non sarà sufficiente faremo comparire una stampa che rappresenterà Mazzarino impiccato.

Per nostra fortuna egli non parla bene il francese, ma lo storpia talmente che non è possibile che i suoi affari non vadano male. Non mancheremo di far bene rimarcare al popolo la sua pronuncia ridicola. Abbiamo rilevato qualche giorno fa un errore di grammatica così volgare da essere oggetto di scherno in tutti i crocicchî.

Spero che prima di otto giorni il popolo farà del nome di Mazzarino una parola generica per esprimere tutte le bestie da soma e quelle da tiro.

Dopo la nostra sconfitta, la nostra musica l'ha così furiosamente colpito a proposito del peccato originale che, per non vedere i suoi partigiani ridotti alla metà, ha dovuto licenziare tutti i suoi paggi.

Riprendete dunque animo; fatevi coraggio e siate sicuri che gli faremo ripassare i monti a suon di fischi.

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1718.

CXIII. — *Rhedi a Usbek a Parigi.*

Durante il mio soggiorno in Europa, leggo le storie antiche e moderne; fo il confronto di tutti i tempi; provo piacere a vederli, diciamo così, passare davanti a me; e fermo sopratutto il pensiero ai grandi cambiamenti che resero le età così differenti fra loro e la terra così poco somigliante a se stessa.

Tu forse non hai prestato attenzione ad una cosa che mi sorprende ogni giorno. Come mai il mondo è poco popolato in confronto di una volta? Come mai la natura ha potuto perdere la prodigiosa fecondità dei primi tempi? Sarebbe essa vecchia e cadrebbe per esaurimento?

Io sono restato più di un anno in Italia, dove non ho veduto che gli avanzi dell'antica Italia sì famosa un tempo. Sebbene tutti abitino le città, esse sono interamente deserte e spopolate: sembra non sussistano che per ricordare il luogo ove furono le città potenti delle quali la storia ha tanto parlato.

Alcuni pretendono che la sola città di Roma contenesse un tempo maggior popolazione che i più grandi regni d'Europa oggidì. Vi furono cittadini romani che avevano diecimila e anche ventimila schiavi, senza contare quelli che lavoravano nelle case di campagna; e siccome vi erano quattrocento o cinquecento mila cittadini, non si può fissare il numero dei suoi abitanti senza che la immaginazione si ribelli.

Una volta in Sicilia vi erano regni potenti e popoli numerosi che son spariti poi; quest'isola non ha più ora di considerevole che i suoi vulcani.

La Grecia è così deserta che non contiene la centesima parte dei suoi antichi abitanti.

La Spagna, una volta così popolata, non fa vedere oggi che delle campagne disabitate; e la Francia non è nulla in paragone dell'antica Gallia di cui parla Cesare.

I paesi del nord sono molto disabitati e i popoli sono ben lontani dall'essere obbligati come una

volta a dividersi ed a mandare altrove come sciami, colonie e intere nazioni a cercare nuove dimore.

La Polonia e la Turchia in Europa non hanno quasi più popolazione.

Non si potrebbe trovare in America la duecentesima parte degli uomini che formavano imperi tanto grandi.

L'Asia non è in migliori condizioni. Quell'Asia Minore che conteneva tante potenti monarchie e un numero così prodigioso di grandi città, non ne ha più che due o tre.

In quanto all'altra Grande Asia, la parte sottomessa ai Turchi non è meglio popolata, e quella che è sotto la dominazione dei nostri re, se la confrontiamo allo stato fiorente di altri tempi, vedremo che ha solo una piccolissima parte degli abitanti che erano innumerevoli al tempo dei Sersi e dei Dari.

I piccoli stati che sono intorno a questi grandi imperi sono realmente deserti: come i regni d'Irimetta, di Circassia e di Guriel. Tutti questi principi, con stati vastissimi, contano appena cinquantamila sudditi. L'Egitto non è meno decaduto degli altri paesi.

Insomma percorrendo la terra non trovo che sfacelo: credo di vederla uscire dalle stragi della peste e della fame.

L'Africa è sempre stata così ignorata da non poterne parlare con precisione come delle altre parti del mondo; ma non osservando che le coste del Mediterraneo conosciute in tutti i tempi, vediamo che sono enormemente decadute dalla condizione in cui si trovavano quando erano provincia romana.

Oggi i suoi sovrani sono così deboli che rappresentano le più piccole potenze del mondo.

Dopo un calcolo, esatto quanto si può ottenerlo in questo genere di cose, ho trovato che sulla terra vi è appena la cinquantesima parte degli uomini che vivevano al tempo di Cesare.

Lo stupefacente è che essa si spopola ogni giorno più e, se continua così, in dieci secoli diventerà un deserto.

Ecco, mio caro Usbek, la più terribile catastrofe che sia mai accaduta nel mondo; ma appena ce ne accorgiamo perchè essa è arrivata insensibilmente e nel corso di molti secoli; ciò indica un vizio interno, un veleno segreto e nascosto, una malattia di esaurimento che affligge la natura umana.

Da Venezia, il 10 della luna di Rhegeb, 1718.

CXIV. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Il mondo, mio caro Rhedi, non è incorruttibile; i cieli medesimi non lo sono; gli astronomi sono testimoni oculari di tutti i cambiamenti che avvengono come effetti naturali del movimento universale della materia.

La terra è sottoposta, come gli altri pianeti, alle medesime leggi dei movimenti; ella soffre nel suo interno un lotta perpetua dei suoi principî; il mare e il continente sembrano essere in guerra eterna; ogni istante produce nuove combinazioni.

Gli uomini in una dimora così soggetta ai cambiamenti, sono in uno stato altrettanto incerto; cen-

tomila cause possono agire, delle quali la più piccola li può distruggere e, con maggior ragione, può aumentarne o diminuirne il numero.

Non ti parlerò delle catastrofi particolari, così comuni nelle storie, che hanno distrutto città e regni interi; ve ne sono di generali che hanno messo il genere umano sull'orlo della rovina.

Le storie sono piene delle pesti universali che hanno a volta a volta desolato l'universo. Esse parlano di una fra le altre, così violenta che bruciò persino la radice delle piante e si fece sentire in in tutto il mondo conosciuto, sino all'impero del Catai; un maggior grado di potenza distruttiva avrebbe forse in un sol giorno estinta tutta la natura umana.

Non sono due secoli che la più vergognosa di tutte le malattie si fece sentire in Europa, in Asia e in Africa; essa ebbe in poco tempo degli effetti spaventosi; era finita per gli uomini se avesse continuato i suoi progressi con la medesima intensità. Oppressi dal male fin dalla nascita, incapaci di sostenere il peso delle funzioni sociali, essi sarebbero periti miseramente.

Che cosa sarebbe accaduto se il veleno fosse stato un po' più acuto? E lo sarebbe diventato senza dubbio, se non si trovava fortunatamente un rimedio potente come quello che fu scoperto.

Forse questa malattia, attaccando gli organi della generazione, avrebbe compromesso la generazione medesima.

Ma perchè parlare di una distruzione che *avrebbe potuto* colpire il genere umano? Non è essa accaduta

realmente e il diluvio non lo ridusse ad una sola famiglia?

Coloro che conoscono la natura e hanno di Dio un'idea ragionevole, possono immaginare che la materia e le cose create abbiano solamente seimila anni di vita; che Dio abbia differito durante tutta l'eternità l'opera sua ed abbia usato soltanto ieri la sua potenza creatrice? E ciò perchè non potè, o non volle? Ma se egli non potè in un tempo, non avrebbe potuto nell'altro. Gli è dunque che egli non volle. Ma siccome non vi è successione in Dio, se si ammette che egli abbia voluto qualche cosa una volta, egli l'ha voluta sempre e fin dal principio.

Non bisogna dunque contare gli anni del mondo; i grani della sabbia del mare sono un nulla in confronto.

Nondimeno tutte le storie parlano d'un primo padre; ci fanno vedere la natura umana nascente. Non è naturale pensare che Adamo fu salvato da un disastro comune, come Noè lo fu dal diluvio e che quei grandi avvenimenti siano stati frequenti sulla terra dopo la creazione del mondo?

Ma non tutte le distruzioni sono violente. Vediamo molte parti della terra stancarsi di fornire il sostentamento all'uomo; che sappiamo noi se la terra intera non ha cause generali, lente ed impercettibili di stanchezza?

Sono stato contento di esprimerti queste idee generali prime di rispondere particolarmente alla tua lettera sulla diminuzione dei popoli verificatasi da diciassette o diciotto secoli. Ti dimostrerò in una lettera seguente che, indipendentemente dalle cause

fisiche, ve ne sono di morali che hanno prodotto questo risultato.

Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1718.

CXV. — *Usbek allo stesso.*

Chiedi la ragione per quale la terra è meno popolata di una volta; se fai bene attenzione vedrai che la gran differenza di popolazione procede dalla gran differenza di costumi.

Dopo che la religione cristiana e maomettana hanno diviso il mondo romano, le cose sono molto cambiate: queste due religioni son ben lontane dal favorire la propagazione della specie come quella degli antichi padroni del mondo.

Nella religione romana la poligamia era proibita, e in ciò aveva un grande vantaggio sulla maomettana; il divorzio vi era permesso e ciò le dava un altro vantaggio non meno considerevole sulla cristiana.

Io non trovo nulla di così contraddittorio quanto la pluralità di donne permessa dal santo Alcorano, e l'ordine di sodisfarle imposto dal medesimo libro. « Visitate le vostre donne, dice il Profeta, perchè voi siete loro necessario come le loro vesti, ed esse sono necessarie a voi come le vostre vesti. » Ecco un precetto che rende la vita d'un vero mussulmano assai laboriosa. Colui che ha le quattro donne stabilite dalla legge, e solo altrettante concubine e schiave, non deve essere oppresso da tante vesti?

« Le vostre donne sono le vostre coltivazioni, dice ancora il Profeta, avvicinatevi dunque alle vostre

coltivazioni, fate del bene per le vostre anime; e voi ne avrete la ricompensa un giorno. »

Io considero un buon mussulmano come un atleta destinato a combattere senza tregua; ma ben presto, debole ed accasciato delle sue prime fatiche, langue nel campo medesimo della vittoria, e si trova, per così dire, sepolto sotto i proprî trionfi.

La natura agisce sempre con lentezza, e per così dire, con parsimonia; le sue operazioni non sono mai violente; persino nelle sue riproduzioni vuole la temperanza; procede sempre con regola e misura; se la si sforza cade subito in esaurimento; impiega tutte le forze che le restano per conservarsi, perdendo assolutamente la sua virtù produttrice e la sua potenza generativa.

In simile stato di abbattimento ci mette appunto il troppo grande numero di donne, più adatte ad esaurirci che a sodisfarci. È molto comune fra noi vedere un uomo in un *arem* popolatissimo con un esiguo numero di figli; questi figli medesimi sono la maggior parte deboli e malaticci e risentono della fiacchezza del padre.

E non è tutto; queste donne obbligate ad una continenza forzata, hanno bisogno di gente che le sorvegli; e non possono essere che eunuchi: la religione, la gelosia e la ragione medesima non permettono di lasciarle avvicinare da altri; quei guardiani debbono essere in gran numero sia per mantenere la tranquillità nell'interno minacciata dalle guerre che le donne si fanno senza tregua, sia infine per impedire tentativi dall'esterno. Così un uomo che ha dieci mogli o concubine, non ha mai troppi eu-

nuchi per sorvergliarle. Ma quale perdita per la società questo gran numero di uomini, morti dalla loro nascita! quale spopolamento ne deve derivare!

Le fanciulle schiave che sono nell'*arem* per servire con gli eunuchi questo gran numero di donne, invecchiano quasi sempre in una dolorosa verginità; esse non possono maritarsi mentre sono là dentro e le padrone avvezzatesi a loro, non le mandano via quasi mai.

Ecco come un solo uomo occupa pei suoi piaceri tanti sudditi dell'uno o dell'altro sesso, li sottrae come fossero morti, allo Stato e li rende inutili alla propagazione della specie.

Costantinopoli e Ispahan sono le capitali dei più grandi imperi del mondo; tutto deve metter capo colà e i popoli attrattavi in mille modi, vi accorrono da ogni parte. Tuttavia queste città deperiscono spontaneamente e sarebbero ben presto distrutte, se i sovrani non vi facessero venire quasi ogni cent'anni, intere nazioni per ripopolarle. Esaurirò quest'argomento in un'altra lettera.

Da Parigi, il 13 della luna di Chahban, 1718.

CXVI. — *Usbek allo stesso.*

I Romani non avevano meno schiavi di noi; anzi ne avevano più; ma ne facevano uso migliore.

Lungi dall'impedire forzatamente la moltiplicazione degli schiavi, la favorivano per contro con ogni mezzo; li associavano più che potevano con delle specie di matrimonî; così riempivano le case

di domestici di tutti i sessi, di tutte le età, e lo Stato, d'un popolo innumerevole.

Quei figli, che costituivano a lungo andare la ricchezza d'un padrone, nascevano senza numero intorno a lui: egli si incaricava, solo, di nutrirli, di allevarli; i padri, liberi da questo fardello, seguivano unicamente le inclinazioni della natura, e moltiplicavano senza preoccupazioni una troppo numerosa famiglia.

T'ho detto che fra noi tutti gli schiavi sono occupati a custodire le nostre donne e a null'altro; che sono, rispetto allo Stato, in un perpetua letargia: per modo che bisogna restringere a qualche uomo libero, a qualche capo di famiglia la coltura delle arti e delle terre, ed anche quelli vi si danno il meno che possono.

Ciò non avveniva presso i Romani. La repubblica si serviva con vantaggio infinito di quel popolo di schiavi. Ciascuno di essi aveva il suo peculio che possedeva alle condizioni che lo stesso padrone gli imponeva; con questo peculio lavorava e si volgeva là dove lo richiedeva la sua occupazione. Uno si dava alla banca, un altro al commercio marittimo; uno vendeva merci al minuto, un altro s'applicava a qualche arte meccanica, oppure lavorava e metteva in coltivazione delle terre; ma non ve n'era alcuno che non si sforzasse a tutt'uomo per far profittare il suo peculio che gli procurava ad un tempo comodità nella schiavitù presente e speranza di libertà futura: questo faceva un popolo laborioso: dava anima alle arti e all'industria.

Quegli schiavi, divenuti ricchi colle loro cure

e il lavoro, si facevano liberare e diventavano cittadini. La repubblica si riforniva senza tregua e riceveva nel suo seno nuove famiglie a mano a mano che le antiche si distruggevano.

Avrò forse occasione, nelle mie lettere seguenti, di provarti che più vi sono uomini nello Stato, più vi fiorisce il commercio; proverò anche facilmente che più il commercio fiorisce e più aumenta il numero degli uomini: questi due fatti si aiutano reciprocamente e si favoriscono necessariamente.

Se ciò è, quanto doveva accrescersi e aumentare quel numero prodigioso di schiavi sempre laboriosi! L'attività e l'abbondanza li facevano nascere, ed essi dal loro canto facevano nascere l'abbondanza e l'attività.

Da Parigi, il 16 della luna di Chahban, 1718.

CXVII. — *Usbek allo stesso.*

Abbiamo parlato fin qui dei paesi maomettani e cercato la ragione perchè sono meno popolati di quelli sottomessi alla dominazione dei Romani: esaminiano ora ciò che ha prodotto lo stesso risultato fra i Cristiani.

Il divorzio era ammesso dalla religione pagana, fu proibito ai Cristiani. Questo mutamento, che parve dapprima di così piccola importanza, ebbe insensibilmente effetti terribili, tali che appena possono credersi.

Fu tolta non solamente tutta la dolcezza del matrimonio, ne fu compromesso il fine; volendo strin-

gerne i nodi, si allentarono e invece di unire i cuori come si pretendeva, si separarono per sempre.

Un'azione così libera e in cui il cuore doveva avere tanta parte, fu imbarazzata dall'incomodo della necessità, della fatalità dello stesso destino. Non fu data alcuna importanza ai disgusti, ai capricci, all'insociabilità dei temperamenti; si volle fissare il cuore, vale a dire ciò che è più variabile e incostante nella natura: furono aggiogate indissolubilmente e senza alcuna speranza persone insopportabili le une alle altre e quasi sempre male accoppiate; si operò come quei tiranni che facevano legare uomini vivi a cadaveri.

Nulla contribuiva alla mutua affezione più che la facoltà del divorzio: un marito ed una moglie erano tratti a sopportare pazientemente le pene domestiche sapendo che avevan potere di mettervi fine; e questo potere sovente tenevano in loro mano tutta la vita senza usarne, per questa sola considerazione: che erano liberi di farlo.

Non è lo stesso dei Cristiani: le pene presenti li fanno disperare dell'avvenire: negli inconvenienti del matrimonio non vedono che la loro durata e, per così dire, la loro eternità: onde i disgusti, le discordie, i disprezzi; ed è tanto di perduto per la posterità. Dopo appena tre anni di matrimonio si trascura l'essenziale; si passano insieme trent'anni di freddezza; si formano separazioni intestine così forti e forse più perniciose che se fossero pubbliche: ciascuno vive e resta dal canto suo e tutto ciò a pregiudizio delle razze future. Un uomo, appena disgustato d'una donna eterna, si darà alle cortigiane: commercio vergognoso e tanto contrario alla società,

il quale senza adempiere al fine del matrimonio non ne offre tutt'al più che i piaceri.

Se, di due persone così legate, una non è adatta al disegno della natura ed alla propagazione della specie, sia per temperamento, sia per età, quell'una seppellisce l'altra con sè e la rende inutile del pari.

Non bisogna dunque stupire se si vede che il matrimonio tra i Cristiani fornisce così scarso numero di cittadini. Il divorzio è abolito: i matrimoni male combinati non si raccomodano più; le donne non passano successivamente per le mani di più mariti come presso i Romani che ne traevano nel passaggio il miglior vantaggio possibile.

Oso dirlo: se in una repubblica come Sparta, in cui i cittadini erano legati senza tregua da leggi singolari e sottili e nella quale non v'era che una sola famiglia, la repubblica, fosse stato ordinato che i mariti scambiassero moglie ogni anno ne sarebbe uscito un popolo innumerevole.

È abbastanza difficile far ben comprendere la ragione che ha indotto i Cristiani ad abolire il divorzio. Il matrimonio presso tutte le nazioni del mondo, è un contratto suscettibile di tutte le convenzioni e ne furono bandite solamente quelle che avrebbero potuto affievolirne lo scopo; ma i Cristiani non lo considerano sotto questo punto di vista: così essi sono bene imbarazzati nel definire ciò che sia. Non lo fanno consistere nel piacere dei sensi: al contrario, come già ti ho detto, sembra vogliano allontanarnelo più che possono; sarebbe invece, un'immagine, una figura, un non so che di misterioso che non comprendo.

Parigi, il 19 della luna di Chahban, 1718.

CXVIII. — *Usbek allo stesso.*

La proibizione del divorzio non è la sola causa di spopolamento nei paesi cristiani: il gran numero di eunuchi che hanno, non è delle meno considerevoli.

Parlo dei preti e dei monaci dell'uno e dell'altro sesso che si votano ad una eterna continenza; la virtù per eccellenza tra i Cristiani, in che non li comprendo, non sapendo che sia una virtù dalla quale nulla risulta.

Trovo che i loro dottori si contraddicono manifestamente quando affermano che il matrimonio è santo e che il celibato, cioè l'opposto, lo è ancor più, senza contare che in fatto di precetti e di dogmi fondamentali il bene è sempre il meglio.

Il numero delle persone che fanno professione di celibato è prodigioso. I padri lo imponevano una volta ai figliuoli fin dalla culla; oggi i figliuoli vi si votano spontaneamente dall'età di quattordici anni, ed è pressapoco la stessa cosa. Questo mestiere della continenza ha annientato più uomini che non abbiano mai fatto le guerre e le pesti più sanguinose. In ogni casa religiosa si vede una famiglia eterna in cui non nasce alcuno e che si mantiene a spese di tutte le altre. Queste case sono sempre aperte come tanti abissi in cui ti seppelliscono le razze future.

Questa politica è ben differente da quella dei Romani che stabilivano leggi penali contro quelli che si sottraevano al matrimonio e volevano godere d'una libertà tanto contraria alla pubblica utilità.

Non ti parlo qui che dei paesi cattolici. Nella religione protestante tutti sono in diritto d'aver figliuoli; essa non tollera nè sacerdoti nè monaci; e se nel fondare questa religione che si riconduce ai primi tempi, i fondatori non fossero stati accusati continuamente d'intemperanza, non è a dubitare che dopo aver reso universale la pratica del matrimonio, ne avrebbero anche alleggerito il giogo, e avrebbero finito col levare ogni differenza che separa in questa materia il Nazareno da Maometto.

Ma comunque sia, è certo che la religione dà ai protestanti un vantaggio infinito sui cattolici.

Oso dirlo: nello stato presente in cui si trova l'Europa non è possibile che la religione cattolica sussista cinquecento anni.

Prima della decadenza della potenza spagnola, i cattolici erano molto più forti dei protestanti. Questi ultimi sono a poco a poco giunti ad un equilibrio, ed oggi la bilancia comincia a salire dalla loro parte. Questa superiorità aumenterà tutti i giorni; i protestanti diventeranno più ricchi e più potenti, ed i cattolici più deboli.

I paesi protestanti devono essere e sono realmente più popolati dei cattolici; donde deriva, primo: che i tributi sono più considerevoli perchè essi aumentano in proporzione di quelli che li pagano; secondo: che le terre sono meglio coltivate; infine: che il commercio fiorisce di più perchè vi sono più persone bisognose di crearsi la ricchezza e avendo più bisogni hanno più risorse per sodisfarli. Quando non non vi è che il numero di persone sufficiente per la coltivazione delle terre, è inevitale che il commercio

perisca, e quando non vi sono che quelle necessarie per mantenere il commercio, la coltura delle terre manca, cioè avviene che l'uno e l'altra cadono nel medesimo tempo perchè quando soffre l'uno anche l'altra ne risente i danni.

Quanto ai paesi cattolici, non soltanto la coltivazione delle terre è abbandonata, ma anche lo studio è pernicioso; esso non consiste che nell'apprendere cinque o sei parole d'una lingua morta. Appena un uomo possiede questo patrimonio non si deve più preoccupare dei suoi beni; trova nel chiostro una vita tranquilla, che nel mondo gli sarebbe costata sudori e pene.

E non è tutto: i monaci hanno nelle loro mani quasi tutte le ricchezze dello Stato; è un insieme di gente avara, che prende sempre e non restituisce mai; essi accumulano senza posa le rendite per acquistare capitali. Molte ricchezze cadono, per così dire, in paralisi; non più circolazione, non più commercio, non più arte, nè manifatture.

Non vi è principe protestante che non imponga ai suoi popoli imposte dieci volte più gravi di quelle che il papa impone ai sudditi suoi; tuttavia questi ultimi sono miserabili laddove gli altri vivono nell'opulenza. Il commercio tutto avviva presso gli uni, il monachismo porta per tutto la morte presso gli altri.

Da Parigi, il 26 della luna di Chahban, 1718.

CXIX. — *Usbek allo stesso.*

Noi non abbiamo più nulla a dire dell' Asia e dell' Europa; passiamo all' Africa. Non si può parlar che delle sue coste poichè non conosciamo l' interno.

Quelle di Barberia dove è stabile la religione maomettana, non sono più popolate come al tempo dei Romani, per le ragioni che abbiamo già detto. Quanto alle coste della Guinea devono essere enormemente disabitate da 200 anni, da quando i piccoli re o capi dei villaggi vendono i loro sudditi ai sovrani d' Europa per portarli nelle colonie d' America.

Il singolare è che questa America, la quale riceve tutti gli anni tanti nuovi abitanti, è anch' essa deserta, e non profitta punto delle continue perdite dell' Africa. Questi schiavi che si trasportano in un altro clima periscono a migliaia; il lavoro delle miniere in cui li occupano incessantemente e la natura del paese e degli stranieri, le esalazioni maligne che ne escono ed il mercurio del quale fanno continuo uso, li distrugge senza rimedio.

Non vi è nulla di più stravagante che far perire un numero straordinario di uomini per cavare dal fondo della terra l' oro e l' argento, metalli entrambi assolutamente inutili, e che costituiscono delle ricchezze soltanto perchè furono scelti per esserne il simbolo.

Da Parigi, l' ultima luna di Chahban, 1718.

CXX. — *Usbek allo stesso.*

La fecondità d'un popolo dipende qualche volta dalle più piccole circostanze, per modo che non occorre sovente che un nuovo gioco della immaginazione per render quel popolo molto più numeroso che non fosse.

Gli Ebrei, sempre sterminati e sempre rinascenti, hanno riparato alle perdite e distruzioni continue colla sola speranza che hanno tra loro tutte le famiglie, di vedervi nascere un re che sarà il signore della terra.

Gli antichi re di Persia avevano tante migliaia di sudditi a cagione di un dogma della religione dei Magi il quale diceva che gli atti più graditi a Dio che gli uomini potessero compiere erano: fare un figlio, arare un campo, piantare un albero.

Se la China contiene una popolazione sì prodigiosa, ciò procede da una certa maniera di pensare; i figli considerano i loro padri come dei e li rispettano come tali fin da questa vita e li onorano dopo morte con sacrifici, onde credono che le anime loro, annullate nel Tyen [1], riprendano vita nuova. Così ciascuno è indotto ad aumentare una famiglia tanto sottomessa in questa vita e tanto necessaria nell'altra.

I paesi dei Maomettani invece diventano sempre più deserti a causa d'un'idea la quale, per quanto santa possa essere, non cessa d'avere effetti perni-

---

(1) Il cielo della cosmogonia cinese.

ciosi quando è radicata negli spiriti. Noi ci consideriamo come viaggiatori che devono pensare solo ad un'altra patria; i lavori utili e durevoli, le cure per assicurare la fortuna dei nostri figli, i progetti che mirano oltre una vita corta e passeggera, ci sembrano qualche cosa di stravagante. Tranquilli nel presente, senza inquietudine per l'avvenire, non ci diamo cura di riparare gli edifici pubblici, nè di dissodare le terre incolte, nè di coltivar quelle che sono in condizione di ricevere le nostre cure; viviamo in una insensibilità generale e lasciamo che faccia tutto la Provvidenza.

L'ingiusto diritto di maggiorascato è stato stabilito dagli Europei per ispirazione della vanità. Esso è sfavorevole alla propagazione perchè richiama l'attenzione d'un padre sopra un solo de' figli e distrae i suoi occhi da tutti gli altri, perchè l'obbliga per render solida la fortuna d'un solo, ad opporsi al prosperare di parecchi; e infine perchè distrugge l'eguaglianza dei cittadini che sarebbe cagion d'opulenza.

Da Parigi, il 4 della luna di Rhamazan, 1718.

CXXI. — *Usbek allo stesso.*

I paesi abitati dai selvaggi sono ordinariamente poco popolati per l'avversione che hanno quasi tutti contro il lavoro e la coltura della terra. Questa malaugurata avversione è così forte che nell'imprecare contro i loro nemici non augurano loro che d'esser ridotti a lavorare un campo, credendo che solo la caccia e la pesca siano esercizî nobili e degni di loro.

Ma, siccome spesso vi sono annate di poca caccia e poca pesca, sono desolati da fami frequenti; senza contare che non hanno un paese così abbondante di cacciagione e di pesca da poter dare sussistenza ad un gran popolo, perchè gli animali fuggono sempre i luoghi troppo abitati.

D'altra parte le borgate dei selvaggi, con duecento e trecento abitanti, isolate le une dalle altre, hanno interessi tanto separati quanto quelli di due imperi; non possono sostenersi, perchè non hanno le risorse dei grandi Stati, nei quali tutte le parti si rispondono e si aiutano a vicenda.

Vi è presso i selvaggi un altro costume che non è meno pernicioso del primo: la crudele abitudine delle donne di procurarsi l'aborto perchè la loro gravidanza non le renda sgradite al marito.

Vi sono qui leggi terribili contro questo disordine, che giungono sino al furore. Tutte le giovani che non sono andate a dichiarare la loro gravidanza al magistrato sono punite di morte se il frutto del loro seno perisce; nè il pudore, nè la vergogna, e nemmeno una disgrazia non le scusano mai.

Da Parigi, il 9 della luna di Rhamazan, 1718.

CXXII. — *Usbek allo stesso.*

Il risultato comune delle colonie è quello di indebolire i paesi dai quali partono, senza popolare quelli dove arrivano.

È necessario che gli uomini restino dove sono; vi sono malattie che vengono dal cambiare un'aria

buona con una cattiva; altre che vengono precisamente per il solo mutamento d'aria.

L'aria si carica, come le piante, di particelle, della terra di ciascun paese. Essa agisce talmente su noi che il nostro temperamento ne subisce l'impronta. Quando siamo trasportati in un altro paese, ci ammaliamo. I liquidi sono assuefatti ad una certa consistenza, i solidi ad una certa disposizione, entrambi ad un grado di movimento; non possono sopportarne altri e resistono ad ogni nuova abitudine.

Quando un paese è deserto, ciò dipende da qualche vizio particolare della natura del clima; così quando si tolgono gli uomini da un clima felice per mandarli in un altro paese, si ottiene precisamente il contrario di quanto si voleva.

I Romani sapevano ciò per esperienza; essi relegavano tutti i criminali in Sardegna e vi trasportavano degli Ebrei. E dovettero rassegnarsi alla loro perdita, cosa non difficile, tanto li disprezzavano.

Il gran Scià Abaj, volendo togliere ai Turchi il mezzo di mantenere grossi eserciti sulla frontiera, trasportò quasi tutti gli Armeni fuori del loro paese e ne mandò più di ventimila famiglie nella provincia di Guilan, le quali perirono quasi tutte in pochissimo tempo.

Tutti i trapiantamenti di popoli a Costantinopoli non sono mai riusciti. Il numero prodigioso di negri di cui abbiamo parlato non ha potuto riempire l'America.

Dalla distruzione degli Ebrei, sotto Adriano, la Palestina è senza abitanti.

Bisogna dunque riconoscere che le grandi distruzioni sono quasi irreparabili, perchè un popolo abbattuto a un certo momento, resta sempre alle stesse condizioni, e se per avventura si rialza occorrono secoli. Che se, in uno stato di debolezza, la minima delle circostanze di cui abbiamo parlato, viene a concorrere, non solamente non si risolleva, ma deperisce ogni giorno più e si avvia alla distruzione.

L'espulsione dei Mori dalla Spagna fa sentire i suoi danni come nel primo giorno; ben lungi dal riempirsi questo vuoto diviene ogni giorno più grande.

Dopo la devastazione dell'America, gli Spagnoli che presero il posto degli antichi abitanti, non hanno potuto ripopolarla; al contrario, per una fatalità che sarebbe meglio chiamare giustizia divina, i distruttori si distruggono da se stessi e si consumano tutti i giorni.

I principi non debbono dunque pensare di popolare dei grandi paesi con colonie. Io non dico che qualche volta non si riesca; vi sono dei climi così felici che la specie vi si moltiplica sempre; ne sono esempio le isole [1] che furono popolate da malati che qualche nave vi aveva abbandonati, i quali ricuperarono subito la salute.

Ma quand'anche le colonie riuscissero bene, invece d'aumentare la potenza non farebbero che ripartirla, salvo che non avessero poca estensione, come quelle mandate ad occupare qualche posto pel commercio.

---

[1] L'autore parla forse dell'isola Borbone.

I Cartaginesi avevano, come gli Spagnoli, scoperta l'America, o per lo meno le grandi isole nelle quali facevano un commercio prodigioso; ma quando videro il numero degli abitanti diminuire, la saggia repubblica proibì ai suoi sudditi quel commercio e quella navigazione.

Oso dirlo: piuttosto che far passare gli Spagnoli nelle Indie bisognerebbe far passare tutti gli Indiani e tutti i meticci in Ispagna; bisognerebbe restituire a questa monarchia i suoi popoli dispersi; e se soltanto la metà delle grandi colonie si conservasse, la Spagna diventerebbe la più formidale potenza d'Europa.

Possiamo paragonare gli imperi ad un albero i cui rami troppo estesi tolgono il succo al tronco e non servono che a fare dell'ombra.

Nulla dovrebbe correggere i sovrani dal furore delle conquiste lontane come l'esempio dei Portoghesi e degli Spagnoli.

Queste due nazioni avevano conquistato, con rapidità inconcepibile regni immensi. Più meravigliate delle loro vittorie che i popoli vinti delle sconfitte, pensarono al modo di conservarli e per ciò fare presero ciascuna una via diversa.

Gli Spagnoli, disperando di mantener fedeli le nazioni vinte ricorsero al sistema di sterminarle e di mandare colà, dalla Spagna, popolazioni fedeli; mai disegno orribile fu più puntualmente eseguito.

Si vide una popolazione, numerosa come quelle d'Europa tutte insieme, sparire dalla terra all'arrivo di quei barbari che, scoprendo le Indie, sembra abbiano voluto scoprire nel medesimo tempo agli uomini quale era il supremo grado della crudeltà.

Con queste barbarie essi conservano il paese sotto la loro dominazione. Giudica da ciò come le conquiste sono funeste, se tali ne sono i risultati. Quel spaventevole rimedio infatti era l'unico. Come avrebbero potuto tenere in obbedienza tanti milioni d'uomini? Come sostenere così da lontano una guerra civile? Che sarebbe stato di loro se avessero dato modo a quei popoli di uscire dallo stupore che aveva destato in loro l'arrivo di quei nuovi dei, e dal timore dei loro fulmini?

Quanto ai Portoghesi, presero via del tutto opposta; non adoperarono crudeltà; così furono tosto cacciati da tutti i paesi che avevano scoperto. Gli Olandesi favorirono la ribellione di quei popoli e ne approfittarono.

Quale sovrano potrebbe invidiare la sorte di quei conquistatori? Chi vorrebbe conquiste a quelle condizioni? Gli uni furono tosto cacciati dai territorî conquistati, gli altri ne fecero deserto e resero parimente deserta la loro patria.

È destino dei guerrieri rovinarsi nel conquistare regioni che perdono subito dopo, o in sottometter nazioni che sono obbligati essi stessi a distruggere; come quell'insensato che si rovinava comprando statue per gettarle nel mare e specchi che tosto spezzava.

Da Parigi, il 18 della luna di Rhamazan, 1718.

CXXIII. — *Usbek allo stesso.*

La mitezza del governo contribuisce meravigliosamente alla propagazione della specie. Tutte le re-

pubbliche ne sono una prova costante e, più di tutte, la Svizzera e l'Olanda che sono le due regioni più infelici d'Europa, se si considera la natura del suolo, e che sono tuttavia le più popolate.

Nulla più attrae i forestieri che la libertà e l'opulenza che sempre ne consegue; l'una è ricercata per se stessa; i bisogni attraggono nei paesi dove si trova l'altra.

La specie si moltiplica dove l'abbondanza fornisce nutrimento ai figli, senza che nulla sia tolto ai padri.

L'eguaglianza stessa dei cittadini, che reca ordinariamente eguaglianza nelle ricchezze, porta abbondanza e vitalità in tutte le parti del corpo politico e la spande dappertutto.

Non è lo stesso dei paesi sottomessi al potere assoluto: il sovrano, i cortigiani e alcuni privati posseggono tutte le ricchezze mentre gli altri gemono in una estrema povertà.

Se uno è disagiato e sente che metterebbe al mondo figli più poveri di lui, non prenderà moglie; o, prendendola avrà paura di aver un numero troppo grande di figlioli, che potrebbero finir di consumare le sue sostanze e si troverebbero in condizione inferiore a quella del padre.

Ammetto che il campagnolo o il contadino, ammogliati che siano, avranno prole numerosa senza distinzione tra ricchi e poveri; ciò non ha importanza; essi hanno sempre un'eredità sicura da lasciare ai loro figlioli: la zappa. E nulla li trattiene mai dal seguir ciecamente l'istinto della natura.

Ma a che serve in uno Stato questo gran numero di figlioli che languono nella miseria? Essi muiono

quasi tutti a mano a mano che nascono; non prosperano mai; deboli e malaticci muoiono ad uno ad uno in mille modi; o in massa per le frequenti epidemie popolari che la miseria e la cattiva nutrizione producono sempre; quelli che si salvano raggiungono l'età virile senza averne la forza e languono tutto il resto della vita.

Gli uomini sono come le piante, che non crescono mai felicemente se non sono ben coltivate; presso i popoli miseri la specie decade e talora degenera.

La Francia può fornirne un grande esempio. Durante le guerre passate il timore d'essere arruolati nella milizia induceva a prender moglie tutti i figli di famiglia in età troppo tenera e in povertà completa. Da tanti matrimoni nacquero sì dei figli, ma non si sa dove siano; la miseria, la fame, le malattie li hanno fatti sparire.

E se sotto un cielo così propizio, in un regno civile come la Francia, accadono simili fatti, che sarà negli altri Stati?

Da Parigi, il 23 della luna di Rhamazan, 1718.

CXXIV. — *Usbek al Mollak Mehemet Ali custode delle tre tombe a Cum.*

A che ci giovano i digiuni degli *immaum* [1] e i cilici dei *mollak?* La mano di Dio ha doppiamente gravato sui figli della legge; il sole s'oscura e non

[1] Sacerdoti.

sembra illuminare che le loro sconfitte; i loro eserciti si riuniscono e sono poi dispersi come polvere.

L'impero degli Osmanli è scosso dalle due più grandi sconfitte che abbia mai subite; un *mufti* (¹) cristiano non lo sostiene che con fatica; il gran visir di Germania (²) è il flagello di Dio, inviato per castigare i seguaci di Omar; e porta dappertutto la collera del Cielo irritato contro la loro ribellione e perfidia.

Spirito sacro degli *immaum,* tu piangi notte e giorno sui figli del Profeta che il detestabile Omar ha sviati; le tue viscere si commovano alla vista delle loro sventure; tu desideri la loro conversione e non la loro rovina; vorresti vederli riuniti sotto lo stendardo di Alì per le lagrime dei santi e non dispersi nelle montagne e nei deserti per terrore degli infedeli.

Da Parigi, il 1° della luna di Chalval, 1718.

CXXV. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Quale può essere il motivo dell'immensa prodigalità dei sovrani verso i loro cortigiani? Vogliono avvincerli a sè? Ma sono già avvinti quanto possano esserlo. E d'altra parte se si cattivano alcuni dei loro sudditi comperandoli, bisogna pure, per la stessa ragione, che ne perdano moltissimi altri impoverendoli.

(¹) Capo religioso.

(²) Il principe Eugenio di Savoia, comandante degli eserciti tedeschi, che s'era impadronito di Belgrado nel 1717.

Quando penso alla situazione dei sovrani sempre circondati da uomini avidi e insaziabili, non posso che compiangerli; e li compiango ancor più quando non hanno la forza di resistere a richieste il cui peso va a gravare su coloro che non domandono nulla.

Non posso sentir parlare delle loro liberalità, dei doni e delle pensioni che accordano, senza abbandonarmi a mille rifessioni; una folla d'idee si presenta alla mia mente; mi sembra di veder pubblicato questo decreto:

Il coraggio instancabile di alcuni sudditi nostri nel domandarci pensioni, avendo esercitato senza posa la nostra regale munificenza, abbiamo infine ceduto al gran numero di richieste presentateci, le quali hanno costituito fin qui la maggior cura del trono. Essi ci hanno ricordato che non sono mai mancati alla nostra levata dal giorno della nostra assunzione al trono; che li abbiamo sempre veduti sul nostro passaggio immobili come pilastri e che si sono straordinariamente arrampicati sulle spalle dei più alti per guardare la severità nostra. Abbiamo parimenti ricevuto molte richieste da parte di alcune persone del bel sesso che ci hanno supplicato di pensare esser notorio che il mantenerle è difficilissimo; alcune anche, molto decrepite, ci hanno pregato tentennando la testa, di ricordare che esse furono l'ornamento della corte dei re nostri predecessori e che, se i generali dei loro eserciti resero lo Stato formidabile colle loro geste militari, esse resero la Corte non meno celebre coi loro intrighi. Così, desiderando trattare con bontà i supplicanti e assecondare le loro preghiere, abbiamo ordinato quanto segue:

Ogni contadino che abbia cinque figli li priverà quotidianamente della quinta parte del loro pane. Comandiamo ai padri di famiglia di ripartire la diminuzione su ciascuno di essi nel modo più giusto possibile. Vietiamo espressamente a tutti coloro che si dedicano alla coltura dei poderi o che li hanno dati in fitto, di fare alcuna riparazione di qualsiasi specie. Ordiniamo a tutte le persone adibite a lavori bassi e meccanici, a quelle che non hanno mai assistito al levarsi della nostra Maestà, di non comperare abiti per sè, per le loro mogli e pei loro figli se non di quattro in quattro anni. Vietiamo loro inoltre, rigorosissimamente i piccoli divertimenti che usavano avere nelle loro famiglie per le feste principali dell'anno.

E mentre ci consta che la maggior parte dei borghesi delle nostre buone città si curano straordinariamente di ben collocare le loro figlie, le quali non si son rese raccomandabili nel nostro Stato che per una triste e noiosa modestia, ordiniamo che essi aspettino a maritarle finchè avendo esse raggiunta l'età stabilita dai decreti, non li costringano esse stesse.

Proibiamo ai magistrati di provvedere alla educazione dei fanciulli.

Da Parigi, il 1° della luna di Chalval, 1718.

CXXVI. — *Rica a ****.

È un grande imbarazzo per tutte le religioni dare un'idea dei piaceri destinati a coloro che hanno vissuto virtuosamente. Si spaventano facilmente i cattivi minacciando loro una lunga serie di pene; ma ai

virtuosi non si sa che cosa promettere. Sembra che i piaceri debbano essere, per loro natura, di corta durata; l'immaginazione stenta a pensarne altri.

Ho veduto descrizioni del paradiso tali da indurre tutte le persone di buon senso a rinunciarvi: taluni fanno suonare senza posa il flauto alle ombre dei beati; altri le condannano al supplizio di passeggiare eternamente; altri infine, che fanno pensare lassù alle amanti di quaggiù, non hanno creduto che cento milioni di anni fosse tempo abbastanza lungo per togliere il gusto delle inquietudini amorose.

Ricordo a questo proposito una storia che sentii raccontare da un uomo che era stato nei paesi del Mogol; essa dimostra che i sacerdoti indiani non sono meno sterili degli altri nell'immaginare i piaceri del paradiso.

Una donna che aveva perduto allora suo marito andò con le cerimonie di rito, dal governatore della città a domandargli il permesso di bruciarsi; ma siccome nei paesi sottomessi ai Maomettani è stato abolito il più possibile questo crudele costume, egli rifiutò assolutamente.

Quando ella vide impotenti le sue preghiere, fu presa da una collera furiosa. « Vedete — diceva — come si è schiavi! Non permettono neanche di bruciarsi ad una povera moglie quando ne ha voglia! S'è mai visto nulla di simile? Mia madre, mia zia le mie sorelle si sono ben bruciate! E quando vado a chiedere il permesso a questo maledetto governatore egli s'adira e si mette a gridare come un indemoniato. »

Capitò là per caso un giovane bonzo. « Uomo

infedele, — gli disse il govèrnatore — sei tu che hai messo tanto furore nello spirito di quella donna? »

— No — rispose — Io non le ho mai parlato; ma se mi darà ascolto, consumerà il suo sacrificio; ella compirà atto gradito al dio Brahma e ne sarà ben ricompensata poichè ritroverà nell'altro mondo suo marito e ricomincerà con lui un secondo matrimonio.

— Che? — disse la donna sorpresa. — Ritroverò mio marito? Ah, io non mi brucio! Era geloso, malinconico e poi sì vecchio che se il dio Brahma non ha compiuto su lui qualche restauro, sicuramente non ha bisogno di me. Bruciarmi per lui!... Ma neanche la punta d'un dito per trarlo dal fondo dell'inferno. Due vecchi bonzi che mi lusingavano e sapevano in che modo io viveva con lui non si davano cura di dirmi tutto; ma se il dio Brahma non ha che questo regalo a farmi, rinuncio a tale beatitudine. Signor governatore, mi faccio maomettana. E quanto a voi — disse volgendosi al bonzo — se volete, potete andare a dire a mio marilo che sto benissimo di salute.

Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1718.

CXXVII. — *Rica a Usbek a* ***.

T'attendo qui domani; ti mando intanto le tue lettere di Ispahan. Le mie dicono che l'ambasciatore del Gran Mogol ha ricevuto ordine di uscire dal regno [1].

---

(1) L'A. allude al principe di Cellamare ambasciatore di Spagna a Parigi. Egli era stato coinvolto nella congiura fomen-

Si aggiunge che hanno fatto arrestare il principe, zio del re, che è incaricato della sua educazione; e che l'hanno fatto condurre in un castello dove è severamente custodito, e ch'è stato privato di tutti i suoi onori. Sono commosso della sorte del principe e lo compiango.

Non ho mai visto cader le lagrime ad alcuno senza intenerirmi, te lo confesso, Usbek; sento compassione per gl'infelici come se essi soli fossero uomini; ed anche i potenti, pei quali il mio cuore sente tanta durezza quando sono in alto, mi diventano cari appena cadono.

E in vero che servirebbe loro nella prosperità un'inutile tenerezza? Questa ha troppo dell'eguaglianza; essi preferiscono il rispetto che non domanda contraccambio. Ma, appena decaduti dalla loro grandezza, solo il nostro compianto può richiamarne loro l'idea.

Noto qualche cosa di bene ingenuo e di ben grande anche, nelle parole d'un sovrano che, sul punto di cadere nelle mani de' suoi nemici, vedendo piangere i cortigiani intorno a sè: « Sento disse, dalle vostre lagrime, che sono ancora il vostro re. »

Da Parigi, il 3 della luna di Chalval, 1718.

---

tata dal duca di Maine, figlio di Luigi XIV e della Montespan, contro il Reggente. L'ambasciatore di Spagna fu accompagnato sotto buona scorta alla frontiera, il duca di Maine fu chiuso a Doullens e la duchessa sua moglie nel castello di Digione.

CXXVIII. — *Rica a Ibben a Smirne.*

Avrai udito mille volte parlare del famoso re di Svezia: egli assediava una fortezza in un regno che chiamano Norvegia; mentre visitava le trincee, solo con un ingegnere ricevette un colpo nella testa e morì. Il primo ministro fu fatto arrestare immediatamente: gli *Stati*, riuniti l'hanno condannato a morte. (1)

Era accusato d'un grave delitto: d'aver calunniato la nazione e di averle fatto perdere la fiducia del suo re, delitto che merita, a mio avviso, mille morti.

Poichè insomma, se è cattiva azione infamare nell'animo del sovrano l'ultimo dei sudditi, che cosa sarà quando s'infama una nazione intera e le si toglie l'affetto di colui che la Provvidenza ha scelto per fare la sua felicità?

Io vorrei che gli uomini parlassero ai re, come gli angeli parlano al nostro santo Profeta.

Sai che, nei banchetti sacri in cui il re dei re discende dal più sublime trono del mondo per parlare coi suoi schiavi, io mi imponeva la legge severa di frenare una lingua indocile; nessuno mi ha mai inteso lasciar correre una sola parola che potesse essere amara per alcuno dei sudditi. Quando dovetti cessare d'esser sobrio, non cessai d'essere onesto;

---

(1) Carlo XII ucciso all'assedio di Friedrikshall in Danimarca, l'11 dicembre 1718. Il suo primo ministro, il conte Goertz fu decapitato a Stocolma il 2 marzo 1719.

e in questa prova della nostra fedeltà ho rischiato la vita, non mai la virtù.

Non so come accada che non v'è mai sovrano così cattivo che il suo ministro non lo superi; se compie qualche cattiva azione, quasi sempre è stata suggerita; per modo che l'ambizione dei sovrani non è mai così pericolosa come la bassezza dei loro consiglieri. Ma puoi tu comprendere come un uomo, ministro da ieri, e che forse non lo sarà più domani, possa da un momento all'altro divenire il nemico di se stesso, della sua famiglia, della patria e del popolo che nascerà in eterno da quello che sta per opprimere?

Un sovrano ha delle passioni; il ministro le agita: verso quelle dirige il suo ministero; non ha altro scopo, nè altro vuol conoscere. I cortigiani lo lusingano colle loro lodi e lui lo accarezza più pericolosamente coi suoi consigli, coi propositi che gl'ispira, le massime che gli suggerisce.

Da Parigi, il 25 della luna di Safar, 1719.

CXXIX. — *Rica a Usbek a ****.

Passavo l'altro giorno sul Ponte Nuovo con uno de' miei amici: egli incontrò un suo conoscente, che mi disse essere un geometra; e tutto lo dimostrava; infatti era profondamente assorto; bisognò che il mio amico lo tirasse a lungo per la manica e lo scuotesse per richiamare la sua attenzione, tanto era sprofondato in una curva che lo tormentava da forse otto giorni. Si fecero l'un l'altro molte cortesie e si comunicarono alcune notizie letterarie. Così di-

scorrendo arrivarono sulla porta d'un caffè ed io entrai con loro.

Osservai che il nostro geometra vi fu da tutti accolto con molto rispetto e che i camerieri davano più importanza a lui che a due moschettieri che stavano in un angolo. Quanto a lui, parve si trovasse in un luogo piacevole poichè spianò alquanto il viso corrugato, e si diede a ridere come se non avesse avuto la minima vernice di geometria.

Intanto la sua mente regolare misurava tutto ciò che si diceva nella conversazione. Somigliava a quel tale che, in un giardino, tagliava colla spada le teste dei fiori che s'elevavano sopra gli altri: martire della sua precisione era offeso d'una bizzarria come una vista delicata è offesa da una luce troppo viva. Nulla gli era indifferente purchè fosse vero: onde la sua conversazione era singolare. Era giunto quel giorno dalla campagna con un tale che aveva visitato uno splendido castello con giardini magnifici; lui, non aveva visto che una costruzione di sessanta piedi di lunghezza per trentacinque di larghezza, ed un boschetto bislungo di mille pertiche: avrebbe voluto che le regole della prospettiva fossero state osservate per modo che i sentieri dei viali fossero sembrati dappertutto della medesima larghezza e avrebbe dato per ciò un metodo infallibile. Parve molto soddisfatto d'aver spiegato gli enigmi d'un quadrante di struttura molto singolare e si scaldò assai contro uno scienziato che, disgraziatamente, gli domandò se quel quadrante segnasse le ore babilonesi. Un *novellista* [1]

---

[1] Specie di giornalisti dei quali si occuperà ampiamente la lettera CXXX.

parlò del bombardamento del castello di Fontarabia e lui diede subito le proprietà della linea che le bombe avevano descritto nell'aria, e, felice di saper ciò volle ignorarne assolutamente il resultato. Uno si lagnava d'esser stato rovinato l'inverno precedente da una inondazione. « Ciò che mi dite mi fa piacere — disse il geometra — vedo che non mi sono ingannato nell'osservazione che avevo fatto, e che son caduti sulla terra almeno due pollici d'acqua più che l'anno passato. »

Poco dopo uscì e noi lo seguimmo. Siccome camminava abbastanza forte e trascurava di guardare davanti a sè incontrò dritto un altro; s'inzuccarono rudemente, e l'urto li fece rimbalzare ciascuno dalla sua parte in ragione reciproca della loro velocità e delle loro masse. Quando si furono un pò rimessi dallo stordimento l'altro, portando la mano alla fronte disse al geometra: « Sono ben contento che mi abbiate urtato, poichè ho una grande notizia a darvi: Ho pubblicato ora il mio Orazio.

— Come! — disse il geometra — Se si conosce da due mila anni!

— Voi non m'intendete — riprese l'altro: si tratta della traduzione dell'antico autore, che ho messo ora in luce; sono vent'anni che mi occupo di far traduzioni.

— Come, Signore! — disse il geometra — sono vent'anni che non pensate? Voi parlate per gli altri ed essi pensano per voi!

— Signore, — disse l'erudito — credete che non abbia fatto un grande servizio al pubblico rendendogli famigliare la lettura dei buoni autori?

— Non dico proprio ciò: stimo come chiunque altro i genii sublimi che travestite; ma voi non rassomiglierete a loro: poichè se tradurrete sempre, non vi tradurranno mai.

Le traduzioni sono come le monete di rame le quali possono aver il valore d'una moneta d'oro e sono anche più adoperate dal popolo; ma sono sempre inferiori e di cattiva lega.

Voi dite di voler far rinascere tra noi quei morti illustri; ed io riconosco che date loro un corpo; ma non restituite loro la vita; manca sempre lo spirito che li animi.

Perchè non vi mettete piuttosto alla ricerca di tante belle verità che un calcolo facile ci fa scoprire ogni giorno?

Dopo questo consiglio si separarono assai malcontenti, credo, l'uno dell'altro.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Rebiab 2, 1719.

CXXX. — *Rica a ***.*

Ti parlerò in questa lettera di certa gente detta *novellisti;* si riuniscono in un giardino magnifico dove il loro ozio è sempre occupato. Sono molto inutili allo Stato e in cinquant'anni di discorsi non hanno ottenuto resultato diverso da quello che avrebbero potuto produrre cinquant'anni di silenzio; tuttavia si credono degni di considerazione perchè discorrono di progetti magnifici e trattano di grandi interessi.

La base delle loro conversazioni è una curiosità frivola e ridicola: non v'è gabinetto misterioso ove

non pretendano penetrare; non potrebbero ammettere d'ignorare alcunchè; sanno quante donne ha il nostro augusto sultano, quanti figli fabbrica ogni anno e benchè non abbiano alcuna spesa di spionaggio, sono informati de' provvedimenti che prende per umiliare l'imperatore dei Turchi e quello dei Mongoli.

Appena esaurito il presente, si precipitano sull'avvenire e precorrendo la Provvidenza, la prevengono su tutte le pratiche umane. Guidano per mano un generale e dopo averlo lodato di mille sciocchezze che non ha fatto, glie ne preparano mille altre che non farà.

Fanno volare gli eserciti per aria, come le gru e cader le mura come fossero di cartone; mettono ponti su tutti i fiumi, strade segrete per tutte le montagne, magazzini immensi tra le sabbie ardenti: non manca loro che il buon senso.

Un uomo col quale abito, ricevette da un *novellista* la seguente lettera; essendomi sembrata singolare la conservai; eccola:

Signore,

M'inganno raramente nelle mie congetture sugli affari presenti. Il primo gennaio 1711 predissi che l'imperatore Giuseppe sarebbe morto nel corso dell'anno: è vero che stando egli benissimo avrei fatto ridere di me se mi fossi spiegato in maniera troppo chiara; perciò mi servii di termini un po' enigmatici; ma le persone che sanno ragionare mi capirono bene. Il 17 aprile di quell'anno morì di vaiolo.

Appena fu dichiarata la guerra tra l'Imperatore e i Turchi andai a cercare i nostri signori per tutti gli angoli delle Tuileries; li riunii presso il bacino e predissi loro che Belgrado sarebbe stata assediata e presa. Ebbi la fortuna che la predizione s'avverasse. Ma verso la metà dell'assedio scommisi cento pistole che sarebbe stata presa il 18 agosto (1)*; non fu presa che l'indomani. È possibile perdere a un si bel gioco?*

Quando vidi che la flotta spagnuola sbarcava in Sardegna, pensai che l'avrebbe conquistata: lo dissi e ciò s'avverò. Gonfio del successo, aggiunsi che la flotta vittoriosa sarebbe andata a sbarcare a Finale per conquistare il Milanese. Come si manifestò dell'incredulità volli sostenere a spada tratta la mia idea; scommisi cinquanta pistole e perdetti anche questa volta: poichè quel diavolo dell'Alberoni, malgrado il vincolo dei trattati mandò la flotta in Sicilia e ingannò ad un tempo due grandi uomini politici: il duca di Savoia e me.

Tutto ciò, Signore, mi sconcerta sì che ho risoluto di predir sempre ma di non scommettere mai. Una volta non conoscevamo alla Tuileries l'uso delle scommesse e il fu signor conte di L. non le tollerava; ma dopo che una compagnia di zerbinotti s'è mescolata con noi, non sappiamo più come fare. Appena apriamo bocca per annunciare una notizia uno di quei giovani propone di scommettere contro.

L'altro giorno, come apriva il mio manoscritto e mi accomodava gli occhiali sul naso, uno di quei fanfaroni cogliendo giusto l'intervallo dalla prima

(1) 1717.

*parola alla seconda mi disse: « Scommetto cento pistole che no ». Io finsi di non aver badato a quella stravaganza; e riprendendo la parola con voce più forte, dissi: « Il signor maresciallo di*** avendo saputo...*

— Ciò è falso — interruppe il giovane — voi avete sempre delle notizie stravaganti; non v' ha senso comune in tutto ciò.

Vi prego Signore, di farmi il piacere di prestarmi trenta pistole, poichè vi confesso che queste scommesse m' hanno molto sconcertato. Vi mando copia di due lettere che ho scritto al ministro. Sono ecc. ».

LETTERA D'UN " NOVELLISTA „ AL MINISTRO.

Eccellenza,

Sono il suddito più zelante che il re abbia mai avuto: sono io che ho costretto un amico ad attuare il mio progetto d' un libro per dimostrare che Luigi il Grande era il più grande di tutti i sovrani che hanno meritato il nome di Grande. Lavoro poi ad un' altra opera che farà anche più onore alla nostra nazione, se la Grandezza Vostra vorrà accordarmi un privilegio: è mio proposito provare che, dall' inizio della monarchia i Francesi non sono mai stati battuti e che sono vere imposture quelle raccontate fin qui dagli storici sulle nostre perdite. Sono obbligato a correggerli in molte occasioni ed oso lusingarmi di brillare soprattutto nella critica. Sono, Eccellenza, ecc....

Eccellenza,

Dopo la perdita da noi fatta del signor conte di L., vi supplichiamo d'aver la bontà di permetterci d'eleggere un presidente. Nelle nostre conferenze s'introduce il disordine e gli affari di Stato non vi sono più trattati con le stesse discussioni come in passato; i nostri giovani non hanno assolutamente nessun riguardo per gli anziani e nessuna disciplina tra loro: è il vero consiglio di Roboamo, in cui i giovani impongono ai vecchi. Abbiamo un bel ricordar loro che eravamo tranquilli possessori delle Tuileries venti anni prima che venissero al mondo, credo che alla fine ci cacceranno e che, obbligati a lasciare quei luoghi dove abbiamo tante volte evocato le ombre dei nostri eroi francesi, bisognerà che andiamo a tener le nostre conferenze nel Giardino del Re *o in qualche luogo più fuor di mano. Sono ecc....*

CXXXI. — *Rhedi a Rica a Parigi.*

Una delle cose che più eccitava la mia curiosità, arrivando in Europa era la storia e l'origine delle repubbliche. Tu sai che la maggior parte degli Asiatici non hanno neanche l'idea di questa specie di governo e che l'immaginazione non ha soccorso fino a far loro comprendere che non vi possa esser sulla terra altro governo accetto il dispotico.

I primi governi del mondo furono monarchici; le repubbliche si formarono per caso e nel corso dei secoli.

La Grecia essendo stata devastata da un diluvio, nuovi abitanti vennero a popolarla: quasi tutte le sue colonie provennero dall'Egitto e dalle contrade più vicine dell'Asia; e come queste regioni erano governate da re, parimenti furono governati i popoli che ne discesero. Ma le tirannie di quei sovrani divenute troppo gravi, ne fu scosso il giogo; e dagli avanzi di tanti regni sorsero quelle repubbliche, che fecero tanto fiorire la Grecia, sola civilizzata in mezzo ai barbari.

L'amore della libertà, l'odio dei re conservò lungo tempo alla Grecia l'indipendenza ed estese lungi il governo repubblicano. Le città greche trovarono alleate nell'Asia Minore; v'inviarono colonie libere al par di loro, che servirono come muraglie contro i re di Persia. Non basta. La Grecia popolò l'Italia; l'Italia la Spagna e forse le Gallie. È noto che quella grande Esperia sì famosa presso gli antichi, era in principio la Grecia, che i suoi vicini consideravano come una sede di felicità: i Greci, che non trovavano in patria questo paese felice, andarono a cercarlo in Italia; quelli dell'Italia, in Ispagna; quelli di Spagna nella Betica o nel Portogallo: per modo che tutte queste regioni ebbero quel nome d'Esperia, presso gli antichi. Le colonie greche portarono seco uno spirito di libertà che avevano preso nel loro mite paese. Così in quei tempi lontani non si videro monarchie in Italia, nella Spagna, nelle Gallie. Vedremo presto che i popoli del Nord e della Germania non erano meno liberi; e se si trovano vestigi di regalità tra loro, gli è che sono stati confusi coi re i capi degli eserciti o delle repubbliche.

Ciò in Europa: poichè l'Asia e l'Africa sono sempre state oppresse sotto il despotismo, salvo alcune città dell'Asia Minore delle quali abbiamo parlato, e Cartagine in Africa.

Il mondo fu diviso fra due potenti repubbliche; quella di Roma e quella di Cartagine. Nulla è tanto conosciuto quanto i principî della repubblica romana, e nulla lo è meno dell'origine della repubblica cartaginese. S'ignora assolutamente la successione dei sovrani africani dopo Didone, e come perdettero la loro potenza. Sarebbe stata una gran fortuna per il mondo l'ingrandimento della repubblica romana se non vi fosse stata l'ingiusta differenza tra i cittadini romani e i popoli vinti; se avessero dato ai governatori delle provincie un'autorità meno grande; se fossero state osservate le leggi cosí sante per impedire la tirannia e se non si fossero serviti per annullarle, degli stessi tesori che la loro ingiustizia aveva ammassato.

Sembra che la libertà sia fatta per l'indole dei popoli d'Europa e la servitù per quelli d'Asia. Invano i Romani offrirono quel prezioso tesoro al popolo della Cappadocia: questa vile nazione lo rifiutò e corse alla servitù colla stessa premura colla quale gli altri popoli correvano alla libertà.

Cesare oppresse la repubblica romana e la sottomise ad un potere arbitrario.

L'Europa gemette lungo tempo sotto un governo militare e violento e la mitezza romana fu mutata in crudele oppressione.

Tuttavia un'infinità di nazioni sconosciute uscirono dal Nord, si sparsero come torrenti nelle pro-

vincie romane e, trovando la stessa facilità nel far le conquiste come nel compiere le piraterie, le smembrarono e vi fondarono dei regni. Quei popoli erano liberi e limitavano tanto l'autorità dei loro re che essi non erano in realtà che capi o generali. Così quei regni, benchè fondati colla forza, non sentirono il giogo del vincitore. Quando i popoli d'Asia come i Turchi e i Tartari operarono delle conquiste, sottomessi alla volontà d'un solo, non pensarono che a procurargli nuovi sudditi e a stabilire colle armi la sua autorità violenta; ma i popoli del Nord, liberi nel loro paese, impadronitisi delle provincie romane non diedero ai loro capi grande autorità. Alcuni anche di quei popoli, come i Vandali in Africa e i Goti in Ispagna, deponevano i loro re quando non ne erano contenti e, presso gli altri, l'autorità del sovrano era limitata in mille maniere differenti; un gran numero di signori la dividevano con lui; le guerre non erano iniziate che col loro consenso; le spoglie ripartite fra capi e soldati; nessuna imposta a favore del principe; le leggi erano fatte nelle assemblee della nazione. Ecco il principio fondamentale di tutti gli stati che si formarono dagli avanzi dell'impero romano.

Da Venezia, il 20 della luna di Rhegeb, 1719.

CXXXII. — *Rica a* ***.

Cinque o sei mesi or sono entrai in un caffè; vi notai un gentiluomo ben vestito, che era molto ascoltato: parlava del piacere di vivere a Parigi e deplo-

rava d'esser obbligato a vivere in provincia. « Ho — diceva — quindici mila lire di rendita in terreni e mi stimerei più felice se possedessi il quarto di quei beni in danaro o in beni portabili dappertutto. Ho un bel sollecitare i miei fittavoli e caricarli di spese giudiziarie; non riesco che a renderli più insolvibili: non ho mai potuto vedere cento pistole in una volta. Se avessi un debito di mille lire dovrebbero sequestrarmi le terre e andrei all'ospedale. »

Uscii senza aver fatto molta attenzione a tutto questo discorso; ma trovandomi ieri in quel quartiere entrai nello stesso luogo e vidi un uomo grave con un viso pallido e allungato, che in mezzo a cinque o sei che parlavano, sembrava triste e pensieroso. A un tratto cominciò a dire, alzando la voce: « Si, Signori, sono rovinato; non ho più di che vivere: ho ora in casa duecento mila lire in biglietti di banca e cento mila scudi d'argento; mi trovo in una condizione spaventosa; mi sono creduto ricco ed eccomi all'ospedale; avessi almeno un piccolo terreno ove poter ritirarmi; sarei sicuro d'aver da vivere; ma non possiedo in terre neanche la dimensione di questo cappello. »

Volsi per caso la testa da un'altra parte e vidi uno che faceva smorfie come un ossesso. « A chi fidarsi ormai? — esclamava — V'ha un traditore: io lo credevo talmente buon amico che gli prestai del danaro; ed egli me l'ha restituito! Quale orribile perfidia! Qualunque cosa possa fare, egli sarà per me sempre disonorato. »

Lì vicino era uno molto mal vestito, che, levando gli occhi al cielo, diceva: « Dio benedica i progetti

dei nostri ministri! Possa io vedere le azioni a due mille e tutti i domestici di Parigi più ricchi dei loro padroni! »

Ebbi la curiosità di domandare il suo nome. « È un uomo poverissimo — mi fu risposto —, il quale ha un povero mestiere: è genealogista e spera che l'arte sua frutterà se le ricchezze continuano e tutti i nuovi ricchi avranno bisogno di lui per riformare il loro nome, ripulire i loro antenati e ornare le loro carrozze; egli pensa di fabbricare quanti nobili vorrà e trasale di gioia vedendo moltiplicarsi i suoi clienti. »

Alla fine vidi entrare un vecchio pallido e secco, che riconobbi per un *novellista* prima che fosse seduto: non era del numero di quelli che hanno una sicurezza vittoriosa contro tutti i rovescî e presagiscono sempre vittorie e trofei; era per contro uno di quei paurosi i quali non hanno che notizie tristi. « Gli affari vanno assai male dalla parte di Spagna — disse — non abbiamo cavalleria sulla frontiera ed è a temersi che il principe Pio, che ne possiede in gran quantità, non metta a contribuzione tutta la Linguadoca. » C'era di fronte a me un filosofo molto male in arnese che aveva compassione del *novellista* e alzava le spalle a mano a mano che l'altro alzava la voce; m'avvicinai a lui ed egli mi disse in un'orecchio: « Voi vedete? quel fatuo da un'ora ci parla della sua paura per la Linguadoca; io scorsi ieri sera una macchia nel sole, che se aumentasse, potrebbe far cadere in torpore tutta la natura; e non ho detto una sola parola. »

Da Parigi, il 17 della luna di Rhamazan, 1719.

CXXXIII. — *Rica a* ***.

Sono andato l'altro giorno a visitare una grande biblioteca in un convento di monaci, che ne sono come i depositari, ma che sono obbligati a lasciarvi entrare il pubblico in certe ore.

Entrando vidi un uomo grave che passeggiava in mezzo a un numero incalcolabile di volumi che lo circondavano. M'avvicinai a lui e lo pregai di dirmi che fossero alcuni di quei libri rilegati meglio degli altri. « Signore — mi disse — sono qui in terra straniera: non vi conosco alcuno; molti altri mi fanno simili domande; ma voi capite che non leggerò tutti questi libri per soddisfarli; il mio bibliotecario appagherà il vostro desiderio poichè egli è occupato notte e giorno per decifrare ciò che vedete; è un buono a nulla che vive sulle nostre spalle, perchè non lavora per il convento. Ma sento suonar l'ora del refettorio. Coloro che sono, come me, alla testa d'una comunità, devono esser primi in tutti gli esercizi. » Ciò dicendo il monaco mi spinse fuori, chiuse la porta, e come se volasse sparì dai miei occhi.

Da Parigi, il 21 della luna di Rhamazan, 1719.

CXXXIV. — *Rica allo stesso.*

Tornato l'indomani a quella biblioteca vi trovai una persona ben diversa da quella del giorno prima;

il suo aspetto era semplice, la fisionomia intelligente i modi affabilissimi. Appena manifestatagli la mia curiosità, stimò suo dovere soddisfarla; anzi, essendo straniero, d'istruirmi.

Padre — gli dissi — che volumi sono quei grossi che occupano tutto questo lato della biblioteca?

— Sono — mi disse — gl'interpreti della Scrittura.

— Ve n'è un gran numero — soggiunsi — bisogna che la Scrittura fosse ben oscura una volta e sia ben chiara adesso; resta ancora qualche dubbio? Vi possono essere passi controversi?

— Se ve ne sono, buon Dio! Se ve ne sono! — mi rispose — Quasi ad ogni linea.

— Si? — dissi — E che han fatto dunque tutti quegli autori?

— Questi autori — mi rispose — non hanno cercato nella Scrittura ciò che bisogna credere, ma ciò che essi credono; non l'hanno considerata come un libro in cui fossero contenuti i dogmi che dovevano riconoscere, ma come un'opera che poteva dare autorità alle loro idee: perciò ne hanno corrotto totalmente il senso ed hanno messo ogni passo alla tortura. È una specie di paese dove gli uomini di tutte le sette fanno incursioni e vanno, si può dire, al saccheggio; è un campo di battaglia in cui le nazioni nemiche che s'incontrano attaccano combattimenti in cui s'assaltano e s'azzuffano in mille modi.

Subito dopo vedete i libri ascetici o di devozione; poi i libri di morale, ben più utili; quelli di teologia, doppiamente incomprensibili: e per la materia che vi è trattata e per la maniera di trattarla; le

opere dei mistici vale a dire dei devoti che hanno il cuore tenero.

— Ah! padre mio, — gli dissi a un certo punto; — un po' più adagio, parlatemi di questi mistici.

— Signore, — disse — la devozione infiamma un cuore inclinato alla tenerezza e gli fa montare i vapori al cervello riscaldandolo anch'esso, onde nascono le estasi e i rapimenti. Questo stato è il delirio della devozione; spesso si perfeziona, o piuttosto degenera in quietismo: voi sapete che un quietista non è altro che uomo folle, devoto e miscredente.

Vedete poi i casuisti, i quali mettono in luce i segreti della notte; formano nella loro immaginazione tutte le mostruosità che può produrre il demonio dell'amore, le riuniscono, le confrontano e ne fanno oggetto eterno dei loro pensieri; fortunati se il cuore non ci si mette in mezzo e non diviene complice esso stesso di tante aberrazioni sì ingenuamente descritte e nudamente rappresentate.

Voi vedete, Signore, che io penso con libertà e vi dico tutto ciò che penso. Sono ingenuo per natura e tanto più con voi che siete uno straniero, che volete saper le cose tali quali sono. Se volessi, non vi parlerei di tutto ciò che con ammirazione; vi direi senza posa: « Ciò è divino, ciò è rispettabile, v'è del meraviglioso. » E ne seguirebbe questo resultato: delle due una: o v'ingannerei o mi disonorerei nel vostro pensiero.

Qui ci fermammo; una faccenda sopravvenuta al monaco interruppe la nostra conversazione fino all'indomani.

Da Parigi, il 23 della luna di Rhamazan, 1719.

CXXXV. — *Rica allo stesso.*

Ritornai all'ora fissata, e il mio uomo mi condusse precisamente nel posto dove ci eravamo lasciati.

— Ecco — disse — i grammatici, i glossatori e i commentatori.

— Padre, — gli dissi — tutta questa gente possono anche esimersi dall'avere buon senso?

— Si, — rispose — possono; e pur mancando il buon senso, le opere loro non sarebbero peggiori; il che è comodo per loro.

— Questo è vero; — gli dissi — ed io conosco molti filosofi che farebbero bene ad applicarsi a quel genere di scienze.

— Ecco gli oratori, — proseguì — i quali hanno l'abilità di persuadere indipendentemente dalle buone ragioni; ed i geometri che obbligano un uomo ad esser persuaso suo malgrado e lo convincono con tirannia. Ecco i libri di metafisica, che trattano di così grandi interessi e nei quali l'infinito s'incontra dappertutto; i libri di fisica, che trovano l'economia del vasto universo non più meravigliosa della più semplice macchina dei nostri artigiani; i libri di medicina, monumenti della fragilità della natura e della potenza dell'arte, che fanno tremare quando trattano delle malattie, anche più leggere, tanto ci rendon presente la morte; ma che ci rassicurano poi interamente quando parlano della virtù dei rimedi, come se fossimo divenuti immortali.

Subito vicino sono i libri d'anatomia che con-

tengono assai meno la descrizione delle parti del corpo umano che i nomi barbari dati loro: ciò che non guarisce nè il malato del suo male, ne il medico della sua ignoranza.

Ecco la chimica, che abita ora l'ospedale ed ora il manicomio, come dimore che le sono parimenti adatte.

Ecco i libri di scienza, o piuttosto, d'ignoranza occulta: sono quelli che contengono qualche diavoleria: esecrabili secondo i più, compassionevoli secondo me. Tali sono anche i libri d' astrologia giudiziaria.

— Che dite voi, padre? I libri d' astrologia giudiziaria! — soggiunsi con calore — Ma sono quelli che teniamo nel maggior conto in Persia: essi regolano tutte le azioni della nostra vita e determinano tutte le risoluzioni delle nostre imprese; gli astrologhi sono propriamente i nostri direttori; più ancora, essi intervengono nel governo dello Stato.

— Se così è, — mi disse — voi vivete sotto un giogo ben più duro di quello della ragione: ecco quello che può chiamarsi il più strano di tutti gl'imperi; io compiango assai una famiglia e ancor più una nazione che si lascia dominare dai pianeti.

— Noi ci serviamo — soggiunsi — dell'astrologia come voi vi servite dell'algebra. Ogni nazione ha una scienza secondo la quale regola la sua politica: tutti gli astrologhi insieme non hanno mai fatto tante sciocchezze nella nostra Persia quante uno solo dei vostri algebristi ne ha fatte qui. Credete che il concorso fortuito degli astri non sia regola sicura quanto i bei ragionamenti dei vostri

fabbricatori di sistemi? Se si dovesse mettere ai voti questa materia in Francia e in Persia, l'astrologia avrebbe una buona occasione per trionfare; e vedreste i matematici bene umiliati: quale schiacciante corollario se ne potrebbe trarre contro di loro!

La nostra discussione fu interrotta e convenne lasciarci.

Da Parigi, il 26 della luna di Rhamazan, 1719.

CXXXVI. — *Rica allo stesso.*

Nella conversazione seguente il mio sapiente mi condusse in un gabinetto speciale.

— Ecco i libri di storia moderna, — mi disse — Vedete dapprima gli storici della Chiesa e dei papi; libri che io leggo per edificazione e che mi fanno spesso l'effetto proprio contrario.

Là sono quelli che hanno scritto della decadenza del formidabile impero romano che s'era formato dei frammenti di tante monarchie e sulla caduta del quale tante nuove monarchie si formarono. Un numero infinito di popoli barbari, tanto sconosciuti quanto i paesi che abitavano, apparvero d'un tratto, l'inondarono, lo saccheggiarono, lo misero a pezzi e fondarono tutti i regni che ora vedete in Europa. Quei popoli non erano propriamente barbari, poichè erano liberi; ma lo divennero poi, quando, sottomessi la maggior parte ad un'autorità assoluta perdettero la dolce libertà sì conforme alla ragione, alla umanità e alla natura.

Vedete qui gli storici della Germania, la quale

non è che un' ombra del primo impero, ma che pure è, credo, la sola potenza di tutta la terra, che la discordia non abbia indebolito; la sola, credo ancora, che si fortifica in proporzione delle sue perdite, e che, lenta a profittare delle sue fortune, diviene indomabile nelle sue disfatte.

Ecco gli storici della Francia che presentano dapprima la potenza dei re che si forma, muore due volte, rinasce e langue poi durante parecchi secoli; ma rafforzandosi insensibilmente, cresciuta da ogni parte, sale nel suo ultimo periodo: simile a quei fiumi che nella loro corsa perdono le acque o si nascondono sotterra; poi riappariscono di nuovo ingrossati dagli affluenti che vi si gettano e trascinano impetuosamente quanto s' oppone al loro passaggio.

Là, vedete la nazione spagnuola uscire da alcune montagne; i principi maomettani che tanto rapidamente l' avevano conquistata, sono a poco a poco soggiogati; tanti regni riuniti in una vasta monarchia, che divenne quasi la sola; finchè, oppressa dalla sua falsa opulenza perdette la forza e la reputazione e non conservò che l' orgoglio della sua primitiva potenza.

Qui sono gli storici dell' Inghilterra; nella quale la libertà esce continuamente dal fuoco della discordia e della sedizione; il sovrano sempre oscillante sopra un trono incrollabile; una nazione impaziente, saggia nel suo stesso furore, e che, padrona del mare (cosa fino ad oggi inaudita) mescola il commercio coll' impero.

Là vicino sono gli storici dell' altra regina del mare: la repubblica d' Olanda, sì rispettata in Europa

e sì formidabile in Asia, dove i suoi commercianti vedono tanti re prosternati loro davanti.

Gli storici dell'Italia vi presentano una nazione, una volta padrona del mondo, oggi schiava di tutti gli altri; i suoi principi sono divisi e deboli, e senz'altro attributo di sovranità che una vana politica.

Ecco le storie delle repubbliche: della Svizzera che è l'immagine della sua libertà; di Venezia che non ha altre risorse che nella sua economia; e di Genova che non è superba che pei suoi edifici.

Ecco quelle del Nord, e tra gli altri quelle della Polonia, la quale usa così male della propria libertà e del diritto di eleggere i proprii re, che sembra voglia in tal modo consolare i popoli vicini che hanno perduto l'uno e l'altra.

A questo punto ci separammo fino all'indomani.

Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1719.

CXXXVII. — *Rica allo stesso.*

L'indomai mi condusse in un altro gabinetto.

— Qui sono i poeti — mi disse — vale a dire gli autori che, hanno per mestiere, di mettere impedimenti al buon senso e di soffocare la ragione sotto le fiorettature, come si seppellivano una volta le donne sotto le loro gale e i loro ornamenti. Voi li conoscete; non sono rari presso gli Orientali, dove il sole, più ardente, sembra scaldare anche le immaginazioni.

Ecco i poemi epici.

— E che sono i poemi epici?

— In verità — mi disse — non ne so nulla; gl'intenditori dicono che non ne sono stati fatti che due e che gli altri che si presentano come poemi epici, non lo sono punto: anche questo io non lo so. Dicono inoltre ch'è impossibile farne di nuovi; e ciò è ancora più sorprendente.

Ecco i poeti drammatici che sono, secondo me, i poeti per eccellenza e i signori delle passioni. Ve ne sono di due specie: i comici che ci commuovono moderatamente e i tragici che ci turbano e ci agitano con tanta violenza.

Ecco i lirici, che disprezzo quanto stimo gli altri e che fanno dell'arte loro un'armoniosa stravaganza.

Si vedono poi gli autori d'idilii e di egloghe, che piacciono anche alle corti, perchè danno idea di una certa tranquillità che in queste manca e appare invece nella vita dei pastori.

Di tutti gli autori che abbiamo visti, ecco ora i più pericolosi: sono quelli che aguzzano epigrammi, cioè piccole freccie lanciate, che fanno una piaga profonda e inaccessibile ai rimedi.

Qui vedete i romanzieri, specie di poeti che esagerano del pari il linguaggio della mente e quello del cuore; che passano la loro vita a cercar la natura e non la colgono mai e creano eroi tanto estranei alla natura quanto i draghi alati e gl'ippocentauri.

— Ho letto — dissi — qualcuno dei vostri romanzi; ma se vedeste i nostri, ne sareste urtato ancor più. Sono egualmente poco naturali ed inoltre estremamente discordi dai nostri costumi: occorrono dieci anni di passione prima che un amante abbia

potuto vedere solo il viso dell'amata. Tuttavia gli autori sono costretti a condurre i lettori per questi noiosi preliminari. Ora è impossibile che le avventure siano variate: e s'è ricorso a un artificio peggiore dello stesso male che si vuol guarire; cioè ai prodigi. Sono sicuro che voi non troverete conveniente che una maga faccia uscire un esercito di sotterra; che un eroe da solo distrugga un esercito di cento mila uomini. Tuttavia così sono i nostri romanzi: quelle avventure fredde e spesso ripetute ci annoiano, e quei prodigi stravaganti ci rivoltano.

Da Parigi, il 6 della luna di Chalval, 1719.

CXXXVIII. — *Rica a Ibben a Smirne.*

I ministri si succedono e si distruggono qui come le stagioni; da tre anni ad oggi ho visto cambiare quattro volte il sistema finanziario. In Persia e in Turchia si riscotono ora le imposte nella stessa maniera che li riscotevano i fondatori di quelle monarchie: qui è cosa ben diversa. È vero che noi non vi mettiamo lo spirito degli Occidentali. Noi crediamo che non vi sia tra l'amministrazione delle rendite d'un sovrano e quelle d'un privato maggior differenza che tra il contare cento mila *tomani* e il contarne cento. Ma qui v'è ben più finezza e mistero. Bisogna che grandi genii lavorino giorno e notte, che partoriscano senza posa e con dolore, progetti nuovi; che ascoltino l'opinione d'un'infinità di persone che lavorano per loro senz'esserne pregate; che si ritirino e vivano in fondo a un gabi-

netto impenetrabile ai grandi e sacro ai piccoli; che abbiano sempre la testa piena di segreti importanti, di disegni miracolosi, di sistemi nuovi; e che, assorbiti nelle meditazioni, siano privi non solo dell'uso della parola ma, qualche volta, anche dell'educazione.

Appena il defunto re ebbe chiuso gli occhi si pensò a stabilire una nuova amministrazione. Si sentiva d'andar male ma non si sapeva come fare per andar meglio. L'autorità senza limiti de' ministri precedenti aveva dato cattivi resultati; si volle ripartirla. Furono creati perciò sei o sette consigli; e quel ministero è forse tra tutti quello che ha governato la Francia con più buon senso: la sua durata fu breve, come quella dei benefici che produsse.

La Francia, alla morte del defunto re, era un corpo gravato da mille mali: N*** [1] prese in mano il ferro, tagliò le carni inutili e applicò alcuni rimedii topici; ma restava sempre un vizio interiore da guarire. È venuto uno straniero [2] e ha iniziato questa cura. Dopo tanti rimedi violenti credette averle restituito la sua floridezza e non ha fatto che produrre un gonfiore.

Tutti quelli che erano ricchi sei mesi or sono si trovano ora nella povertà, e quelli che non avevano pane nuotano nelle ricchezze. Mai questi due estremi si toccarono in sì breve spazio. Lo straniero ha voltato lo Stato come un rigattiere rivolta un abito, e fa apparir sopra quel ch'era sotto e vice-

---

[1] Il duca di Noailles.

[2] Lo scozzese John Law fondatore della famosa banca che rovinò tante famiglie.

versa. Quali fortune insperate, incredibili persino a coloro che le hanno avute! Neanche Dio trae più rapidamente di così gli uomini dal nulla. Quanti valletti sono oggi serviti dai loro compagni e lo saranno forse, domani, dai loro padroni!

Tutto ciò produce spesso risultati bizzarri. I domestici che avevano fatto fortuna sotto il regno passato vantano ora la loro nascita e riversano su coloro che hanno ora lasciato la livrea in una certa strada ([1]), tutto il disprezzo di cui erano oggetto essi stessi sei mesi or sono; e gridano con ogni loro forza: « La nobiltà è rovinata! quale disordine nello Stato! quale confusione nelle caste! Non si vedono che sconosciuti far fortuna! » Ti assicuro che i disprezzati d'oggi si prenderanno la loro rivincita su quelti che verranno dopo loro e che, fra trent'anni, questi nobili faranno un gran chiasso.

Da Parigi, il 1° della luna di Zilcadè, 1720.

CXXXIX. — *Rica allo stesso.*

Ecco un grande esempio di tenerezza coniugale non solo in una donna, ma in una regina. La regina di Svezia ([2]), volendo ad ogni costo associare il principe suo sposo alla corona, per appianare ogni diffi-

---

([1]) Rue Quincamfoix.

([2]) Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII, morta il 5 decembre 1751 a cinquantaquattro anni. Suo marito, Federico di Assia-Cassel associato al trono di Svezia nel 1730 morì il 5 aprile 1751 a 72 anni.

coltà, ha inviato agli *stati* una dichiarazione colla quale rinuncia alla reggenza in caso ch'egli sia eletto.

Sono circa sessant'anni che un'altra regina chiamata Cristina, abdicò la corona per darsi interamente alla filosofia. Non so quale di questi due esempi dobbiamo ammirare di più.

Benchè io approvi piuttosto che ciascuno si tenga fermo al posto in cui la natura l'ha messo, e benchè non possa lodare la debolezza di quelli che trovandosi in condizione inferiore al loro ceto lo lasciano con una specie di diserzione, sono tuttavia meravigliato della grandezza d'anima di quelle due principesse, e nel vedere la mente dell'una e il cuore dell'altra superiori alla loro fortuna. Cristina ha pensato a conoscere quando le altre non pensano che a godere, e l'altra non vuol godere che per metter tutta la sua felicità nelle mani dell'augusto sposo.

Da Parigi, il 27 della luna di Maharram, 1720.

CXL. — *Rica a Usbek a****.

Il Parlamento di Parigi è stato relegato in una piccola città che si chiama Pontoise. Il Consiglio gli mandò da registrare o da approvare una dichiarazione che lo disonora; ed esso la registrò in modo da disonorare il Consiglio.

Qualche altro Parlamento del regno è minacciato di simile trattamento.

Queste assemblee sono sempre odiose. Non s'avvicinano ai re che per dir loro tristi verità; e mentre

una folla di cortigiani parla loro d'un popolo felice sotto il loro governo, i Parlamenti vengono a smentire le adulazioni ed a portare ai piedi del trono i gemiti e le lagrime di cui sono depositari.

È un grave fardello, mio caro Usbek, quello della verità, quando bisogna portarlo fino ai sovrani: essi devono ben pensare che quelli che lo portano, vi sono costretti e non si risolverebbero a muover passi sì tristi ed affliggenti se non vi fossero obbligati dal loro dovere, dal loro rispetto e anche dal loro amore.

Da Parigi, il 21 della lúna di Gemmadi 1, 1720.

CXLI. — *Rica allo stesso a****.

Verrò a vederti verso la fine della settimana: come passeranno piacevolmente i giorni con te!

Sono stato presentato or è qualche giorno ad una dama di corte che aveva desiderio di veder la mia faccia straniera. La trovai bella, degna degli sguardi del nostro monarca e d'un posto augusto nel luogo sacro ove riposa il cuore di lui.

Ella mi fece mille domande sui costumi dei Persiani e sulla maniera di vivere delle Persiane: mi parve che la vita dell'*arem* non fosse di suo gusto e che sentisse repugnanza nel pensare un uomo ripartito tra dieci o dodici donne. Non potè considerare senza invidia la felicità dell'uno nè senza pietà la condizione delle altre. Come ella ama la lettura, sopratutto quella dei poeti e dei romanzi, volle che le parlassi dei nostri: ciò che glie ne dissi raddoppiò la sua curiosità; mi pregò di tradurle un

frammento di qualcuno degli autori che ho portato. Tradussi e le inviai, qualche giorno dopo, un racconto persiano: forse non ti spiacerà di leggerlo travestito.

« Al tempo di Sceik-Alì-Can c'era in Persia una donna chiamata Zulema: sapeva a memoria tutto il santo Alcorano e non v'era monaco che meglio di lei intendesse le tradizioni dei santi profeti; i dottori arabi non avevano detto nulla di assai misterioso che ella non ne comprendesse il senso; ed a tanta sapienza aggiungeva una certa indole di spirito gaio che lasciava appena indovinare se volesse divertire quelli a cui parlava, oppure istruirli.

Un giorno che ella era colle sue compagne in una sala del palazzo, una d'esse le domandò che cosa pensasse dell'altra vita e se ella prestasse fede all'antica tradizione dei nostri dottori secondo la quale il paradiso non sarebbe fatto che per gli uomini.

« — Questo -- diss'ella — è il pensiero comune: non v'è nulla che non sia stato fatto per degradare il nostro sesso. V'è anche una nazione sparsa per tutta la Persia che chiamano la nazione ebrea, la quale sostiene, coll'autorità de' suoi libri sacri, che noi non abbiamo anima.

« Queste opinioni così ingiuriose non hanno altra origine che l'orgoglio degli uomini che vogliono estendere la loro superiorità oltre la loro stessa vita, e non pensano che nel gran giorno, tutte le creature appariranno davanti a Dio come il nulla, senza che vi siano tra loro altre prerogative salvo quelle della virtù.

« Dio non si limiterà punto nelle sue ricompense; e, come gli uomini che avranno bene vissuto, e bene usato del dominio che hanno quaggiù sopra di noi, andranno in un paradiso pieno di bellezze celesti, e tali che se un mortale le avesse viste si darebbe subito la morte per l'impazienza di goderne; così le donne virtuose andranno in un luogo di delizie, dove esse potranno inebriarsi d'un torrente di voluttà con uomini divini che saranno loro sottomessi: ciascuna di loro avrà un *arem* nel quale gli uomini saranno rinchiusi e custoditi da eunuchi anche più fedeli dei nostri.

« Ho letto — ella aggiunse — in un libro arabo che un uomo chiamato Ibrahim, era afflitto da una gelosia insopportabile. Aveva dodici donne straordinariamente belle che trattava in modo durissimo: non si fidava più de' suoi eunuchi, nè dei muri dell'*arem;* le teneva quasi sempre sotto chiave, chiuse nella loro camera senza che potessero neanche parlarsi, poichè era geloso anche d'una innocente amicizia: tutte le sue azioni prendevano il tono della sua brutalità naturale; mai una dolce parola uscì dalla sua bocca e mai non fece un piccolo segno che non aumentasse il rigore della loro schiavitù.

« Un giorno avendole tutte riunite in una sala del palazzo, una di loro, più ardita delle altre gli rimproverò il suo cattivo carattere. « Quando — ella « disse — si cercano così fieramente tutti i modi « di farsi temere, si trovano dapprima quelli di farsi « odiare. Noi siamo così infelici che non possiamo « impedirci di cercare un mutamento; altre al mio « posto augurerebbero la vostra morte; io non au-

Lettera CXLI.

« guro che la mia; e non potendo sperare d'esser « separata da voi che colla morte la separazione « mi sarà tuttavia assai dolce ». Questo discorso che avrebbe dovuto commoverlo lo fece montare in collera furiosa; trasse il pugnale e glie lo immerse nel seno. « Care compagne — diss'ella con voce « morente — se il Cielo ha pietà della mia virtù, « sarete vendicate ». Così dicendo, lasciò questa vita sfortunata per andare nel soggiorno di delizie, dove le donne che hanno bene vissuto godono di una felicità che si rinnovella ogni giorno.

« Dapprima ella vide una ridente prateria la cui verdezza era messa in risalto da fiori de' più vivi colori; un ruscello dall'acqua più pura del cristallo vi scorreva con giri infiniti. Entrò poi in boschetti deliziosi in cui il silenzio era interrotto solo dal canto degli uccelli; magnifici giardini si presentarono poi; la natura li aveva ornati colla sua semplicità e la sua pompa. Trovò infine un palazzo superbo preparato per lei e pieno d'uomini celesti destinati ai suoi piaceri.

« Due d'essi si presentarono tosto per spogliarla; altri la misero nel bagno e la profumarono delle più deliziose essenze; le furono poi date vesti infinitamente più ricche delle sue e dopo fu condotta in una sala, dove trovò un fuoco fatto con legna aromatiche e una tavola coperta dei piatti più squisiti. Tutto sembrava concorrere all' ebbrezza dei suoi sensi; ella intese da una parte una musica tanto più divina quant'era più tenera; dall'altra non vedeva che danze di quegli uomini divini unicamente preoccupati di piacerle. Tuttavia tanti piaceri non dovevano ser-

vire che a elevarla insensibilmente a piaceri più grandi. Fu condotta nella sua camera e dopo essere stata spogliata di nuovo, fu portata sopra uno splendido letto dove due uomini di bellezza affascinante la ricevettero nelle loro braccia. Allora ella fu inebriata e l'ebbrezza superò persino i suoi desideri. « Sono « fuori di me — disse loro — e crederei morire se « non fossi sicura della mia immortalità. È troppo, « lasciatemi; soccombo sotto la violenza del piacere. « Sì, voi restituite un po' la calma ai miei sensi; co- « mincio a respirare e a tornare in me. Perchè sono « state spente le fiaccole? Perchè non posso ora « contemplare la vostra bellezza divina? Perchè non « posso vedervi?... Ma perchè vedere? Voi mi fate « rigodere le voluttà d'or ora. O dei! Quanto sono « deliziose queste tenebre! Che! io sarò immortale, « e immortale con voi! io sarò... No, basta, vi do- « mando grazia, perchè m'accorgo chè voi siete tali « da non domandarla mai ».

« Dopo molti reiterati comandi fu obbedita; ma lo fu solo quando volle esserlo sul serio. Si riposò languidamente e s'addormentò nelle loro braccia. Due momenti di sonno bastarono a ristorarla della stanchezza; ricevette due baci che l'infiammarono subito e le fecero aprir gli occhi. « Sono inquieta « — disse — temo che non mi amiate più ». Non voleva restar lungamente con questo dubbio: ond'ella ebbe in proposito da loro tutti gli schiarimenti che desiderava. « Non ho più dubbi — esclamò —. Per- « dono, perdono, sono sicura di voi. Voi non dite « nulla ma mi provate mirabilmente quanto potreste « dire: sì, sì, ve lo confesso, non s'è mai amato

« tanto. Ma che? Vi contenderete emtrambi l'onore
« di persuadermi! Ah, se vi disputate, se aggiungete
« l'ambizione al piacere della mia disfatta, sono
« perduta; sarete entrambi vincitori; io sola sarò
« vinta; ma vi venderò ben cara la vittoria ».

« Tutto ciò non fu interrotto che dal giorno. I suoi fedeli e amabili domestici entrarono nella camera e fecero levare i due giovani che due vegliardi ricondussero nei luoghi ove erano custoditi per i suoi piaceri. Ella si levò dopo e si mostrò a quella corte idolatra, prima in un *déshabillé* semplice e poi coperta de' più sontuosi ornamenti. Quella notte l'aveva abbellita, aveva dato vivezza alla sua carnagione ed espressione alle sue grazie. Durante tutto il giorno non furono che danze, concerti, banchetti, passeggiate; si osservava che Anais spariva di tanto in tanto e volava ai suoi due giovani eroi; dopo qualche prezioso istante di colloquio tornava verso la compagnia che aveva lasciato, con viso sempre più sereno. Infine, la sera, sparì completamente: andò a rinchiudersi nell'*arem* ove voleva — disse — far conoscenza coi suoi immortali prigionieri che dovevano viver per sempre con lei. Visitò dunque gli appartamenti più remoti e più deliziosi di quei luoghi, dove contò cinquanta schiavi di bellezza miracolosa; errò tutta la notte di camera in camera, ricevendo dappertutto omaggi sempre differenti e sempre gli stessi.

« Ecco come l'immortale Anais passava la vita, ora in piaceri sfarzosi, ora in piaceri solitarii; ammirata da una compagnia brillante, o adorata da qualche amante disperato; spesso lasciava il palazzo incantato

per andare in una grotta campestre; i fiori sembravano nascere sotto i suoi passi e gli svaghi si presentavano in folla davanti a lei.

« Da più d'otto giorni si trovava in quella dimora beata e, sempre fuori di sè, non aveva fatto una sola riflessione: aveva goduto della sua felicità senza conoscerla e senza aver avuto un solo di quei momenti tranquilli in cui l'anima si rende conto di sè e si ascolta per così dire, nel silenzio delle passioni.

« I felici hanno piaceri sì vivi che raramente possono godere di questa libertà di spirito; perciò avvinti irresistibilmente alle cose presenti, perdono interamente la memoria delle passate e non hanno alcuna preoccupazione di ciò che hanno conosciuto o amato nell'altra vita.

« Ma Anais, il cui spirito era veramente filosofico, aveva passato quasi tutta la vita a meditare: ella aveva spinto le sue riflessioni ben più lungi che non si potesse attendere da una donna abbandonata a se stessa. La segregazione austera che il marito le aveva imposto, non le aveva concesso che questo beneficio. Appunto quella forza d'animo le aveva fatto dispregiare il timore da cui erano colpite le sue compagne, e la morte che doveva dar fine alle sue pene e principio della sua felicità.

« Così ella uscì a poco a poco dall'ebbrezza dei piaceri e si chiuse sola in un appartamento del palazzo e si lasciò andare a riflessioni assai dolci sulla condizione passata e sulla felicità presente: non potè evitare d'intenerirsi sull'infelicità delle sue compagne; ci commovono i tormenti che abbiamo sofferto anche noi. Anais non si chiuse nei confini della compas-

sione: più affettuosa verso quelle sfortunate, si sentì tratta a soccorrerle.

« Diede ordine ad uno dei giovani che erano presso di lei di assumere l'aspetto di suo marito, d'andare nell'*arem* e d'impadronirsene, di cacciarlo e di restare al suo posto finchè non lo richiamasse.

« L'esecuzione fu pronta: egli solcò l'aria, arrivò alla porta del palazzo d'Ibrahim, che era assente. Bussa e tutto gli è aperto; gli eunuchi si prostrano a' suoi piedi: egli vola agli appartamenti dove erano chiuse le donne di Ibrahim.

« Passando il giovine aveva preso le chiavi nella tasca del geloso, al quale s'era reso invisibile. Entra e le stupisce dapprima colla sua aria dolce e affabile; e, subito dopo le stupisce ancor più colle sue premure e colla rapidità delle sue imprese. Tutte ebbero la loro parte di stupore; e ciò sarebbe loro sembrato un sogno se vi fosse stata meno realtà.

« Mentre queste scene inusitate avvengono nell'*arem,* Ibrahim bussa, dà il proprio nome, tempesta, grida. Dopo aver subito molte difficoltà, entra e mette gli eunuchi in un turbamento estremo. Cammina a gran passi, ma arretra e casca quasi dalle nuvole quando vede il falso Ibrahim, colla sua immagine perfetta, nella piena libertà d'un padrone. Grida al soccorso, vuole che gli eunuchi l'aiutino a uccidere quell'impostore; ma non è obbedito. Non gli restò che una debole risorsa: rimettersi al giudizio delle sue donne. Ma in un'ora il falso Ibrahim aveva sedotto tutti i giudici. È cacciato, è trascinato indegnamente fuor del palazzo e sarebbe stato ucciso mille volte, se il suo rivale non avesse ordinato che

gli salvassero la vita. Alla fine il nuovo Ibrahim, restato padrone del campo di battaglia, si mostrò sempre più degno di tale scelta e si segnalò con meraviglie fino allora sconosciute.

« — Voi non somigliate a Ibrahim — dicevano « le donne.

« — Dite, dite piuttosto che quell'impostore non « somiglia a me: — diceva l'Ibrahim trionfante — « che bisogna fare per esser vostro sposo, se ciò « che faccio non basta?

« — Ah! ci guardiamo bene dal dubitarne — « dissero le donne —. Se voi non siete Ibrahim, ci « basta che abbiate tanto meritato di esserlo: voi « siete più Ibrahim in un giorno che non lo sia « stato lui in dieci anni.

« — Mi promettete dunque — riprese — che vi « dichiarerete favorevoli a me contro quell'impo- « store?

« — Non ne dubitate — risposero le donne ad « una voce; — vi giuriamo fedeltà eterna; siamo « state troppo a lungo ingannate; il traditore non « sospettava la nostra virtù, ma la sua propria debo- « lezza; ora vediamo chiaro che gli uomini non sono « fatti come lui, ma somigliano a voi piuttosto: se « voi sapeste come ce li ha fatti odiare!

« — Ah! vi darò spesso nuova cagione di odio « — riprese il falso Ibrahim. — Voi non conoscete « ancora quale torto vi ha fatto.

« — Giudichiamo della sua ingiustizia dalla gran- « dezza della vostra vendetta.

« Sì, avete ragione — disse l'uomo divino; — « ho proporzionato l'espiazione al delitto: sono ben

« contento che siate soddisfatte del mio modo di
« punire.

« — Ma — dissero — se l'impostore ritorna che
« faremo?

« — Gli sarebbe difficile, credo, ingannarvi. Nelle
« funzioni che occupo presso di voi ci vuol altro
« che inganno! D'altra parte lo manderò sì lontano
« che non sentirete più parlare di lui: allora assu-
« merò io la cura della vostra felicità. Non sarò
« punto geloso; saprò assicurarmi di voi senza infa-
« stidirvi; ho abbastanza stima del mio valore per
« credere che mi sarete fedeli: se non foste virtuose
« con me, con chi lo sareste?

« Questa conversazione durò a lungo tra lui e
le donne che, sorprese più dalla differenza dei due
Ibrahim che dalla loro somiglianza, non pensavano
manco a fargli chiarire tante meraviglie. Il marito
disperato venne infine a disturbarle ancora; trovò
la sua casa nella gioia e le donne più incredule che
mai. Non era più posto per un geloso; uscì infuriato
e un istante appresso il falso Ibrahim lo seguì, lo
prese, lo trasportò in aria e lo depose a quattrocento
leghe di là.

« O dei! in quale desolazione si trovarono le
donne nell'assenza del loro caro Ibrahim! Già gli
eunuchi avevano ripreso la loro severità naturale;
tutta la casa era in lagrime; esse immaginavano ta-
lora che quanto era loro accaduto non fosse che un
sogno; si guardavano le une le altre e si ricordavano
le minime circostanze di quelle strane avventure.
Alla fine Ibrahim tornò sempre più amabile; e parve
loro che il suo viaggio non fosse stato penoso. Il

nuovo padrone assunse condotta sì opposta a quella dell'altro, che sorprese tutti i vicini. Congedò gli eunuchi, rese la sua casa accessibile a tutti; non volle neanche che le sue donne si velassero. Era cosa singolare vederle nei banchetti, tra gli uomini, libere come essi. Ibrahim credette con ragione che i costumi del paese non erano fatti per cittadini come lui. Tuttavia non risparmiava alcuna spesa: dissipò con immensa profusione i beni del geloso, che, tornato tre anni dopo dai paesi lontani ove era stato trasportato, non trovò più che le sue donne e trentasei figlioli ».

Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi, 1, 1720.

CXLII. — *Rica a Usbek a ****

Ecco una lettera ricevuta ieri da uno scienziato, la quale ti sembrerà singolare:

Signore,

Sei mesi or sono ereditai la successione d'uno zio molto ricco che mi lasciò cinque o seicento mila lire e una casa stupendamente mobigliata. È un piacere aver ricchezze quando sappiamo farne buon uso. Io non ho ambizione, nè m'allettano i piaceri; sono quasi sempre chiuso in uno studio dove conduco vita di scienziato. Là si trova un curioso ricercatore della venerabile antichità.

Quando mio zio ebbe chiusi gli occhi avrei molto desiderato di farlo seppellire colle cerimonie osservate

dagli antichi Greci e Romani; ma non possedevo allora nè vasi lacrimali, nè urne, nè lampade antiche.

Ma poi mi sono ben provveduto di queste preziose rarità. Or è qualche giorno ho venduto le mie stoviglie d'argento per comperare una lampada di terra cotta che aveva servito ad un filosofo stoico. Mi sono sbarazzato degli specchi di cui mio zio aveva coperto quasi tutti i muri de' suoi appartamenti, per avere un piccolo specchio screpolato, usato un giorno da Virgilio: sono incantato di vedervi la mia faccia riflessa invece di quella del cigno di Mantova. Non è tutto: ho comprato per cento luigi d'oro cinque o sei monete di rame che avevano corso due mila anni or sono. Non posso avere ora nella mia casa un solo mobile che non sia stato fatto prima della decadenza dell'impero. Ho un piccolo gabinetto con manoscritti molto preziosi e carissimi; benchè mi levi gli occhi per leggerli, preferisco servirmi di quelli piuttosto che di esemplari stampati che non sono così corretti e che tutti hanno tra le mani. Benchè non esca mai, tuttavia ho una passione smisurata di conoscere gli antichi sentieri che esistevano al tempo dei Romani. Ve n'è uno vicino a casa mia che un proconsole delle Gallie fece fare circa mille e duecento anni or sono: quando vado alla mia casa di campagna non manco mai di passar di là benchè sia molto incomodo e m'allunghi la strada più d'una lega; ma sono indignato che vi abbiano messo di tratto in tratto dei fittoni di legno per segnare la distanza dalle città vicine; sono disperato nel vedere quelle miserabili indicazioni invece delle colonne miliari che vi erano una volta; son certo che le farò ristabilire dai miei eredi e che li impegnerò

a questa spesa nel mio testamento. Se voi avete, Signore, qualche manoscritto persiano, mi fareste un piacere cedendomelo; ve lo pagherò quanto vorrete e vi darò per soprammercato qualche mia opera onde vedrete che non sono un membro inutile della repubblica delle lettere.

Noterete, tra l'altro una dissertazione dove provo che la corona, di cui si servivano una volta nei trionfi, era di quercia e non d'alloro; ne ammirerete un'altra dove provo con dotte congetture, tratte dai più gravi autori greci, che Cambise fu ferito alla gamba sinistra e non alla gamba destra; un'altra dove provo che la fronte piccola era bellezza molto ricercata dai Romani. Vi manderò anche un volume in quarto dove è spiegato un verso del sesto libro dell' Eneide *di Virgilio. Non riceverete ciò che fra qualche giorno; per ora mi contento di mandarvi questo frammento d'un antico mitologista greco, inedito fino ad oggi, che ho scoperto tra la polvere d'una biblioteca. Vi lascio per un affare importante nel quale sono impegnato: si tratta di ristabilire un bel passo di Plinio il Naturalista che i copisti del quinto secolo hanno stranamente deturpato.*

Sono, ecc.

FRAMMENTO D'UN ANTICO MITOLOGISTA.

In un'isola presso le Orcadi (1) *nacque un fanciullo che aveva per padre Eolo, dio dei venti e per madre una ninfa di Caledonia. Si dice di lui che apprese da solo a*

(1) Vicino alla Scozia.

contare sulle cinque dita (1) *e che dall'età di quattro anni distingueva sì perfettamente i metalli che avendo voluto la madre dargli un anello di ottone per un anello d'oro, egli riconobbe l'inganno e lo gettò per terra.*

Cresciuto in età il padre gl'insegnò il segreto di chiudere i venti in un otre e li vendeva poi a tutti i viaggiatori; ma non essendo quella merce molto apprezzata nel suo paese, egli lo lasciò e si diede a correre il mondo in compagnia col dio della sorte.

Apprese ne' suoi viaggi che nella Betica (2) *riluceva oro da tutte le parti, onde volse colà precipitosamente i suoi passi. Vi fu molto male accolto da Saturno che regnava allora; ma avendo questo dio lasciato la terra, egli pensò d'andare per tutti i quadrivi dove gridava continuamente con voce rauca: « Popoli della Betica, voi credete esser ricchi perchè avete oro ed argento; il vostro errore mi fa pietà; credetemi, lasciate il paese dei vili metalli, venite nell'impero dell'immaginazione e vi prometto ricchezze che stupiranno voi stessi ». Aprì tosto una gran parte degli otri che aveva portata e distribuì la sua merce a chi ne volle.*

L'indomani tornò ai medesimi quadrivî e gridò: « Popoli della Betica, volete esser ricchi? Immaginate che io sia ricchissimo e che voi pure siate ricchissimi; mettetevi bene in mente ogni mattina che la vostra ricchezza è raddoppiata durante la notte; poi levatevi e se avete creditori andate a pagarli con ciò che avrete immaginato e dite loro d'immaginare a loro volta ».

Riapparve qualche giorno dopo e parlò così: « Popoli della Betica, vedo che la vostra immaginazione non è così viva come i primi giorni; lasciatevi guidare dalla mia;

---

(1) Si allude a Jean Law che aveva mostrato fin da giovanetto grande attitudine alla matematica. Fu controllore delle finanze in Francia, durante la Reggenza. Morì nel 1729.

(2) La Francia.

io metterò tutte le mattine davanti ai vostri occhi un insegna che sarà per voi la sorgente delle ricchezze: non vi leggerete che quattro parole (1)*; ma saranno molto significative perchè regoleranno la dote delle vostre mogli, la legittima dei vostri figli, il numero de' vostri domestici. E quanto a voi — disse rivolgendosi a quelli della compagnia che erano presso di lui — quanto a voi miei cari figlioli (posso chiamarvi così perchè avete avuto da me una seconda nascíta) la mia insegna stabilirà la magnificenza de' vostri equipaggi, la sontuosità de' vostri banchetti, il numero delle vostre amanti e le loro pensioni ».*

Dopo qualche giorno arrivò nel quadrivio tutto ansante e, infiammato di collera, esclamò: « Popoli della Betica, io vi aveva consigliato d'immaginare e vedo che non lo fate; ebbene, ora ve lo ordino ». E li lasciò bruscamente; ma, riflettendo, tornò sui suoi passi: « Apprendo che alcuni di voi sono tanto detestabili da conservare l'oro e l'argento (2). *Quanto all'argeuto, via, passi; ma quanto all'oro... quanto all'oro... Ah ciò m'indigna in un modo... Giuro pei miei sacri otri, che se non verrete a portarmelo vi punirò severamente ». Poi aggiunse con aria in tutto persuasiva: « Credete forse che vi domandi questi metalli per conservarli? Ecco un segno del mio candore: quando me li portaste l'altro giorno vi restituii immediatamente la metà »* (3).

L'indomani fu scorto da lungi e fu udito insinuarsi con voce dolce e lusinghiera: « Popoli della Betica, apprendo che voi tenete parte dei vostri tesori nei paesi stra-

---

(1) *Le cours des actions.*

(2) Il Law aveva ottenuto una deliberazione del Consiglio che proibiva ai privati di conservare più di 500 lire di moneta metallica.

(3) Il rimborso si faceva metà con argento e metà con carta.

nieri; fatemeli venire, ve ne prego; mi farete un piacere ed io ve ne serberò riconoscenza eterna ».

Il figlio di Eolo parlava a persone che non avevano gran voglia di ridere; non poterono tuttavia trattenersi; ed egli se ne ritornò confuso. Ma, ripreso coraggio, tentò ancora una piccola preghiera: « So che avete delle pietre preziose; in nome di Giove sbarazzatevene: nulla v'impoverisce come questa specie di oggetti: sbarazzatevene, vi dico. Se non lo potete da voi, vi darò eccellenti uomini d'affari. Quante ricchezze affluiranno a voi se fate ciò che vi consiglio. Sì, vi prometto quanto vi sarà di più puro dentro i miei otri ».

Alla fine montò sopra un palco e con voce più sicura disse: « Popoli della Betica, ho confrontato lo stato felice in cui siete con quello in cui vi trovai quando arrivai qui; voi mi apparite il popolo più ricco della terra; ma per completare la vostea ricchezza permettete che vi tolga la metà dei vostri averi ». Così detto, il figlio d'Eolo con ala leggera sparì e lasciò gli uditori in una costernazione inesprimibile; ond'egli tornò l'indomani e così parlò: « Mi sono accorto ieri che il mio discorso vi spiacque estremamente. Ebbene, fate conto che non vi abbia detto nulla; è vero la metà è troppo. Bisogna ricorrere ad altri espedienti per giungere allo scopo che mi sono proposto. Depositiamo insieme le nostre ricchezze in uno stesso luogo; ciò si può fare facilmente perchè non occupano grande spazio ». Tosto i tre quarti di esse sparirono.

Da Parigi, il 9 delle luna di Chahban, 1720.

CXLIII. — *Rica a Nataniele Levi, medico ebreo a Livorno.*

Tu mi domandi ciò che penso sulla virtù degli amuleti e sul potere dei talismani. Perchè ti rivolgi a me? Tu sei ebreo ed io maomettano: vale a dire che siamo ben creduli entrambi.

Io porto sempre su me più di mille passi del santo Alcorano: lego alle braccia un piccolo involto nel quale sono scritti i nomi di più che duecento monaci: quelli poi di Alì, di Fatmé e di tutti i Puri sono nascosti in più di venti parti de' miei abiti.

Tuttavia non disapprovo quelli che negano le virtù attribuite a certe parole: ci è ben più difficile rispondere ai loro ragionamenti che non sia difficile a loro rispondere ai nostri esperimenti.

Io porto tutti questi cenci sacri per lunga consuetudine, per conformarmi a una pratica universale; credo che, se non hanno maggior virtù degli anelli e degli altri ornamenti che servono ad adornarci, non ne hanno meno. Ma tu riponi ogni fiducia su qualche lettera misteriosa e senza questa protezione saresti in uno spavento continuo.

Gli uomini sono ben infelici! Oscillano senza posa tra false speranze e timori ridicoli; e invece di appoggiarsi sulla ragione, si creano dei mostri che li spaurano e dei fantasmi che li seducono.

Quale effetto vuoi che produca l'ordine di certe lettere? Che cosa vuoi che possa turbare il loro disordine? Che relazione hanno coi venti per cal-

mar le tempeste; colla polvere da cannone per vincerne lo scoppio; con quello che i medici chiamano l'*umore peccante* e la causa morbifica delle malattie, per guarirle?

Ma è straordinario che quelli che affaticano la ragione per farle ammettere che certi fatti derivino da virtù occulte, hanno poi da fare uno sforzo non piccolo per evitar di vederne la vera causa.

Tu mi dirai che certi miracoli hanno fatto vincere una battaglia; ed io ti dirò che bisogna esser ciechi per non trovare nella situazione del suolo, nel numero o nel coraggio dei soldati, nell'esperienza dei capitani, cause sufficenti per produrre l'effetto del quale vuoi ignorare la causa.

Ti concedo per un momento che accadano miracoli; concedimi per un momento il contrario; poichè ciò non è impossibile. Questa concessione che mi fai non impedisce che due eserciti possano battersi: vuoi tu che, in questo caso, nessuno dei due possa ottener la vittoria?

Credi tu che la loro sorte rimarrà incerta finchè qualche potenza invisibile venga a determinarla? che tutti i colpi saranno perduti, tutta la prudenza vana, tutto il coraggio inutile?

Pensi tu che la morte in quelle occasioni, resa presente in mille maniere, non possa produrre negli animi quei terrori panici che trovi tanta difficoltà a spiegare? Vuoi che in un esercito di centomila uomini non v'abbia a essere un solo uomo pauroso? Credi che lo scoraggiamento di questo non possa produrre lo scoraggiamento d'un altro? che il secondo, il quale abbandona un terzo, non induca

questo a lasciar tosto un quarto? Non occorre di più perchè la disperazione di vincere colga subito tutto un esercito e lo colga tanto più facilmente quanto è più numeroso.

Tutti sanno e tutti sentono che gli uomini come le creature che tendono a conservare il loro essere, amano appassionatamente la vita; questo è conosciuto universalmente, eppure si cerca perchè in una certa occasione hanno paura di perderla.

Benchè i libri sacri di tutte le nazioni siano pieni di questi terrori panici o sovrannaturali, io non immagino nulla di più frivolo, perchè, per accertare che un fatto, il quale può essere prodotto da cento mila cause naturali, è sovrannaturale, bisogna aver prima esaminato se qualcuna di quelle cause non abbia agito; e ciò è impossibile.

Non ti dirò nulla di più, Nataniele; mi sembra che la materia non meriti d'essere trattata tanto seriamente.

Da Parigi, il 20 della luna di Chahban, 1720.

P. S. Mentre stava per finire ho udito gridare nella strada una lettera d'un medico di provincia a un medico di Parigi (poichè qui tutte le bagattelle si stampano, si mettono in pubblico e si vendono;) e ho creduto far bene mandandotela, perchè si riferisce uu po' al nostro argomento. Vi sono molte cose che non capisco; ma tu che sei medico, devi comprendere il linguaggio de' tuoi colleghi.

LETTERA D'UN MEDICO DI PROVINCIA A UN MEDICO DI PARIGI.

C'era nella nostra città un malato che non dormiva da trentacinque giorni: il suo medico gli ordinò l'oppio; ma il malato non poteva risolversi a prenderlo; prendeva in mano la tazza ma restava più indeciso che mai. Alla fine disse al medico: « Signore, vi domando grazia fino a domani: conosco un tale che non esercita la medicina, ma che ha in casa sua una quantità innumerevole di rimedi contro l'insonnia, permettete che vada a cercarlo; e, se non dormo questa notte, prometto che tornerò a voi ». Congedato il medico, il malato fece chiudere le tende e disse ad un garzoncello: « Va dal signor Anis e digli che venga a parlarmi ».

Il signor Anis arriva.

— Mio caro signor Anis, io muoio, non posso dormire, non avreste nella vostra bottega la C. di G. oppure qualche libro di preghiere composto da un R. P. J. [1] *che non abbiate potuto vendere? Poichè spesso le medicine più conservate son le migliori.*

— Signore — disse il libraio — ho a casa la Corte Santa *del P. Caussin, in sei volumi, al vostro servizio: ve la manderò ed auguro che vi faccia bene. Se volete le opere del P. Rodriguez, gesuita spagnuolo, non rinunciatevi. Ma, credete a me, atteniamoci al padre Caussin; spero, coll'aiuto di Dio, che un periodo del padre Caussin vi farà effetto come un intero foglio della C. di G.*

Così detto, il signor Anis uscì e corse in bottega a cercar la medicina. La Corte Santa *arriva: ne scuotono la polvere; il figlio del malato, un giovane scolaro, comincia a leggere. Fu il primo a sentirne l'efficacia: alla*

---

[1] Révérend Père Jésuite.

seconda pagina non pronunciava più che con voce male articolata e già tutti gli assistenti si sentivano indeboliti; un momento dopo, tutti russavano eccetto il malato, che, dopo lunga resistenza s' assopì alla fine anche lui.

Il medico arriva di buon mattino:

— Ebbene, ha preso l' oppio?

Non gli rispondono nulla: moglie, figlia, domestico, tutti, traboccanti di gioia, gli mostrano il padre Caussin. *Egli domanda che sia; gli dicono: Viva il* padre Caussin! *Bisogna mandarlo a rilegare. Chi l' avrebbe detto? Chi l' avrebbe creduto? È un miracolo! Ecco, signore, vedete dunque il* padre Caussin: *è quel volume che ha fatto dormire mio padre. E gli fu spiegato come era andata la cosa.*

Il medico era un uomo sottile, pieno de' misteri della cabala e del potere delle parole e degli spiriti: ciò lo impressionò e dopo molte riflessioni risolse di cambiare assolutamente il suo sistema. « Ecco un fatto ben singolare — diceva —. Ho veduto un esperimento, bisogna spingerlo più oltre. E perchè uno spirito non potrebbe trasmettere all' opera sua le qualità che possiede lui stesso? Non vediamo ciò tutti i giorni? Mette conto di provare almeno. Sono stanco dei farmacisti: i loro sciroppi, i loro giulebbe e tutte le droghe galeniche rovinano i malati e la loro salute: mutiamo metodo; proviamo la virtù degli spiriti ».

Con questa idea egli istituì una nuova farmacia come vedrete dalla descrizione che vi farò dei principali rimedi che mise in pratica.

TISANA PURGATIVA.

Prendete tre fogli della logica d' Aristotele in greco; due fogli del più acuto trattato di teologia scolastica, come per esempio del sottile Scott; quattro del Paracelso; uno d' Avicenna; sei d' Averroè, tre di Porfirio; altrettanto di Plotino; altrettanto di Giamblico: mettete il tutto in fu-

sione durante ventiquattr' ore e prendetene quattro volte al giorno.

PURGATIVO PIÙ VIOLENTO.

*Prendete dieci A.*** di C.*** concernenti la B.*** e la C.*** dei G.**** (1)*; fateli distillare a bagno maria; mortificate una goccia dell' umore acre e piccante che ne risulterà, in un bicchiere d' acqua comune: ingoiate il tutto con fiducia.*

VOMITIVO.

Prendete sei arringhe; una dozzina di orazioni funebri a scelta, avendo cura tuttavvia di non servirvi di quelle di M. di N. (2)*; una raccolta di nuove opere; cinquanta romanzi; trenta memorie nuove; mettete il tutto in una storta; lasciate in fusione per due giorni poi fate distillare con* fuoco di sabbia. *E se ciò non basta,*

ALTRO PIÙ POTENTE.

Prendete un foglio di carta marmorata che abbia servito a coprire una raccolta di drammi di J. F.; mettete in fusione per lo spazio di tre minuti; fate scaldare una cucchiaiata di questa infusione e trangugiate.

RIMEDIO SEMPLICISSIMO PER GUARIRE DELL' ASMA.

Leggete tutte le opere del reverendo padre Maimbourg, tempo addietro gesuita, procurando di non fermarvi che

---

(1) Arrets du Conseil concernant la Bulle (Unigenitus: v. lettera XXIV) et la Compagnie (o Constitution) des Jésuites.

(2) Monseigneur de Nîmes, ossia l'arcivescovo Flechier.

alla fine d'ogni periodo e sentirete ritornarvi a poco a poco la facoltà di respirare senza bisogno di reiterare il rimedio.

PER PRESERVARE DALLA ROGNA, SCABBIA, TIGNA, CIMURRO.

Prendete tre categorie d'Aristotile, due gradi metafisici, una distinzione, sei versi di Chapelain, una frase tolta dalle Lettere *del Signor abate di Saint-Cyran; scrivete il tutto sopra un pezzo di carta; lo piegherete, l'attaccherete ad un nastro e lo porterete al collo.*

MIRACULUM CHYMICUM, DE VIOLENTA FERMENTAZIONE CUM FUMO, IGNE, ET FLAMMA.

Misce Quesnellianam infusionem cum infusione Lallemaniana; fiat fermentatio cum magna vi, impetu et tonitru, acidis pugnantibus, et invicem penetrantibus alcalinos sales: fiet evaporatio ardentium spirituum. Pone liquorem fermentatum in alembico: nihil inde extrahes, et nihil invenies nisi caput mortuum [1].

LENITIVUM.

Recipe Molinae anodyni chartas duas; Escobaris relaxativi paginas sex; Fasquii emollientis folium unum: infunde in aquae communis libras iiij. Ad consumptionem

(1) Miracolo chimico: violenta fermentazione con fumo, fuoco e fiamma — Mescola un'infusione di Quesnel con una infusione di Lallemand; la fermentazione avvenga con violenza, impeto e tuono; gli acidi si combattano e penetrino reciprocamente i sali alcalini: avverrà un'evaporazione di spiriti ardenti. Metti il liquore fermentato nell'alambicco: non ne estrarrai nulla e nulla troverai se non un *caput mortuum* (droga inutile e vana).

dimidiae partis colentur et exprimantur; et in expressione dissolve Bauni detersivi et Tamburini abluentis folia iij.

Fiat clyster (1).

IN CHLOROSIM QUAM VULGUS PALIDOS
COLORES AUT FEBRIM AMATORIAM APELLAT.

Recipe Aretini figuras quatuor; R. Thomae Sanchii de matrimonio folia ij. Infundantur in acquae communis libras quinque.

Fiat tisana aperiens (2).

Ecco le droghe che il nostro medico mise in pratica con fortuna incredibile. Non voleva, diceva egli, per non mandare in rovina i malati, usare medicine rare e quasi introvabili: come, per esempio, un' epistola dedicatoria che non abbia fatto sbadigliare alcuno, una prefazione troppo corta, un' istruzione fatta da un vescovo, e l' opera d' un giansenista spregiata da un giansenista o ammirata da un gesuita. Diceva che questa specie di medicine non sono adatte che a mantenere la ciarlataneria, contro la quale aveva una antipatia insormontabile.

---

(1) Lenitivo. Prendi due fogli dell' anodino Molina, sei pagine del lassativo Escobar; un foglio dell' emolliente Vasquez; metti in fusione dentro quattro libbre d' acqua comune. Ridotto il liquido a metà per via di cottura, sia colato e spremuto e nel succo sciogli tre fogli di detersivo Bauni e di abluente Tamburini.

Si faccia un clistere.

(2) Contro la clorosi che il volgo chiama colore pallido o febbre d' amore. Prendi quattro figure dell' Aretino, due fogli del Reverendo Tommaso Sancher *De matrimonio*. Siano messe in fusione dentro cinque libbre d' acqua comune.

Si faccia una tisana aperitiva.

CXLIV. — *Usbek a Rica.*

In una casa di campagna dov'ero andato alcuni giorni or sono, trovai due scienziati che godono qui d'una grande celebrità. Il loro carattere mi parve mirabile. La conversazione del primo, molto apprezzata, si riduceva a questo: « Ciò che ho detto è vero perchè l'ho detto ». La conversazione del secondo si riferiva ad altro: « Ciò che non ho detto non è vero, perchè non l'ho detto ».

Mi piaceva abbastanza il primo: infatti non m'importa proprio nulla che un uomo sia cocciuto; m'importa molto se è impertinente. Il primo difende le sue opinioni cioè la sua proprietà; il secondo attacca le opinioni degli altri, cioè la proprietà di tutti.

Oh! mio caro Usbek, quali cattivi servizi rende la vanità a coloro che ne hanno una dose più forte del necessario per la conservazione della natura! Quella gente vuol essere ammirata a forza di disgustare. Cercano di esser superiori e non giungono nemmeno al livello degli altri.

Uomini modesti, venite ch'io v'abbracci. Voi create la dolcezza e il fascino della vita. Credete di non posseder nulla ed io, io vi dico che possedete tutto. Pensate di non umiliare alcuno ed umiliate tutti. E quando vi confronto nella mia mente cogli uomini assoluti che trovo dappertutto, li precipito giù dal loro tribunale e li metto ai vostri piedi.

Da Parigi, il 22 della luna di Chahban, 1720.

CXLV. — *Usbek a* * * *.

L'uomo d'ingegno non è di facile contentatura in società. S'accompagna a poche persone, s'annoia colle numerose brigate che gli piace chiamare cattive compagnie; è impossibile che non faccia sentire il suo disgusto: onde un gran numero di nemici.

Sicuro di piacere quando voglia, trascura spesso di farlo.

È inclinato alla critica perchè vede più cose d'un altro e le sente meglio.

Rovina quasi sempre le sue sostanze perchè il suo ingegno gli fornisce a ciò più gran numero di mezzi.

Fallisce nelle sue imprese perchè rischia molto. La sua vista che mira sempre lungi, gli fa vedere a troppo gran distanza. Senza contare che quando sorge un progetto, egli è meno impressionato dalle difficoltà inerenti alla cosa che dai rimedi che trova in sè e che trae dalle proprie facoltà.

Trascura i minuti particolari, dai quali dipende tuttavia la riuscita di quasi tutti i grandi affari.

L'uomo mediocre per contro cerca di trar partito da tutto: sente che nulla dev'essere perduto per negligenza.

L'approvazione universale va generalmente all'uomo mediocre. Tutti godono di dare a questo di togliere all'altro. Mentre l'invidia piomba sull'uno e nulla gli si perdona, tutto si giustifica in favore dell'altro: la vanità si afferma per lui.

Ma se un uomo d'ingegno ha tanti svantaggi che diremo della dura condizione degli scienziati? Non vi penso mai senza che mi venga a mente la lettera di uno d'essi ad un suo amico. Eccola:

Signore,

Sono occupato tutte le notti a guardare con cannocchiali di trenta piedi i grandi corpi che girano sulle nostre teste; e quando voglio riposarmi prendo i miei piccoli microscopii ed osservo un acaro o una tignola.

Non sono ricco e non ho che una camera sola; non oso manco accendervi il fuoco perchè vi tengo un termometro che il calore artificiale farebbe elevare. L'inverno scorso credeva morir di freddo: e benchè il mio termometro, che segnava il grado più basso, m'avvertisse che le mani stavano per gelarsi, non mi disturbai punto; ed ho la consolazione d'essere informato esattamente dei cambiamenti di tempo più minuti di tutto l'anno passato.

Non avvicino quasi nessuno e non conosco alcuna delle persone che vedo. Ma v'è un uomo a Stocolma, un altro a Lipsia, un altro a Londra che non ho mai visto e che non vedrò mai senza dubbio, coi quali mantengo una corrispondenza così puntuale, che non lascio passare un corriere senza ch'io scriva loro.

Ma benchè non conosca alcuno nel mio quartiere, godo una reputazione così cattiva che sarò obbligato a lasciarlo. Cinque anni or sono fui violentemente insultato da una vicina per aver fatto la dissezione a un cane che pretendeva le appartenesse. La moglie

*del macellaio, che si trovò colà, si unì a lei e mentre l'una mi colmava d'ingiurie, l'altra assaliva a sassate me e il dottor *** che era con me e che ricevette un colpo terribile sull'osso frontale ed uno sull'occipitale onde la sede della sua ragione fu molto scossa.*

Da allora, appena si smarrisce un cane in fondo alla strada, subito è cosa stabilita che sia passato per le mie mani. Una buona borghese che ne aveva perduto uno piccolo che amava, diceva essa, più che i suoi figlioli, venne l'altro giorno a svenire nella mia camera; e non avendolo trovato mi citò davanti al magistrato.

Io credo che non sarò mai liberato dalla malizia importuna di queste donne che colle loro voci stridule mi stordiscono continuamente coll'orazione funebre di tutti gli automi morti da dieci anni ad oggi.

Sono...

Tutti gli scienziati erano, una volta, accusati di magia. Non ne sono meravigliato. Ciascuno diceva tra sè: « Ho spinto le facoltà mentali al massimo grado cui possano giungere; tuttavia un altro scienziato mi supera; certo v'è di mezzo qualche diavoleria ».

Ora che questa specie d'accusa è caduta nel disprezzo, s'è preso altra via; e uno scienziato difficilmente potrebbe evitare il rimprovero d'irreligiosità o di eresia. Egli ha un bell'esser assolto dal popolo: la ferita è fatta e non si rimarginerà mai bene. Sarà sempre per lui una parte malata e verrà un avversario dopo trent'anni che gli dirà modestamente: « Dio mi guardi dall'affermar vero ciò di cui siete

accusato! Ma voi siete stato obbligato a difendervi ». E così si volge contro di lui la sua stessa giustificazione.

Se scrive qualche storia e abbia nobiltà d'ingegno e dirittura d'anima gli susciteranno contro mille persecuzioni. Andranno ad eccitare il magistrato contro di lui per un fatto di mill'anni prima. E vorranno che la sua penna sia schiava se non è venale.

Più fortunati tuttavia di quei vili che abbandonano la loro fede per una mediocre pensione; i quali, valutando tutte le loro imposture al minuto, non le vendono manco un obolo l'una; e rovesciano la costituzione dell'impero, diminuiscono i diritti d'una potenza, aumentano quelli d'un'altra, donano ai sovrani, tolgono ai popoli, fanno rivivere diritti decrepiti, lusingano le passioni in auge al loro tempo, e i vizi che sono sul trono, imponendosi alla posterità, tanto più indegnamente quanto essa ha meno modo di distruggere la loro testimonianza.

Ma l'aver subito tutti questi insulti non è ancora abbastanza per un autore: non è abbastanza aver vissuto in una continua inquietudine per l'esito dell'opera sua. Quest'opera che tanto gli è costata appare alla fine. E gli attira questioni da ogni parte. Come evitarle? Egli aveva un'idea e l'ha sostenuta coi suoi scritti: non sapeva che un uomo alla distanza di duecento leghe avesse detto tutto il contrario. Ecco intanto la guerra che si dichiara.

Almeno potesse sperar d'ottenere un po' di stima! No. Non è stimato, al massimo, che da quelli che si son dati allo stesso suo genere di scienza. Un filosofo ha un sovrano disprezzo per chi ha la testa

carica di fatti; ed è a sua volta considerato come un visionario da colui che ha una buona memoria.

Quanto a quelli che fanno professione d'orgogliosa ignoranza, vorrebbero che tutto il genere umano fosse sepolto nell'oblio che coprirà loro.

Chi manca di qualche qualità se ne compensa spregiandola: sopprime l'ostacolo che si frapponeva tra il merito e lui, e si trova così al livello di colui del quale teme i lavori.

Per ultimo ad una reputazione equivoca bisogna aggiungere la privazione dei piaceri e la perdita della salute.

Da Parigi, il 20 della luna di Chahban, 1720.

CXLVI. — *Usbek a Rhedi a Venezia.*

Da lungo tempo è stato detto che la buona fede è l'anima di un gran ministro.

Un privato può godere dell'oscurità in cui si trova; egli non si discredita che davanti ad alcune persone; è coperto rispetto agli altri; ma un ministro che manca alla probità ha altrettanti testimoni, altrettanti giudici, quante sono le persone che governa.

Oserò dirlo? il più gran male che faccia un ministro senza probità non è il servir male il suo sovrano, nè la rovina del popolo; ve n'ha un altro a mio avviso mille volte più pericoloso: il cattivo esempio che da.

Tu sai che ho viaggiato lungamente nelle Indie. Vi ho visto una nazione, generosa per natura, pervertita in un attimo, dall'ultimo dei sudditi fino al

più elevato, dal cattivo esempio d'un ministro; vi ho visto tutto un popolo che aveva considerato in ogni tempo la generosità, la probità, il candore e la buona fede come virtù naturali, divenire a un tratto l'ultimo dei popoli e il male comunicarsi e non risparmiare neanche i membri più sani; gli uomini più virtuosi far cose indegne, e violare in ogni occasione della loro vita i primi principî della giustizia col vano pretesto che anche per loro era stata violata. Essi richiamavano leggi odiose come garanzia per le più basse azioni e chiamavano necessità l'ingiustizia e la perfidia.

Ho visto bandito il rispetto ai contratti, annullate le più sante convenzioni, tutte le leggi famigliari rovesciate.

Ho visto debitori avari, orgogliosi d'una insolente povertà, strumenti indegni del furore delle leggi e del rigore dei tempi, fingere un pagamento invece di farlo, e cacciare il coltello nel petto ai loro benefattori.

Altri ne ho visti, più indegni ancora, comprare quasi per nulla, o piuttosto raccoglier da terra foglie di quercia per metterle al posto della sostanza delle vedove e degli orfani.

Ho visto nascere improvvisamente in tutti i cuori una sete insaziabile di ricchezze. Ho visto formarsi in un momento una detestabile congiura per arricchirsi non coll'onesto lavoro e con una nobile occupazione, ma colla rovina del sovrano, dello Stato, dei concittadini.

Ho visto un onesto cittadino, in questi tempi scellerati, coricarsi dicendo: « Oggi ho rovinato una famiglia, ne rovinerò un'altra domani. »

« Io, — diceva un altro — accompagnato da un uomo vestito di nero, con in mano il necessario per scrivere e un ferro a punta sull'orecchio, vado ad assassinare tutti quelli ai quali dovrei riconoscenza.

Un altro diceva: Vedo che accomodo i miei affari; è vero che tre giorni or sono, quando andai a fare certo pagamento, lasciai tutta una famiglia in lagrime, rovinai la dote di due oneste ragazze, privai dell'educazione un fanciulletto; il padre ne morirà di dolore, la madre perisce di tristezza; ma io non ho fatto che ciò ch'è permesso dalla legge. »

Quale delitto più grande di quello che commette un ministro quando corrompe i costumi di tutta una nazione, degrada le anime più generose, appanna lo splendore delle dignità, oscura la stessa virtù e confonde nel disprezzo universale la più alta nobiltà di nascita?

Che dirà la posterità quando dovrà arrossire dell'onta dei padri? Che dirà il popolo che sorge quando confronterà il ferro degli antenati coll'oro di coloro ai quali deve direttamente la vita?

Son sicuro che i nobili cancelleranno dai loro blasoni un indegno grado di nobiltà che li disonora e lascieranno la generazione presente nel nulla spaventoso a cui è discesa.

Da Parigi, l'11 della luna di Rhamazan, 1720.

CXLVII. [1] — *Il grande eunuco a Usbek a Parigi.*

Le cose sono giunte a un punto che non si può più tollerare: le tue donne hanno immaginato che la tua partenza lasciasse loro piena impunità; accadono qui cose orribili: tremo io stesso pensando al crudele racconto che sto per farti.

Zelide, andando, or è qualche giorno alla moschea, lasciò cadere il suo velo, e apparve quasi a viso scoperto davanti al popolo.

Ho trovato Zachi a giacere con una delle sue schiave; cosa tanto proibita dalle leggi dell'arem.

Ho sorpreso, proprio per caso singolarissimo, una lettera che ti mando; non ho mai potuto scoprire a chi fosse indirizzata.

Ieri sera un giovanetto fu trovato nel giardino dell'arem e scappò scavalcando le muraglie.

Aggiungi quello che non sono giunto a conoscere, poichè sicuramente sei tradito. Attendo tuoi ordini e sarò in angoscia mortale fino al momento felice in cui li riceverò. Ma, se tu non sottometti alla mia autorità tutte queste donne, non ti garantisco d'alcuna di loro ed avrò ogni giorno notizie altrettanto tristi da mandarti.

Dall'arem d'Ispahan, il 1º della luna di Rhegel, 1717.

---

[1] Questa lettera e le otto seguenti recano data anteriore a molte che precedono; ma così ha voluto il Montesquieu.

Lettera CXLVI.

CXLVIII. — *Usbek al primo eunuco nell'arem di Ispahan.*

Vi trasmetto con questa lettera un potere senza limiti su tutto l'arem: comandate con autorità pari alla mia; che il timore e il terrore accompagnino i vostri passi; correte da appartamento ad appartamento per recare punizioni e castighi; che tutto viva nella costernazione, che tutto si sciolga in lagrime davanti a voi; interrogate tutto l'arem cominciando dagli schiavi; non risparmiate il mio amore; tutto passi sotto il vostro tribunale terribile; mettete in luce i segreti più nascosti; purificate quel luogo infame, e fatevi rientrare la virtù esulata. Da questo momento cadrà sul vostro capo la responsabità dei minimi falli. Sospetto che la lettera da voi sorpresa fosse indirizzata a Zelide: indagatelo con occhi di lince.

Da ***; l'11 della luna di Zilhagè, 1718.

CXLIX. — *Narsit a Usbek a Parigi.*

Il grande eunuco è morto ora, magnifico signore: come io sono il più vecchio de' tuoi schiavi, ho preso il suo posto finchè tu abbia fatto conoscere colui sul quale vuoi gettare lo sguardo.

Due giorni dopo la sua morte mi portarono una delle tue lettere che gli era indirizzata: mi sono ben guardato dall'aprirla; l'ho avviluppata con rispetto e l'ho rinchiusa finchè tu non m'abbia fatto conoscere le tue sacre volontà.

Ieri, nel cuor della notte uno schiavo venne ad avvertirmi che aveva trovato un giovane nell'arem; mi levai, fece indagini e trovai che si trattava d'una visione.

Ti bacio i piedi, sublime signore, e ti prego di contare sul mio zelo, sulla mia esperienza, sulla mia vecchiezza.

Dall' arem di Ispahan, il 5 della luna di Gemmadi, 1718.

CL. — *Usbek a Narsit nell' arem d' Ispahan.*

Disgraziato! voi avete nelle mani lettere che contengono ordini pronti e violenti; il minimo ritardo può farmi disperare: e voi, con vani pretesti, rimanete tranquillo.

Avvengono cose orribili: la metà forse de' miei schiavi, meritano la morte. Vi mando la lettera che il primo eunuco mi scrisse su questo proposito, prima di morire. Se aveste aperto la busta che gli è indirizzata avreste trovato ordini di sangue. Leggete dunque quegli ordini; perirete se non li eseguite.

Da ***, il 25 della luna di Chalval, 1718.

CLI. — *Solim a Usbek a Parigi.*

Se conservassi più a lungo il silenzio sarei colpevole come tutti i delinquenti che tieni nell'arem.

Ero il confidente del grande eunuco, il più fedele de' tuoi schiavi. Quanto si sentì vicino a morte

mi fece chiamare e mi disse queste parole: « Muoio; ma il solo dolore che abbia, lasciando la vita, è questo: che i miei occhi abbiano colte in delitto le donne del mio padrone. Il Cielo possa preservarlo dalle disgrazie che prevedo! la mia ombra possa, dopo morte, andare minacciosa ad ammonire quelle perfide del loro dovere e ad intimidirle! Ecco le chiavi di questi luoghi terribili; va, portale al più vecchio dei neri. Ma se, dopo la mia morte, manca di vigilanza pensa ad avvertirne il tuo padrone. » Appena pronunciate queste parole spirò nelle mie braccia.

Non so che ti abbia scritto sulla condotta delle tue donne, poco prima della sua morte.

Vi è nel palazzo una lettera che avrebbe portato con sè il terrore se fosse stata aperta; quella che tu hai scritto poi è stata intercettata a tre leghe di qua: non so che sia, ma tutto volge a male.

Tuttavia le tue donne non hanno più alcun riguardo: dopo la morte del grande eunuco sembra che tutto sia loro permesso; la sola Rossana è rimasta fedele al dovere e conserva la sua modestia. I costumi si corrompano ogni giorno più. Non si trova più sul viso delle tue donne la virtù forte e severa che vi regnava un giorno: una gioia nuova, diffusa in questi luoghi, è testimonianza infallibile, a mio avviso, di qualche nuova soddisfazione; nelle più piccole cose noto libertà finora sconosciute. Anche fra i tuoi schiavi regna una certa indolenza pei loro doveri e per l'osservanza delle regole, che mi sorprende; non hanno più lo zelo ardente di servirti, che sembrava animare tutto l'arem.

Le tue donne sono state otto giorni alla campagna,

in una delle tue case più abbandonate. Si dice che lo schiavo che ne ha cura sia stato corrotto, e che un giorno, prima che arrivassero, aveva fatto nascondere due uomini in una nicchia di pietra che è nel muro della camera principale, donde uscivano la sera quando noi ci ritiravamo. Il vecchio eunuco che ora ci comanda è un'imbecille al quale si fa credere ciò che si vuole.

Sono agitato da una collera vendicatrice contro tante perfidie; e se il Cielo volesse, pel bene del tuo servizio, che tu mi giudicassi capace di governare, ti prometto che se le tue donne non fossero virtuose, ti sarebbero almeno fedeli.

Dall' arem d' Ispahan, il 6 della luna di Rebiab 1, 1718.

CLII. — *Narsit a Usbek a Parigi.*

Rossana e Zelide desideravano andare in campagna; non ho creduto di scontentarle. Felice Usbek! tu possiedi donne fedeli e schiavi vigilanti: io comando in luoghi dove la virtù sembra essersi scelta un asilo. Sta certo che nulla avverrà che i tuoi occhi non possano vedere. È accaduta una disgrazia che mi procura un gran dispiacere. Alcuni mercanti armeni, da poco arrivati a Ispahan, avevano portato una delle tue lettere per me; ho mandato uno schiavo a cercarla; egli è stato derubato al suo ritorno e la lettera è andata perduta. Scrivimi dunque prontamente: poichè immagino che con questo cambiamento, tu abbia a comunicarmi cose importanti.

Dall' arem di Fatmè, il 6 della luna di Rebiab 1, 1719.

CLIII. — *Usbek a Solim nell'arem di Ispahan.*

Ti metto in mano il pugnale e ti confido quanto ora mi è più caro al mondo: la vendetta. Assumi questo nuovo ufficio, ma non aver nè cuore ne pietà. Scrivo alle mie donne d'obbedirti ciecamente: confuse per tanti delitti esse cadranno davanti ai tuoi sguardi. Bisogna ch'io ti sia debitore della mia felicità e della mia quiete; restituiscimi l'arem come l'ho lasciato. Ma comincia coll'espiazione; stermina i colpevoli e fa tremare quelli che si proponevano di esserlo. Che non puoi sperare dal tuo padrone per servizi così segnalati? Dipenderà da te l'elevarti dalla tua stessa condizione e il conseguire premii che non hai mai neanche desiderato.

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719.

CLIV. — *Usbek alle sue donne nell'arem d'Ispahan.*

Possa questa lettera essere come un fulmine che cade in mezzo a lampi e tempeste! Solim è il vostro primo eunuco, non per custodirvi ma per punirvi. Che tutto l'arem si chini davanti a lui. Egli deve giudicare le vostre azioni passate; e, per l'avvenire, vi farà vivere sotto un giogo sì rigoroso che rimpiangerete la vostra libertà se non la vostra virtù.

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719.

CLV. — *Usbek a Nessir a Ispahan.*

Felice colui che conoscendo tutto il valore di una vita dolce e tranquilla, riposa il suo cuore nel seno della famiglia e non conosce altra terra che quella che gli ha dato la luce.

Vivo in un clima barbaro che mi fa presente tutto ciò che mi affligge e allontana quanto mi è caro. Una tristezza cupa mi tiene e cado in uno scoramento spaventevole: mi sembra d'essere annientato e non ritrovo me stesso se non quando una fosca gelosia mi infiamma e genera nell'anima mia il timore, i sospetti, l'odio, il rimpianto.

Tu mi conosci, Nessir; tu hai sempre visto nel mio cuore come nel tuo: ti farei pietà se tu conoscessi il mio stato deplorevole. Attendo a volte durante sei mesi interi notizie dell'arem; conto tutti gl'istanti che passano; l'impazienza me li allunga sempre e quando l'istante sì atteso sta per arrivare un tumulto subitaneo assale il mio cuore; la mano trema nel timore d'aprire una lettera fatale; questa inquietudine che mi esasperava, mi par poi lo stato più felice in cui si possa essere e temo me ne faccia uscire un colpo più crudele per me che mille morti.

Ma qualunque ragione io abbia avuta di allontanarmi dalla patria, benchè deva la vita al mio ritiro, non posso più restare, o Nessir, in questo esilio terribile. Non morrò forse lo stesso in preda ai miei dolori? Ho sollecitato mille volte Rica di lasciare questa terra straniera; ma egli si oppone a tutte le

mie risoluzioni; mi trattiene qui con mille pretesti; sembra abbia dimenticato la sua patria; o piuttosto, sembra abbia dimenticato me stesso tanto è insensibile ai miei dispiaceri.

Infelice me! E auguro di riveder la patria per divenir forse più infelice ancora? Che farei costì? Porterò la mia testa ai nemici. E non basta. Entrerò nell'arem; bisogna che domandi conto del tempo funesto della mia assenza; e se trovo colpevoli che sarà di me? E se il solo pensiero m'opprime da così lontano, che sarà quando la mia presenza lo renderà più vivo? Che sarà se bisogna ch'io veda e che oda ciò che non oso immaginare senza fremere? Che sarà infine se bisogna che i castighi che pronunzierò io stesso siano segni eterni della mia confusione e della mia disperazione?

Andrò a rinchiudermi entro mura più terribili per me che per le donne che vi sono custodite; vi porterò tutti i miei sospetti; le loro premure non li attenueranno per nulla; nel mio letto, nelle loro braccia, non godrò che delle mie inquietudini: in momenti sì poco adatti alle riflessioni, la mia gelosia troverà modo di riflettere. Oh rifiuto indegno della natura umana, vili schiavi dal cuore chiuso per sempre ai sentimenti dell'amore, non gemereste sulla vostra condizione, se conosceste l'infelicità della mia.

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719.

CLVI. — *Rossana a Usbek a Parigi.*

L'orrore, la notte e lo spavento regnano nell'arem; un lutto spaventoso lo circonda: una tigre vi sfoga ogni momento tutta la sua rabbia: egli ha fatto suppliziare due eunuchi bianchi, i quali non hanno confessato che la loro innocenza; ha venduto una parte delle nostre schiave, e ci ha obbligate a scambiare tra noi quelle che ci restavano. Zachi e Zelide hanno avuto nella loro camera, nella oscurità della notte un trattamento indegno; il sacrilego non ha temuto di metter loro adosso le sue vili mani. Ci tien chiuse ciascuna nel suo appartamento e, benchè vi siamo sole, ci fa stare sotto il velo: non è più permesso parlarci; scriverci sarebbe un delitto; non abbiamo più libertà che di piangere.

Una compagnia di eunuchi nuovi è entrata nell'arem, dove ci assediano giorno e notte; il nostro sonno è interrotto continuamente dalle loro diffidenze, vere o finte che siano. Mi consolo tuttavvia perchè ciò non durerà molto e le pene finiranno colla mia vita: essa non sarà lunga, crudele Usbek! non ti darò il tempo di far cessare tutti questi oltraggi.

Dall'arem d'Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720.

CLVII. — *Zachi a Usbek a Parigi.*

O Cielo! Un barbaro m'ha oltraggiata persino nel modo di punirmi! Egli m'a inflitto il castigo

che comincia coll'offendere il pudore; il castigo che mi mette nella estrema umiliazione; il castigo che riconduce, per così dire, all'infanzia.

L'anima mia, annichilita dapprima sotto la vergogna, riacquistava il senso di sè e cominciava a indignarsi, quando le mie grida facero risuonare le volte degli appartamenti. Io fui udita domandar grazia al più vile di tutti gli umani, e tentare la sua pietà, mentre egli diveniva più inesorabile.

Da allora la sua anima insolente e servile s'è elevata sulla mia. La sua presenza, i suoi sguardi, le sue parole, tutte le sventure vengono ad opprimermi. Quando sono sola ho almeno la consolazione di piangere; ma quando egli appare alla mia vista, mi prende il furore; il furore nulla può e cado nella disperazione.

Quella tigre osa dirmi che tu sei autore di tutte queste barbarie. Vorrebbe togliermi l'amore e profanare persino i sentimenti del mio cuore. Quando pronuncia il nome di colui che amo, non so più lamentarmi: altro non mi resta che morire.

Ho tollerato la tua assenza, ed il mio amore è stato conservato dalla sua stessa forza. Tutti i miei giorni, le notti, tutti i momenti sono stati per te. Ero superba del mio stesso amore; e il tuo mi faceva rispettare quì. Ma ora... No, non posso più sopportare l'umiliazione a cui sono discesa. Se sono innocente, ritorna per amarmi; se colpevole, ritorna perchè spiri ai tuoi piedi.

Dall'arem d'Ispahan, il 2 della luna di Maharran, 1720.

CLVIII. — *Zelis a Usbek a Parigi.*

A mille leghe da me mi giudicate colpevole; a mille leghe mi punite.

Se un eunuco mi mette le sue vili mani adosso, agisce per ordine vostro: sono oltraggiata dal tiranno non da colui che è strumento della tirannia.

Voi potete, raddoppiare a vostro capriccio i cattivi trattamenti. Il mio cuore è tranquillo da quando non può più amarvi. La vostra anima si degrada e voi divenite crudele. Siate sicuro che non siete punto felice. Addio.

Dall' arem d'Ispahan, il 2 della luna di Maharran, 1720.

CLIX. — *Solim a Usbek a Parigi.*

Io mi compiango, magnifico signore e ti compiango: mai un servo fedele non è disceso alla orribile disperazione in cui mi trovo. Ecco le tue disgrazie e le mie; te ne scrivo tremando. Giuro per tutti i profeti del Cielo che, da quando m'hai confidato le tue donne, ho vegliato notte e giorno su loro; mai un momento fu sospeso il corso delle mie inquietudini. Ho iniziato il mio ministero coi castighi; e li ho sospesi senza uscire dalla mia naturale austerità.

Ma che dico? Perchè vantarti ora una fedeltà che ti è stata inutile? Dimentica tutti i miei servigi passati; considerami come un traditore e puniscimi per tutti i delitti che non ho potuto impedire.

Rossana, la superba Rossana, o Cielo! Di chi più fidarsi ormai? Tu sospettavi di Zachi e avevi di Rossana piena sicurezza; ma la sua virtù selvatica era una crudele impostura; era il velo della sua perfidia. L'ho sorpresa nelle braccia d'un giovane, che, appena scoperto, è piombato su me e mi ha dato due pugnalate; gli eunuchi, accorsi al rumore, l'hanno circondato: egli s'è difeso lungamente, ne ha feriti molti; voleva anche rientrar nella camera per morire, diceva, sotto gli occhi di Rossana. Ma ha ceduto alla fine sopraffatto dal numero ed è caduto ai nostri piedi.

Non so, sublime signore, se attenderò i tuoi ordini severi; tu hai affidato alle mie mani la vendetta; non devo farla tardare.

Dall'arem d'Ispahan, l'8 della luna di Rebiab, 1, 1720.

CLX. — *Solim a Usbek a Parigi.*

Ho preso una risoluzione: le tue disgrazie stanno per sparire; punirò.

Sento già una gioia segreta; la mia anima e la tua saranno tranquillate: stermineremo il delitto e l'innocenza impallidirà.

O voi, che non sembrate fatte che per ignorare tutti i vostri sensi ed esser indignate de' vostri stessi desideri; vittime eterne della vergogna e del pudore, perchè non posso farvi entrare in folla in questo arem infelice, per vedervi stupire del sangue che sto per spargere?

Dall'arem d'Ispahan, l'8 della luna di Rebiab, 1, 1720.

CLXI. — *Rossana a Usbek a Parigi.*

Si, t'ho ingannato; ho sedotto i tuoi eunuchi; mi son presa gioco della tua gelosia; e ho saputo mutare il tuo disgustoso arem in un luogo di delizie e di piaceri.

Morirò; il veleno sta per calare nelle mie vene; che farei qui infatti se il solo uomo che mi legava alla vita, non è più? Muoio; ma la mia ombra se ne vola bene accompagnata: ho spedito davanti a me i guardiani sacrileghi che hanno sparso il più bel sangue del mondo.

Come hai tu pensato che fossi così credula da immaginarmi di essere al mondo solo per adorare i tuoi capricci? E che tu avessi diritto d'affliggere ogni mio desiderio mentre tu ti permetti tutto? No; ho potuto vivere in servitù, ma sono sempre stata libera: ho riformato le tue leggi secondo quelle naturali, e il mio spirito s'è sempre mantenuto indipendente.

Dovresti rendermi grazie anche del sacrificio che t'ho fatto: chè mi sono abbassata sino a sembrarti fedele; ed ho vilmente custodito nel mio cuore ciò che avrei dovuto mostrare a tutta la terra; ed infine ho profanato la virtù, sofferendo che si chiamasse con questo nome la mia sommissione ai tuoi capricci.

Tu eri stupito di non trovare in me gli slanci dell'amore: se tu m'avessi ben conosciuta, avresti trovato in me la violenza dell'odio.

Ma hai avuto lungo tempo il beneficio di credere

che un cuore come il mio si fosse sottomesso. Eravamo entrambi felici, tu mi credevi ingannata ed io t'ingannavo.

Questo linguaggio, senza dubbio, ti pare nuovo. Sarebbe possibile che dopo averti colmato di dolore ti costringessi ad ammirare il mio coraggio? Ma è finita; il veleno mi consuma, la forza m'abbandona; la penna mi cade di mano; sento affievolirsi persino il mio odio: muoio.

Dall'arem d'Ispahan l'8 della luna di Rebiab, 1, 1720.

FINE DELLE LETTERE PERSIANE.

INDICE

PROFILI

Ogni volume L. 2,70
Abbonamento diretto a una serie di 6 volumi L. 15.

1. I. B. SUPINO - *Sandro Botticelli* (3. ediz.)
2. A. ALBERTI - *Carlo Darwin* (3. ediz.)
3. L. DI S. GIUSTO - *Gaspara Stampa* (2. ediz.) *(Esaurito)*
4. G. SETTI - *Esiodo* (2. ediz.). *(Esaurito)*
5. P. ARCARI - *Federico Amiel.*
6. A. LORIA - *Malthus* (3. ediz.)
7. A. D'ANGELI - *Giuseppe Verdi* (2. ediz.) *(Esaurito)*
8. B. LABANCA - *Gesù di Nazareth* (3. ediz.) *(Esaurito)*
9. A. MOMIGLIANO - *Carlo Porta. (Esaurito)*
10. A. FAVARO - *Galileo Galilei* (2. ediz.) *(Esaurito)*
11. E. TROILO - *Bernardino Telesio. (Esaurito)*
12. A. RIBERA - *Guido Cavalcanti. (Esaurito)*
13. A. BONAVENTURA - *Niccolò Paganini. (Esaurito)*
14. F. MOMIGLIANO - *Leone Tolstoi. (Esaurito)*
15. A. ALBERTAZZI - *Torquato Tasso. (Esaurito)*
16. I. PIZZI - *Firdusi.*
17. S. SPAVENTA FILIPPI - *Carlo Dickens.*
18. C. BARBAGALLO - *Giuliano l' Apostata.*
19. R. BARBIERA - *I fratelli Bandiera.*
20. A. ZERBOGLIO - *Cesare Lombroso.*
21. A. FAVARO - *Archimede.*
22. A. GALLETTI - *Gerolamo Savonarola. (Esaurito)*
23. G. SECRÉTANT - *Alessandro Poerio.*
24. A. MESSERI - *Enzo Re.*
25. A. AGRESTI - *Abramo Lincoln.*
26. U. BALZANI - *Sisto V.*
27. G. BERTONI - *Dante* (2. ediz.)
28. P. BARBÈRA - *G. B. Bodoni.*
29. A. A. MICHIELI - *Enrico Stanley.*
30. G. GIGLI - *Sigismondo Castromediano.*
31. G. RABIZZANI - *Lorenzo Sterne.*
32. G. TAROZZI - *G. G. Rousseau.*
33. G. NASCIMBENI - *Riccardo Wagner. (Esaurito)*
34. M. BONTEMPELLI - *San Bernardino.*
35. G. MUONI - *C. Baudelaire.*
36. C. MARCHESI - *Marziale.*
37. G. RADICIOTTI - *G. Rossini.*
38. T. MANTOVANI - *C. Gluck.*

39. M. Chini - *F. Mistral.*
40. E. B. Massa - *G. C. Abba.*
41. R. Murri - *Camillo di Cavour.*
42. A. Mieli - *Lavoisier.*
43. A. Loria - *Carlo Marx.*
44. E. Buonaiuti - *S. Agostino.*
45. F. Losini - *I. Turghienief.*
46. R. Almagià - *C. Colombo.*
47. E. Troilo - *G. Bruno.*
48. P. Orsi - *Bismark.*
49. E. Buonaiuti - *S. Girolamo.*
50. G. Costa - *Diocleziano.*
51. F. Belloni Filippi - *Tagore.*
52. G. Loria - *Newton.*
53. G. Muoni - *Gustavo Flaubert.*
54. C. Marchesi - *Petronio.*
55. C. Marchesi - *Giovenale.*
56. G. Fornelli - *Tommaso Carlyle.*
57. C. Barbagallo - *Tiberio.*
58. O. Skarbek Tluchowski - *Adamo Mickiewicz.*
59. C. Levi - *Molière.*
60. P. Rebora - *J. Swift.*